ANNO III - N. 3 MARZO 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA

VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

NOTE E PROPOSTE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

NOTIZIE

RECENSIONI

VARIE

BIBLIOGRAFIA

LE BASI DELLA RICOSTRUZIONE

Gen. di brig. Giacomo Zanussi

Si è finito dunque col concludere, nei numeri di gennaio e febbraio della Rivista, che non è affatto escluso che una terza conflagrazione mondiale possa scoppiare ad un tratto e che in tal caso l'Italia:

1° - si troverebbe immediatamente esposta al pericolo di una invasione per opera di almeno un gruppo di Stati belligeranti;

2° - per lo stesso fatto di opporsi a quest'uno, verrebbe sicuramente a valersi dell'appoggio dell'altro;

3° - sarebbe pur tuttavia costretta, nella fase iniziale delle operazioni, e cioè finchè quest'altro non abbia avuto il tempo di intervenire al suo fianco, a combattere prevalentemente da sola contro i mezzi preponderanti dell'avversario, per abbandonargli la minor parte del territorio e delle risorse nazionali;

4° - dovrebbe successivamente, attraverso la valorizzazione del territorio e delle risorse anzidette e col concorso del gruppo di Stati amici, approntare entro il più breve termine e nella misura massima consentita dalle sue possibilità, forze tali da portare un contributo sostanziale anche nelle fasi ulteriori della lotta.

Se ne deduce che se l'Italia vorrà possedere un esercito, una marina e una aviazione che rispondano alle sue prevedibili esigenze di guerra, dovrà impostare sui quattro ordini dianzi considerati il rinnovamento del suo apparecchio bellico.

Ci si obietterà che questo può essere ben vero, ma che non è altro che pura teoria, poichè urta contro un'insopprimibile situazione di fatto. Per ricostituire in effetti il nostro apparecchio bellico su consimili premesse, occorrerebbe che il Paese si muovesse in un clima di libertà politico-economico-morale, mentre invece vive stentatamente sotto il giogo della più desolante servitù che immaginar si possa. Giacchè gli occorrerebbe esser libero di fortificare le nuove disgraziatissime frontiere, libero di accogliere il numero di combattenti che più gli conviene, libero di dotarli delle armi e dei mezzi più appropriati che la tecnica suggerisce: tutto gli è vietato dai trattati di pace.

Ma anche che i vincoli supposti non esistessero o, com'è più che probabile, che s'attenuassero per via, l'Italia si troverebbe poi sempre di fronte ad altre limitazioni d'ordine interno, che le impedirebbero di portare la sua preparazione militare ad un livello adeguato. Per fortificare le frontiere, per mettere insieme ingenti masse di uomini, per fornire ai combattenti l'indispensabile apporto dei mezzi e, in particolare, dei mezzi corazzati, aerei e contraerei, senza dei quali una guerra moderna non è più concepibile, ci vogliono centinaia o migliaia di miliardi: e dove trovarli ? E quando pure ci fossero, chi si sentirebbe il coraggio di sottrarli agli immediati bisogni d'una popolazione che si dibatte nelle ferree strette del presente — priva com'è di che vestirsi, di che ricoverarsi, di che lavorare — per destinarli ad una ipotetica eventualità avvenire ?

Si tratta, come ognuno vede, di obiezioni che vengono subito alle labbra e dalle quali non si può prescindere, quando non si intenda deliberatamente prescindere dalla realtà. Ma ad esse ci affrettiamo a rispondere che non ci sogniamo di perseguire uno scopo irraggiungibile, che esula dalle nostre possibilità presenti, e in certo senso future, ma bensì di impostare il nostro problema militare su basi pratiche e concrete che potrebbero sintetizzarsi così:

« Occorre che i reggitori del Paese e i comandanti delle nostre forze armate si propongano, entro il quadro imposto dalle limitazioni politico-economico-sociali del momento, di definire un programma di ricostruzione che dei quattro presupposti elencati all'inizio del nostro studio e che derivano dai prevedibili aspetti che assumerà una guerra avvenire nei riflessi dell'Italia, tenga il massimo conto ».

Qui, pertanto, non si tratta di spingere a fare quello che non si può, ma soltanto quello che si deve. E ciò si ottiene non attraverso una soluzione *di quantità*, che ci è negata, ma sibbene attraverso una soluzione *di qualità*, che come una gran strada ci resta ancora aperta dinnanzi.

Bisogna incamminarsi decisamente per questa strada, quand'anche essa si presenti irta di ostacoli e il traguardo di arrivo si profili a malapena in distanza. Perchè se l'esercito italiano vorrà veramente, degnamente, virilmente rinascere, ciò non potrà avvenire se non muovendo da questa « base di partenza » e puntando, senza deviazioni nè tentennamenti, verso l'obiettivo.

Abbiamo visto che non è escluso che una 3ª conflagrazione mondiale abbia a scoppiare quando meno ce l'aspettiamo: nel quale caso, l'Italia sarebbe immediatamente esposta al pericolo di invasione da parte di almeno un gruppo di Stati belligeranti (1° presupposto).

Che consegue da ciò ? Che ove essa non si decida preventivamente per la « non resistenza », le sue forze armate devono trovarsi sempre in misura di fronteggiare questo pericolo, ossia pronte a passare dal piede di pace al piede di guerra. E poichè l'esperienza dei recenti conflitti insegna che all'urto spesso si giunge senza passare per una fase preparatoria, ma dall'oggi al domani, quando non pure da un'ora all'altra, ne consegue in ultima analisi che *le nostre forze armate, anche in tempo di pace, devono essere praticamente sul piede di guerra.*

Si è però rilevato che, se esse possono trovarsi da un istante all'altro a tu per tu con un nemico, non mancheranno per ciò stesso di trovarsi fiancheggiate da un amico (2° presupposto). La storia della passata conflagrazione è ricca di esempi al riguardo, nè val la pena di ricordarli al lettore. Il che si traduce nell'enunciato che *le nostre forze armate devono sapere sin d'ora di poter contare, nell'eventualità di un conflitto, sopra il concorso di un alleato.*

Sol che, mentre l'aggressione del nemico può rovesciarsi sulle nostre regioni di frontiera con l'immediatezza cui si è accennato, il concorso dell'alleato, segnatamente nel settore terrestre che più ci interessa, non sarà probabilmente subito in grado di farsi sentire in maniera adeguata. Ne deriva (3° presupposto) che, se vorremo evitare che si ripeta ai nostri danni quel che accadde alla Polonia nel 1939, alla Francia nel maggio-giugno '40 e alla Jugoslavia nell'aprile '41, *le nostre forze armate, e segnatamente quelle terrestri, devono essere agguerrite e attrezzate così da poter combattere da sole nella fase iniziale delle operazioni, senza essere messe fuori causa e senza provocare l'estrema rovina del Paese.*

E' per altro evidente che quand'anche esse riescano ad assolvere il loro compito, e cioè a limitare il danno d'una aggressione improvvisa, la maggior parte dei nostri combattenti finirà col sacrificarsi nel generoso tentativo. E poichè non è ammissibile che in ciò si esaurisca lo sforzo di un popolo che s'avvia ai cinquanta milioni di abitanti, è d'uopo pensare, di concerto con l'alleato, all'urgente e intensa valorizzazione ai fini militari dei rimanenti uomini e mezzi disponibili, allo scopo di partecipare con essi all'ulteriore seguito delle operazioni (4° presupposto).

Ne consegue che, *accanto alle forze armate di cui s'è detto e che chiameremo d'impiego immediato, l'Italia deve predisporre l'approntamento di forze di impiego successivo, che convoglino la totalità dei validi dell'intera Nazione.*

Queste le conclusioni derivanti dai quattro presupposti testè considerati. E' ora necessario esaminare come esse siano suscettibili di trovare attuazione in un ordinamento dell'esercito che non prescinda dalle condizioni di fatto, internazionali ed interne, alle quali oggigiorno soggiace il Paese.

L'ITALIA DEVE, IN QUALSIASI MOMENTO, DISPORRE DI UN ESERCITO ATTO AD ENTRARE IMMEDIATAMENTE IN AZIONE.

Un esercito siffatto non può essere che al completo, o quasi, degli uomini, delle armi, delle munizioni, dei mezzi di collegamento, di trasporto, ecc.: in altre parole, già munito di tutto quel che gli è indispensabile per iniziare e condurre per un certo tempo la lotta.

Per quanto tempo? Lo si è detto: per il tempo necessario all'alleato per prestarci man forte nel settore terrestre, e che può andare quindi da qualche giorno (caso dell'Oriente amico) a qualche settimana (caso in cui sia amico l'Occidente). Logico dunque che, per fronteggiare il peggio, si renda opportuno attenerci al secondo dato.

Tecnicamente parlando, la dizione « esercito al completo » equivale a quella di « esercito mobilitato ». Ciò esclude quindi che alla mobilitazione si possa giungere per esso o in vista della dichiarazione di guerra o successivamente ad essa. E, conseguenza di straordinaria importanza, esclude pure ch'esso abbia a identificarsi in uno dei soliti eserciti di leva o a coscrizione obbligatoria, caratteristica dei quali è appunto quella di disporre di una piccola aliquota di uomini alle armi — i cosidetti « permanenti » — mentre la massa degli effettivi è in congedo e, richiamata a seguito della mobilitazione, accorre anch'essa nei ranghi, sia per completare le unità costituite con i permanenti, sia per dare origine alla formazione di nuove unità.

Ma se l'esercito d'impiego immediato, per il quale è « *conditio sine qua non* » l'essere mobilitato dai giorni di pace, perchè non è presumibile che allo scoppio di una guerra il nemico ci accorderà il tempo necessario per procedere alla sua ordinata mobilitazione, non dovrà essere uno dei soliti eserciti di leva, quale esercito potrà essere mai?

Qui soccorrono due soluzioni: o esercito *tutto di volontari*, oppure *misto* (e cioè composto in parte di volontari, in parte dei permanenti alle armi). Esaminiamole separatamente.

Esercito di volontari. — Presenta il grave inconveniente — grave anzitutto per noi, che siamo poveri — di costare notevolmente. Può presentare anche altri inconvenienti di non irrilevante importanza. Tali, quello di non fornire annualmente un gettito di aspiranti al servizio militare; quello di prestarsi a favorire coatte ammissioni nelle file dell'esercito di aderenti a determinate correnti politiche, a evidenti fini di parte; quello di dar luogo a un largo reclutamento nel Mezzogiorno e a un minimo reclutamento nell'Alta Italia, accentuando così il dualismo tra Nord e Sud, ecc..

Esercito misto, composto dunque di un'aliquota di volontari e di un'aliquota di soldati di leva, ossia dei permanenti alle armi.

E' da premettere qui due osservazioni. La prima è che partiamo dall'ipotesi di valerci dei soli permanenti, riferendoci sempre all'ipotesi, per noi più sfavorevole, di un'aggressione improvvisa, che non ci lasci materialmente il tempo di richiamare e mobilitare le rimanenti classi di leva in congedo. Chè, se poi, per avventura, il tempo di richiamarle e di mobilitarle vi fosse, tanto meglio sarà.

La seconda osservazione è che non dobbiamo confondere l'esercito misto di cui stiamo trattando con un normale esercito di leva, nel quale l'aliquota dei volontari si riduce tutta agli ufficiali e ai sottufficiali di carriera, e cioè a meno del 20-25% degli effettivi. In un esercito moderno, atto a far guerra moderna, la proporzione dei volontari, ossia degli specializzati o tecnici che dir si voglia, non può scendere al di sotto del 40-50%.

L'ordinamento in parola costa meno del precedente, ma non è neppure esso esente da inconvenienti tutt'altro che trascurabili. Qual'è quello di introdurre in un organismo, che dovrebbe essere il più possibile compatto e omogeneo, un elemento di scissione, e fors'anche di disgregazione, determinato appunto dalla coesistenza di soldati volontari e di soldati di leva, reclutati e pagati in modo diverso; quello di non consentire la formazione di un conveniente numero di istruttori, idonei a inquadrare e a istruire la massa degli uomini di leva in congedo, e destinati a inquadrare, come più oltre vedremo, l'esercito di impiego successivo; quello di sottoporre agli obblighi di servizio soltanto una ridotta parte di una classe di leva, non si comprende bene in base a quale principio di equità, o di limitare detti obblighi a un minimo che non consente di fornire ai singoli un proficuo addestramento, o di superare con una loro maggiore permanenza alle armi i vincoli impostici dal trattato di pace, ecc..

L'ITALIA, E CON ESSA IL SUO ESERCITO, DEVE SAPERE FIN D'ORA DI POTER CONTARE SOPRA IL CONCORSO DI FORZE ARMATE APPARTENENTI AL GRUPPO DI STATI ALLEATO.

Per un Paese, trascinato contro voglia in una guerra e privo di molte cose che servono a farla, ciò non significa poco. Significa, innanzi tutto, che quale che sia l'asprezza della lotta — e asperrima essa sarebbe certamente per il nostro popolo e la nostra terra — non abbiamo ragione di disperare o di incrociare « *a priori* » le braccia, perchè, fra le tante incertezze angosciose che si affacciano e incombono da ogni parte, una certezza, di incalcolabile portata morale non meno che materiale, esiste pur tuttavia a nostro favore: quella che *non saremo soli*. Il che vuol dire che non dovrebbe riprodursi la tragica situazione in cui ci siamo trovati all'indomani dell'8 settembre

'43 e che a più di tre anni di distanza sostanzialmente perdura, lasciandoci nelle sciagurate condizioni di coloro che sono « a Dio spiacenti ed ai nemici sui ».

Ma significa anche che, in una futura guerra, noi dobbiamo sentirci talmente *parte di un tutto* e che a ciò dobbiamo, o dovremmo, subordinare la nostra preparazione, dalla scelta di un ordinamento, di un armamento e di un addestramento piuttosto che di un altro, all'elaborazione dei piani operativi, alla consistenza e all'ubicazione dei depositi e delle scorte, all'impianto di nuovi stabilimenti di produzione bellica, ecc..

Ben si comprende che se la politica potesse fin da oggi additare un orientamento definito e definitivo in tale campo, sarebbe gran vantaggio. Ma anche che ciò non si verifichi, come abbiamo altrove dichiarato, ossia ammesso che siano o che restino due le ipotesi da tener presenti — con l'Oriente contro l'Occidente, oppure con l'Occidente contro l'Oriente —, non dovrebbe riuscire comunque impossibile impostare a tale riguardo « *son thème en deux façons* », per usare una frase cara a Napoleone.

L'ESERCITO DI IMPIEGO IMMEDIATO DEVE PER UN CERTO TEMPO FARE DA SÈ.

Da chiarire che « il certo tempo » corrisponde alla fase iniziale delle operazioni, e cioè al periodo di tempo nel quale il concorso alleato non potrà manifestarsi ancora in tutta la sua imponenza; e il « fare da sè » si traduce nella necessità di resistere, senza esserne irreparabilmente travolto, alle forze preponderanti, o con ogni probabilità soverchianti, dell'avversario, contenendo in limiti quanto più possibile ristretti l'abbandono di territorî e di risorse nazionali.

Per quanto concerne *la durata* dello sforzo, s'è detto ch'essa varia da qualche giorno (caso dell'Oriente amico) a qualche settimana (caso dell'Occidente amico). Ovvio però che, se questo è vero nel settore terrestre, il nostro esercito dovrebbe invece contare entro un termine notevolmente più breve sopra un concorso di forze navali e, entro un termine brevissimo, di forze aeree, soprattutto ove a qualche Stato vincitore fosse consentito di mantenere sotto il suo controllo, diretto o indiretto, una o più basi attrezzate della penisola o delle isole , anche dopo la ratifica del trattato di pace.

Il « fare da sè » concerne, anzichè la durata, l'*intensità* dello sforzo. Esso, è noto, si riassume nella consegna di ritardare passo a passo l'avanzata di un nemico a noi assai superiore (salvo forse, per la ragione testè accennata, in aerei), senza che l'esercito si schianti nello sforzo immane e, segnatamente, senza che il Paese, o la maggiore e miglior parte di esso, cada in balìa dell'aggressore, prima che l'amico sia in grado di sostenerci.

Tale superiorità, sia che ci si trovi a dover fronteggiare in campo aperto l'Occidente e l'Oriente, è un dato di fatto che, *sul piano della quantità* non è minimamente contestabile. Si può invece cercar di ridurne la portata *sul piano della qualità*, riferita non tanto ai « mezzi materiali », stante le enormi possibilità di produzione che vantano l'Occidente e l'Oriente nei nostri confronti (sì che potremo già dirci fortunati se riusciremo complessivamente ad opporre alle armi dell'uno o dell'altro armi parimente efficaci), quanto riferita al « materiale umano ». Ciò essenzialmente in dipendenza:

1° - di una geniale impostazione del problema strategico;

2° - dell'adozione di ordinamenti militari che meglio si prestino a dare ad esso adeguata soluzione;

3° - della scelta di appropriati metodi — educativo-disciplinari-addestrativi — di formazione guerriera.

Prescindendo dal punto 1°, che nelle linee generali non si discosterà presumibilmente gran che dal poco che se ne è detto nel numero di febbraio della Rivista e i cui particolari non possono ovviamente essere qui posti in discussione, soffermiamoci invece più a lungo a ragionare del 2° e del 3°. Quali dovrebbero essere gli ordinamenti e i metodi cui abbiamo fatto richiamo ?

Bisognerebbe intanto ch'essi prendessero le mosse dagli imperativi categorici illustrati in precedenza: e cioè che assicurassero al Paese la disponibilità di un esercito di impiego immediato pronto in ogni momento ad entrare in campagna e orientato ad essere sostenuto e alimentato, entro x ore, y giorni e z settimane da successive aliquote aeree, navali o terrestri di Stati alleati. Ma, oltre a ciò, lo abbiamo visto, questi ordinamenti e questi metodi devono conferire al nostro esercito di impiego immediato una *robustezza morale* e una *eccellenza tecnica* che non temano confronti.

Si tratta, in definitiva, di approntare un organismo che, oltre ad essere subordinato alle esigenze operative a suo tempo ricordate, non entri in opposizione con la mentalità e le possibilità odierne del Paese. Ma si tratta anche, in contrasto con lo sbandamento spirituale che si manifesta in ogni classe dello stesso, di cominciare a porre le basi di quello che s'è usi denominare « spirito militare », ma che in effetti non è altro che « coscienza civile » dei singoli come delle collettività, e cioè di quel sesto senso che ha fatto sempre difetto agli Italiani e alla cui deficienza da secoli sono imputabili i più grossi malanni che si sono abbattuti su di essi. E si tratta infine di « realizzare — ci si passi il vocabolo — un addestramento che trasformi i cittadini-soldati, divenuti nell'intimo tutt'uno con quella coscienza, in altrettanti inarrivabili « esperti », atti a diventare tutt'uno con le armi e le macchine che

la Nazione fornirà loro, col terreno sul quale saranno chiamati a combattere, con la causa che dovranno difendere.

« Retorica », ci si opporrà, « la solita, vieta, bolsa retorica, la cui presenza non ha recato minor danno agli Italiani di quanto non ne abbia provocato la scarsa coscienza civile che voi rimproverate loro ».

No, rispondiamo: non retorica, ma elementare necessità di vita. Giacchè se, nelle attuali condizioni di instabilità cui è condannato il consorzio dei popoli, un'Italia che aspiri ancora a vivere d'una vita propria nel mondo non è concepibile senza il sostegno di un esercito, non è neppure concepibile un esercito che non arrivi almeno in parte a colmare gli « *handicaps* » d'ogni genere che lo ostacolano e lo attardano in partenza, se non a traverso il raggiungimento di quelle virtù che abbiamo più sopra descritte.

Vero che il portare a termine, nella deprimente e torbida situazione odierna, un'impresa ch'è costantemente fallita in assai più favorevoli circostanze, può sembrare un assurdo. Ma mettiamoci una mano sul cuore: essa è mai stata seriamente tentata e, soprattutto, è stata mai perseguita a fondo?

Non ci sentiremmo di affermarlo. Ma ci sentiamo invece di affermare che, a dispetto d'ogni difficoltà reale o apparente, è a questa impresa che dobbiamo accingerci, è a questa meta che dobbiamo puntare. Tanto più gravi e dolorose sono le contingenze nelle quali si dibatte oggigiorno l'Italia, tanto più tenaci ed intensi devono essere i nostri sforzi per uscirne.

Anche perchè qui non siamo più all'accademia. *Qui si tratta per noi di rinnovarsi o di perire.*

Se, dopo aver formulato il problema, passiamo alla ricerca degli elementi che possono portare alla sua risoluzione, non stentiamo ad accorgerci che essi sono fondamentalmente due: quadri e gregarî.

La questione dei quadri non si esaurisce certamente nel giro di poche pagine. Ridotta alla più semplice espressione, essa significa « selezionare » e « formare »: in cui il « selezionare » si applica alla massa dei quadri esistenti, il « formare » ai futuri.

Problema grosso, nel quale si è cominciato a fare qualche cosa. Che questo qualche cosa sia stato fatto sempre a tempo debito o in modo perfetto, nessuno oserebbe affermare. Ma poichè è ormai inutile rimpiangere gli anni e le occasioni perdute, non val la pena di insistere sull'argomento. Del resto, tra l'adottare una soluzione, sia pure non perfetta, e il non adottarne nessuna, può darsi sia preferibile ancora, sommato tutto, la prima.

Vorremmo piuttosto ricordare che la selezione non va applicata soltanto ai quadri quantitativamente esuberanti all'attuale fabbisogno, ma anche ai qualitativamente scadenti: e che questi non si incontrano soltanto, come comunemente si crede, tra i gradi più elevati e tra i più anziani di età.

Mandar via troppi giovani ufficiali lascerebbe in sofferenza i minori reparti? Non importa. Meglio una sofferenza di tal genere che la presenza di persone che più che numero non fanno. Al punto in cui siamo, dobbiamo paventare non tanto d'essere in piccola, quanto in cattiva compagnia.

Nei confronti dei gregarî, è giocoforza riconoscere che all'esercito moralmente e professionalmente a posto che ci abbisogna non perverremo mai se ci atterremo ai sistemi sin qui seguìti.

Per averlo *moralmente a posto*, dobbiamo procedere a una cernita accurata dei varî elementi idonei; dobbiamo impiantare « *ex novo* » un sistema di rieducazione che poco per volta reagisca alle correnti dissolvitrici che sconvolgono il Paese, senza per ciò straniarci da esso; dobbiamo dare ai singoli la piena consapevolezza dell'onore, ma anche degli oneri che li attendono, entrando a far parte della comunità dell'esercito.

Per averlo *professionalmente a posto*, così a posto da reggere all'urto di forze di gran lunga superiori, occorre aver la possibilità di attrezzarlo compiutamente alle esigenze della guerra moderna. Ora, la guerra moderna, a immagine e somiglianza delle più complesse manifestazioni dell'êra e dell'economia odierne, è diventata, nella sua esplicazione materiale, un fenomeno spiccatamente tecnico, che appunto a causa di ciò non può essere affidato che a tecnici. Sol che nessuno nasce o si improvvisa tale: ci vuol tempo, studio, applicazione — molto tempo, studio indefesso, applicazione paziente e intelligente — per diventarlo.

Tutto questo ci riporta, per altra via, alla conclusione che a siffatti risultati non è dato giungere, se non ricorrendo a un esercito di volontari o misto. Dove sia ben chiaro, a scanso d'ogni equivoco, che per esercito misto intendiamo un esercito che non soltanto si avvalga, come in precedenza rilevato, d'una larga proporzione di « tecnici » o « specializzati », e pertanto di volontari, i quali dispongano degli anni e della buona volontà necessaria per « farsi », come si suol dire, «al mestiere », ma in cui tale proporzione non sia soggetta annualmente ai capricci del bilancio. Altrimenti, con l'andazzo imperante tra noi, non dovremo stupirci di vederla cadere dal 40-50%, che noi riteniamo un minimo indispensabile, al 30 e persino al 20%....

Nella prima ipotesi, saremmo all'esercito da noi altrove preconizzato (1), tratto esclusivamente dai giovani volontari con 3 o più anni di ferma, che permetterebbero di costituire progressivamente, entro 10-12 anni, un complesso corrispondente ad oltre una dozzina di grandi unità, da dislocare in prossimità delle frontiere maggiormente esposte ai pericoli di una invasione.

(1) « *Salvare l'esercito* » ediz. Corso. Tener presente che l'età di reclutamento dei volontari va compresa tra i 18 e i 24 anni (e non tra i 18 e i 21, come ivi erroneamente è scritto a pag. 15 e 168).

Tutti i volontari di truppa verrebbero inquadrati nei reparti anzidetti, ossia farebbero parte dell'esercito di impiego immediato, dall'atto dell'arruolamento al termine della ferma, insieme con oltre metà degli ufficiali e sottufficiali, mentre la rimanente aliquota di questi ultimi sarebbe destinata agli enti territoriali (comandi, scuole, centri di mobilitazione, magazzini e depositi varî). Agli incarichi territoriali verrebbe pure in un primo tempo adibito un ridotto numero di elementi di leva; in un secondo tempo, un ridottissimo numero di volontari in congedo, riassunti in servizio civile.

Per la difesa delle regioni più delicate o minacciate, gioverebbe predisporre, in caso di ostilità, l'immediato richiamo di elementi confinari, e cioè dei validi alle armi delle zone di frontiera, da immettersi nelle grandi unità viciniori, in vista di determinati compiti operativi e, segnatamente, ausiliari (informazioni, esplorazione, distruzioni, guerriglia, rinforzo ai servizi di prima linea, complementi, ecc.).

Sussisterebbero a sfavore dell'esercito volontario gli inconvenienti già rilevati. Ma l'ostacolo più rilevante, rappresentato dalla notevole spesa, può venire attenuato, contraendo per qualche anno gli effettivi: chè per ricostruire convenientemente l'edificio, non giovano i tanti, ma i buoni operai. In quanto agli altri inconvenienti, non bisogna trascurarne, ma neppure esagerarsene l'importanza. Evidentemente, quando venisse adottato un ordinamento siffatto, occorrerebbe tenerli presenti e adoprarsi per annullarne o ridurne il danno.

Con l'esercito misto, ci avvarremmo di un ordinamento non molto dissimile da quello previsto per l'esercito volontario, con la differenza che la metà circa del personale alle armi, ripartito nelle grandi unità, apparterrebbe a contingenti di leva.

Questa, la differenza formale. Sostanzialmente, mentre nell'esercito volontario la formazione morale e tecnica dei singoli sarebbe da ritenersi assicurata per tutti al cento per cento, in quello misto essa verrebbe limitata a una frazione, e neppure alla più rilevante, degli effettivi. Al quale inconveniente però si potrebbe sino a un certo punto porre rimedio, assegnando gli uomini di leva, in ragione della loro minore preparazione, ad incarichi di minor peso e responsabilità.

E' pur tuttavia indubitato che sussisterebbero inalterati gli altri inconvenienti dianzi segnalati. E che vi si aggiungerebbe una macchinosa complicazione nell'attività addestrativa dei reparti, non essendo pensabile ch'essa possa essere identica per volontari con 2-3 anni di ferma e per i non volontari, soprattutto ove la ferma venisse portata per costoro a meno di 12 mesi, e cioè ove si dovesse procedere annualmente a più cicli d'istruzione. Con quale danno per la serietà della formazione dei combattenti, l'amalgama e la coesione delle unità e, soprattutto, l'immediatezza d'intervento dell'esercito, è facile immaginare.

Col sistema anzidetto, i servizi territoriali potrebbero, come testè rilevato, venire disimpegnati da un'aliquota della classe di leva o da volontari in congedo riassunti in servizio civile. Dovrebbe essere mantenuto il reclutamento dei confinari, esentandoli dall'ordinario servizio di leva o riducendone al minimo la durata.

L'ITALIA, OLTRE A MANTENERE ALLE ARMI L'ESERCITO D'IMPIEGO IMMEDIATO, CUI È AFFIDATA LA SUA PRIMA DIFESA NELLA FASE INIZIALE DELLE OPERAZIONI, DEVE PREDISPORRE LA COSTITUZIONE DI UN ESERCITO D'IMPIEGO SUCCESSIVO, ATTO A DARE IL MAGGIOR POSSIBILE CONTRIBUTO AL SEGUITO DELLA LOTTA A FIANCO E COL CONCORSO DEGLI ESERCITI ALLEATI.

Ci siamo resi conto del perchè ciò si renda indispensabile. Rimane da vedere come ci si possa arrivare, non dimenticando che in questo campo è nostro interesse, e cioè interesse nazionale, far presto, far bene e fare il più possibile da soli.

Per fare presto, per fare bene e per fare il più possibile da soli, bisogna non solamente prevedere la mobilitazione in massa delle nostre energie e delle nostre risorse, ma anche e soprattutto avere il modo di attuarla. Ora, se per i materiali e le materie prime siamo costretti a ricorrere all'alleato, in quanto senza il suo concorso non possiamo che in minima parte sbrigarcela da noi, nel campo degli effettivi dobbiamo prevalentemente contare sopra le nostre forze. Ma, sparito nella lotta l'esercito di impiego immediato, non ci è dato contarci se non attraverso la disponibilità di una larga schiera di comandanti e di istruttori, atti a raccogliere, ordinare e addestrare nel più breve tempo i validi alle armi dell'intera Nazione, destinati a costituire quell'esercito di impiego successivo con il quale l'Italia si propone di essere presente sino all'ultima fase del conflitto.

Questa disponibilità esiste, ove si attinga alla massa dei volontari inviati in congedo, a ferma compiuta, essendo essi gli unici che per l'educazione e l'istruzione militare precedentemente ricevuta diano affidamento di assolvere, con la dovuta capacità e celerità, un compito siffatto. Con il che ritorniamo, per la terza volta e sempre per via diversa, alla stessa conclusione: essere necessario che l'esercito di impiego immediato, non soltanto per le sue proprie esigenze, ma anche per le esigenze di costituzione o di inquadramento dell'esercito di impiego successivo, sia, nella sua totalità o per notevolissima parte, composto di elementi volontari.

E siamo con ciò al termine del compito che ci eravamo proposto.

Stanno di fronte due soluzioni che, con riferimento agli ordinamenti sinora adottati, potremmo rispettivamente chiamare *radicale* (esercito di volontari) ed *evolutiva* (esercito misto).

In effetti, questo secondo esercito, se per un lato, come già s'è rilevato, si avvicina a quello volontario, con la variante che non è al pari di quello fatto tutto di volontari, per un altro lato si avvicina ai normali eserciti a coscrizione obbligatoria, dai quali differisce soltanto per avere un'assai più elevata percentuale di volontari in confronto degli elementi di leva.

Sicchè, in ultima analisi, le due soluzioni, più che antitetiche, sembrano essere complementari tra loro. Ed è di ciò che tiene fondamentalmente conto la tesi che abbiamo sostenuta in altra sede, e che in questa ribadiamo, ossia favorevole inizialmente, per riprendere quota e rifarci le ossa, ad un esercito di volontari, pur senza escludere che in prosieguo di tempo si possa rendere opportuno procedere a un mutamento di rotta.

Riteniamo cioè che in una situazione caotica e delicata qual'è la nostra, nella quale il Paese si trova maggiormente disorientato, debole e diviso — sia per fronteggiare più degnamente l'eventualità d'una improvvisa aggressione, sia per porre in grado l'antica istituzione di rinnovarsi su basi più consone alle esigenze odierne, sia per tener lontano da essa, finchè ciò non sia avvenuto, la gran massa degli scontenti e degli sfiduciati che come non mai v'entrerebbero a forza e che perciò stesso vi inserirebbero un elemento di ineliminabile debolezza — convenga a noi, *dopo aver ribadito inequivocabilmente l'obbligatorietà generale e personale del servizio di leva*, sospenderne per qualche tempo l'applicazione (1), ricorrendo per i bisogni dell'esercito combattente soltanto al reclutamento volontario.

Trascorso qualche anno, si vedrà sul da farsi; e saranno i risultati conseguiti con l'anzidetto reclutamento, le condizioni economiche e politiche del Paese, gli aspetti lontani e vicini della situazione mondiale a dettar legge in proposito, ovvero a consigliare se converrà seguitare a valersi di un esercito volontario o passare a uno misto o — chi sà ! — anche a ritornare puramente e semplicemente a uno di leva.

Ma nel frattempo, senza compromettere in niente l'avvenire, avremo costruito una solida impalcatura che servirà per l'avvenire e per il presente insieme, dando all'esercito quella base eminentemente *tecnica* che gli è sempre mancata e che mai come in questo momento si impone.

Queste, le nostre idee. Ma nulla vieta che si possa pensarla diversamente, chè « *ars una, species mille* ». Il male spesso non sta nell'avere idee dissimili, quanto nel non averne addirittura. O, se più piace, nell'averle, ma nel

(1) Eccezion fatta per i non molti elementi da adibirsi in un primo tempo ai servizi territoriali.

tenerle chiuse dentro di sè per un errato senso di ritrosia o di disciplina, dimenticando che il discutere problemi di così vitale importanza non è soltanto un diritto, ma un dovere per noi ufficiali. A meno che, ben si comprende, non intendiamo condannarci preventivamente al « ruolo » di inerti spettatori, anzichè di vigili attori, delle cose nostre.

Comunque, sia l'ordinamento che noi vagheggiamo quello che uscirà dal travaglio dell'ora presente, sia un altro del tutto diverso, è da augurarsi che nella scelta dell'una piuttosto che dell'altra decisione non si arretri dinanzi alle indispensabili « novità ». Positivo che, in materia tanto delicata, ogni passo falso rischia di portarsi dietro le più dolorose conseguenze. Ma positivo ugualmente che, per evitare i passi falsi, non possiamo star fermi, quando il mondo intorno a noi si muove e si rinnova.

Tanto più che oggigiorno, quali che siano — e sono gravissime ! — le limitazioni che rendono estremamente ardua e penosa la nostra preparazione a una guerra che tutti vorremmo non avvenisse ma che nessuno si sente di escludere, una eccezionale, impensata condizione di favore si offre pur tuttavia agli Italiani. *Quella, essendo costretti a ricostruire il loro esercito dal poco, di poterlo finalmente ricostruire dal buono.*

Fra tanti mali e malanni che incombono su di noi, cerchiamo almeno questa possibilità di non lasciarcela sfuggire dalle mani.

IL PROBLEMA DEI QUADRI UFFICIALI

Cap. d'art. Andrea Cucino

CRITERÎ FONDAMENTALI.

Il problema dei quadri ufficiali ha un duplice aspetto: quantitativo e qualitativo.

La soluzione del problema quantitativo, per ragioni di economia, non può che essere basata sul criterio di avere in servizio permanente gli ufficiali necessarî per inquadrare le unità del tempo di pace, durante il quale occorre formare i quadri ufficiali di complemento. All'atto della mobilitazione, gli ufficiali in servizio permanente serviranno per costituire l'ossatura dell'inquadramento, che, per la maggior parte, sarà formato da ufficiali di complemento.

Ciò posto, possiamo asserire che il problema dei quadri ufficiali è essenzialmente un problema di qualità.

La qualità dei quadri ufficiali di un dato esercito dipende:

— dalle caratteristiche morali, spirituali, intellettuali, culturali e fisiche del popolo;

— dalle prospettive morali ed economiche che lo Stato offre all'ufficiale perchè da esse dipende, in misura notevolissima, se i migliori giovani sono invogliati o meno a diventare ufficiali;

— dalla selezione.

Le caratteristiche del popolo, agli effetti del problema dei quadri ufficiali, devono essere tenute presenti nel determinare il rigore della selezione, nel senso che quanto meno esse sono idonee a fornire quadri ufficiali di ottima qualità, più rigorosa dev'essere la selezione.

Certamente il trattamento economico che lo Stato riserva agli ufficiali dipende in gran parte dalla ricchezza dello Stato stesso. Tuttavia, è indiscutibile la necessità che questa categoria sia messa in condizioni di potere assolvere la sua missione senza alcuna preoccupazione di carattere materiale. Purtroppo, questo criterio — che ormai vige in quasi tutti gli eserciti del mondo — in Italia non riesce a farsi strada.

Qualcuno potrà obiettare che ciò dipende dalla nostra povertà perchè, non essendo possibile proporzionare i mezzi agli scopi, occorre proporzio-

nare gli scopi ai mezzi. Ciò è senza dubbio vero; ma l'adeguamento degli scopi ai mezzi, per il nostro come per qualsiasi esercito, deve ottenersi agendo sulla quantità e non diminuendo le pretese della qualità, perchè nelle guerre moderne — nelle quali i popoli di tutto il mondo scendono in campo per il contrasto di vitali interessi e per il cozzo di opposte ideologie, portandovi l'implacabile violenza di orgogli irriducibili e di odî ciechi — è un assurdo battersi con eserciti qualitativamente mediocri.

Il fondamentale problema di adeguare gli scopi ai mezzi, laddove non sia possibile proporzionare i mezzi agli scopi, dev'essere posto in questi termini: dati questi mezzi, che entità può avere un esercito di qualità con quadri ufficiali sceltissimi e quindi ben retribuiti ? E non importa se, per una Nazione povera come la nostra, l'entità dell'esercito risultante da un tal modo di porre il problema sembrerà inadeguato alla potenzialità demografica della Nazione. In caso di guerra, le possibilità diplomatiche di vantaggiose alleanze saranno assicurate più da un esercito piccolo ed agguerrito — attorno al quale, con l'afflusso dei mezzi, sia possibile creare rapidamente un'organizzazione più vasta, ma avente caratteristiche analoghe al nucleo originale — che non da un esercito più grande ma male equipaggiato, insufficientemente armato e mediocremente inquadrato.

In particolare, nel caso specifico dei quadri ufficiali, si può asserire che non comporta alcun serio inconveniente se in un reparto invece di quattro vi sono due ufficiali: basta che questi siano ottimi.

Possiamo concludere con il seguente asserto: quello dei quadri ufficiali di un dato esercito è essenzialmente un problema di qualità e la qualità dei quadri ufficiali è essenzialmente un problema di selezione.

La selezione dei quadri ufficiali dev'essere preventiva, assoluta e relativa.

La selezione preventiva deve prefiggersi non solo lo scopo di impedire che nei quadri ufficiali siano immessi elementi inetti od incapaci; ma deve altresì evitare che vi siano immessi elementi di buone doti intellettuali, ma di insufficienti doti fisiche e di carattere.

La selezione assoluta deve provvedere in pace e, soprattutto, in guerra:

— ad eliminare definitivamente (collocamento in congedo assoluto) quegli ufficiali il rendimento dei quali non risulti soddisfacente;

— a passare nella riserva gli ufficiali che, scaduto il limite di permanenza massima in un dato grado, pur non essendo ancora colpiti dai limiti di età, non siano ritenuti sufficientemente capaci ad assolvere le funzioni del grado superiore;

— a passare nella riserva — previa graduatoria di merito — quegli ufficiali che, per una qualsiasi ragione, risultino esuberanti all'organico e ciò allo scopo di evitare dannosi blocchi allo sviluppo delle carriere.

La selezione assoluta deve effettuarsi con rigore proporzionato ai gradi della gerarchia e senza false pietà perchè, se è ormai indiscusso un dovere dello Stato di assicurare ai quadri ufficiali una posizione morale e materiale soddisfacente, è altresì un sacro diritto della Nazione quello di avere la certezza che, in pace e soprattutto in guerra, i suoi figli saranno affidati alla guida di comandanti sicuramente capaci.

La selezione relativa deve prefiggersi lo scopo di ottenere una gerarchia, nella quale — per quanto umanamente possibile — i gradi siano proporzionati alle capacità e non essenzialmente all'età. L'età deve influire solo nel senso che tra due ufficiali aventi doti analoghe è evidentemente l'età — col relativo bagaglio di una maggiore preparazione e di una più vasta esperienza — che fa differenza nella scala gerarchica. E dopo l'esauriente esperienza della guerra testè conclusasi, nella quale i più potenti eserciti del mondo hanno moltissimi generali — tra i quali parecchi comandanti di Gruppi di armate — intorno ai quarantacinque anni, non vi dovrebbero essere più persone sinceramente convinte che, per comandare per esempio una divisione, sia indispensabile avere l'esperienza di quaranta anni di servizio.

L'esperienza ha chiaramente dimostrato che è impossibile concretare una legge d'avanzamento, la quale attui automaticamente una soddisfacente selezione dei quadri ufficiali.

La selezione assoluta e relativa dei quadri ufficiali deve essere effettuata a ragion veduta. E precisiamo subito che per selezione a ragion veduta intendiamo quella effettuata in base alle doti e al rendimento che gli ufficiali dimostrano nel pratico assolvimento dei compiti inerenti ai rispettivi gradi.

La legge d'avanzamento deve invece assicurare che, entro determinati ed equi limiti fissati per impedire pericolosi squilibrî, la selezione a ragion veduta si attui ampiamente.

Anche la selezione preventiva dev'essere effettuata a ragion veduta, mediante appositi corsi aventi lo scopo di ammettere alle scuole di reclutamento soltanto gli allievi in possesso di spiccate doti militari.

Le qualità di un ufficiale sono sintetizzate dalle doti fisiche, di carattere ed intellettuali. E' abbastanza agevole conoscere le doti fisiche ed intellettuali di un uomo; non è facile graduare le sue doti di carattere agli effetti delle attitudini al comando in guerra. Ecco perchè, per i quadri ufficiali, vi è un solo accertamento esauriente: il comportamento sul campo di battaglia. Ne consegue che la selezione dei quadri ufficiali effettuata in base all'accertamento delle qualità dimostrate sul campo di battaglia è di gran lunga la più efficace.

E' ovvio che, se la selezione a ragion veduta in guerra è la più efficace, essa debba essere continuata in tempo di pace.

In pace non vi dev'essere nessuna scuola militare e nessun esame che, da soli, diano praticamente il brevetto per arrivare agli alti gradi. E chiariamo il nostro asserto. E' logico che, in tempo di pace, in base ad eque e costanti leggi, siano dati dei vantaggi di carriera agli ufficiali che frequentano determinati corsi di specializzazione; ma la selezione dei candidati non deve essere fatta principalmente dalla commissione preposta agli esami di ammissione, bensì dalle autorità proponenti. Essere proposto, per esempio, per l'ammissione alla scuola di guerra dev'essere titolo di eccezionale riconoscimento per le doti e il rendimento dimostrati in servizio. In tal modo, la selezione non viene fatta in base ad un esame, col quale — a parte l'influenza del fattore fortuna — è possibile solo approssimativamente accertare l'intelligenza — che potrebbe essere anche di natura scolastica e quindi di scarso rendimento in guerra — e la preparazione professionale, ma soprattutto in base alle doti di carattere e al rendimento dimostrati nella pratica del servizio.

Abbiamo visto che la selezione deve avere carattere di continuità, perchè deve effettuarsi in guerra e in pace. Dalla continuità della selezione a ragione veduta dipende la bontà di una gerarchia militare, la quale si misura dalla più o meno corrispondenza delle capacità ai gradi.

Il criterio della selezione a ragion veduta è stato largamente applicato in molti eserciti — specie in quelli dei paesi anglo-sassoni — con risultati lusinghieri.

Qualcuno potrà essere anche scettico sulla possibilità di applicare in un esercito di un popolo latino il principio della selezione a ragion veduta perchè, dato il carattere individualista di tali popoli, è difficile ottenere uniformità nella formulazione dei giudizi. L'osservazione è senza dubbio giusta, ma occorre tener presente che, proprio nei popoli latini, si verifica il fenomeno che, in genere, l'opinione pubblica formula dei giudizî molto rispondenti al vero e che un comandante non può evidentemente discostarsi troppo da tali giudizî.

Osserviamo, infine, che quando un esercito, avendo una gerarchia militare eterogenea — cioè una gerarchia ove vi sono ufficiali ottimi, buoni e mediocri — voglia attuare una rigorosa selezione dei quadri ufficiali, per effettuarla a ragion veduta, occorre che l'azione selettiva parta dall'alto perchè è una verità inconfutabile che l'uomo è indotto a giudicare con gli stessi criterî con i quali è stato giudicato.

Concludendo:

— *la selezione più razionale dei quadri ufficiali è quella effettuata a ragion veduta e con continuità;*

— *la selezione a ragion veduta in guerra è di gran lunga la più efficace;*

— quando si voglia selezionare a ragion veduta una gerarchia militare eterogenea, occorre che l'azione selettiva parta dall'alto.

I quadri ufficiali del nostro esercito in guerra

Col presente capitolo ci proponiamo lo scopo di esaminare le caratteristiche della nostra gerarchia militare, onde individuarne i difetti, studiarne le cause che li hanno originati e trarne norme per l'avvenire.

Naturalmente, per formulare dei giudizi per quanto possibili sereni e rispondenti alla realtà, non c'è che da vagliare il comportamento dei quadri ufficiali sui campi di battaglia della guerra testè conclusasi.

Innanzi tutto, occorre tener presente che il nostro esercito ha sostenuto una guerra non sentita dal popolo, con mezzi assolutamente inadeguati e con insufficiente preparazione. E' ovvio che una tale guerra non sia certamente favorevole a far brillare i quadri ufficiali, specie quelli elevati. Tuttavia, volendo essere obiettivi, non si possono giustificare completamente col tipo e con gli eventi della guerra, o con la negativa influenza di una errata politica estera e interna, alcune deficienze della nostra gerarchia militare.

Premettiamo subito che le deficienze di cui tratteremo in seguito si sono rivelate, in percentuali più o meno sensibili, in elementi appartenenti *a tutti i gradi ed a tutte le categorie dei quadri ufficiali*. Naturalmente esse sono apparse più palesi quando si sono riscontrate negli elementi che erano più in vista o che avevano più gravi responsabilità.

La nostra gerarchia, alla luce dell'esperienza di guerra, si è dimostrata eterogenea in senso assoluto ed in senso relativo: in senso assoluto, perchè, accanto ad elementi ottimi e buoni per doti intellettuali e di carattere e per salda preparazione professionale, hanno militato elementi mediocri in una percentuale superiore alla quantità di elementi scadenti che inevitabilmente si trovano in tutte le comunità, sia pure selezionate; in senso relativo, perchè — specie nelle operazioni più delicate — sono apparse molto frequentemente palesi mancanze di corrispondenza fra gradi e capacità.

E' apparso anche che, nella nostra gerarchia, è più facile trovare elementi di spiccato ingegno che comandanti di forte carattere.

Senza dubbio, quest'ultima caratteristica negativa della nostra gerarchia trova rispondenza nel fatto che, nel nostro popolo, abbonda l'ingegno e non abbondano le doti di carattere necessarie ad un comandante in guerra. Tuttavia, come vedremo in seguito, la suddetta caratteristica negativa della nostra gerarchia va addebitata in gran parte ai criterî selettivi finora vigenti nel nostro esercito.

Infine, l'esperienza di guerra ha confermato le due caratteristiche negative della nostra gerarchia, già palesi in tempo di pace: scarsa disciplina delle intelligenze e preparazione professionale eterogenea e, spesso, non aggiornata.

Abbiamo visto che, per un dato esercito, la qualità dei quadri ufficiali è essenzialmente un problema di selezione. Ne consegue che le cause fondamentali delle deficienze riscontrate nella nostra gerarchia vanno ricercate nei metodi finora seguiti per attuare la selezione, la quale — come abbiamo chiarito — dev'essere preventiva, assoluta e relativa.

La selezione preventiva dei quadri ufficiali del nostro esercito ha avuto quasi sempre due caratteristiche negative:

— sistemi di reclutamento continuamente variabili e, soprattutto, influenzati, in misura preponderante, specie in guerra, da criterî rispondenti soltanto ad esigenze quantitative;

— irrazionalità di sistemi di accertamento per l'ammissione dei candidati alle scuole di reclutamento.

Per esempio, durante la guerra 1915-18, mentre la Germania preferì affidare una parte dei comandi di plotone e di compagnia ai sottufficiali anzichè immettere nei quadri ufficiali elementi che non avessero i requisiti richiesti durante il tempo di pace; nel nostro esercito, in casi analoghi, le deficienze furono ripianate, immettendo nei quadri ufficiali, senza un'adeguata selezione e quindi senza alcuna preoccupazione per l'efficienza avvenire della nostra gerarchia, elementi provenienti dalle più disparate categorie.

E' noto che gli attuali quadri ufficiali del nostro esercito, per la maggior parte, provengono dalle scuole di reclutamento, alle quali furono ammessi in seguito a concorsi per esami. In dette scuole, superato lo scoglio dell'esame di ammissione, era molto agevole frequentare i corsi con esito positivo. Faceva eccezione la R. Accademia d'artiglieria e genio — che è stata senza dubbio uno dei migliori istituti militari d'Europa — nella quale, essenzialmente per serietà e difficoltà di studi, si verificava una notevole ulteriore selezione. Nelle altre scuole militari, la selezione preventiva era affidata essenzialmente agli esami di concorso.

Questo sistema, a nostro parere, è irrazionale. Un esame può offrire solo modeste garanzie di selezionare i concorrenti in base alla loro preparazione culturale ed alle loro doti intellettuali. Ma queste, se sono qualità importanti in un giovane che si avvia alla carriera delle armi, non sono certamente le qualità fondamentali, le quali sono rappresentate invece dalle doti fisiche e di carattere.

Si potrà obiettare che tali qualità possono essere accertate in seguito, in quanto, durante lo sviluppo dei corsi, è possibile eliminare gli elementi che

non dimostrino di avere sufficienti doti fisiche e di carattere. Ma la esperienza ci dice che, in tutte le scuole, civili e militari, il rendimento degli studi ha sempre una influenza determinante nella formulazione di un giudizio su un allievo. Infatti, chi ha visto mai eliminare dalle nostre scuole militari un allievo bravo negli studi ma avente mediocri doti fisiche e di carattere?

E non basta. Se i concorrenti sono duemila ed i posti duecento, perchè noi vogliamo scegliere i duecento candidati che hanno maggiori attitudini e preparazione a superare un esame, preferendoli ad elementi che hanno minori capacità a superare esami e, magari, maggiori attitudini a diventare degli ottimi comandanti?

A nostro parere, è necessario effettuare, con appositi corsi preventivi, una prima selezione a ragion veduta, in base alle doti fisiche e di carattere, di tutti i candidati in modo da ammettere agli esami di concorso solo quelli che dimostrino più spiccate attitudini militari.

Ancora maggiori le manchevolezze del sistema per l'ammissione dei giovani alle scuole di reclutamento per gli ufficiali di complemento. Praticamente bastava avere un titolo di studio di una qualsiasi scuola media e non avere alcuna grave deficienza fisica, intellettuale o di carattere, per diventare un ufficiale di complemento.

Nel nostro esercito non vi è mai stata una vera e propria selezione assoluta dei quadri ufficiali.

L'art. 36 della legge 9 maggio 1940 sullo « *Stato degli ufficiali del R. E.* » stabilisce, nei riguardi degli ufficiali in s. p. e., « l'ufficiale che dimostri di non possedere le qualità (eccetto quelle fisiche per le quali si provvede a norma dell'art. 32) che diano garanzia di un pieno adempimento dei suoi doveri deve essere preso in esame per l'eventuale cessazione dal servizio », per essere collocato nella riserva o in congedo assoluto.

Nella pratica, questo articolo non è stato quasi mai applicato, tanto più che, in guerra, dove la sua applicazione avrebbe potuto dare i risultati selettivi più sicuri, la legge stessa, con l'art. 92, probabilmente allo scopo di tranquillizzare la massa, ne prevede la sospensione.

La causa fondamentale della mancata selezione assoluta nell'àmbito dei quadri va ricercata nel fatto che l'attività giudicante dei nostri ufficiali non è stata mai illuminata dalla chiara coscienza che la selezione dei quadri ufficiali non è una facoltà di eccezionale applicabilità ma un dovere dello Stato, dovere che quest'ultimo esercita attraverso gli ufficiali stessi, i quali, con una attività giudicante improntata ad un equo rigore, adempiono ad un debito d'onore verso il Paese, perchè è ovvio che la posizione di un ufficiale salvata oggi può costare inutilmente la vita a molti cittadini domani.

La selezione relativa interessa essenzialmente i quadri in s. p. e..

Detta selezione, nel nostro esercito, ha dato risultati insoddisfacenti perchè — effettuata solo in misura minima a ragion veduta — è stata:

— in pace, basata principalmente sul meccanismo di leggi spesso di discutibile giustizia e su accertamenti di carattere scolastico;

— in guerra, su criterî irrazionali ed in base ad una procedura che non esitiamo a definire ingiusta.

Esaminiamo, per esempio, il modo con cui era regolata la selezione relativa dall'ultima legge d'avanzamento.

Detta selezione, in tempo di pace, praticamente veniva assicurata col concedere — fino al grado di tenente colonnello — dei vantaggi di carriera a quegli ufficiali che superassero appositi esami o che frequentassero, con esito positivo, determinati corsi; dal grado di colonnello in poi, col regolare le promozioni in base a graduatoria di merito. Ne consegue che la carriera veniva principalmente influenzata dai vantaggi che si potevano conseguire fino al grado di tenente colonnello. E tali vantaggi di carriera praticamente venivano concessi in base agli esiti di un esame (a scelta o d'ammissione ai corsi) — che, come abbiamo già detto, non rappresenta il metodo più razionale per valutare le doti fondamentali di un ufficiale — al quale praticamente tutti potevano essere ammessi.

A nostro parere, invece, la selezione dei candidati da ammettere alla frequenza dei corsi comportanti vantaggi di carriera o da ammettere agli esami per gli avanzamenti a scelta, avrebbe dovuto essere effettuata a ragion veduta dai superiori diretti degli ufficiali in modo da proporre solo quegli ufficiali che, nella pratica del servizio, effettivamente *emergessero* per doti fisiche, morali ed intellettuali. Gli esami avrebbero dovuto servire solo ad accertare che i candidati fossero sufficientemente preparati e ad effettuare una ulteriore selezione onde contenere le ammissioni e gli avanzamenti entro i limiti imposti dalle esigenze organiche.

In guerra, il campo di battaglia avrebbe dovuto essere l'unico giudice capace di fare ascendere tutti i migliori.

Invece, specie nella guerra testè conclusasi, le promozioni e gli avanzamenti per merito di guerra, sono stati concessi in base a criterî di eccessiva restrizione, rinunziando al più efficace e razionale metodo per attuare la selezione relativa. Basti pensare che, in pace, gli ufficiali che annualmente conseguivano vantaggi di carriera, per avere frequentato appositi corsi o per avere superato gli esami a scelta, erano più numerosi di quelli che, durante la guerra, annualmente conseguivano avanzamenti o promozioni per merito di guerra. E candidati ai primi erano una minoranza; partecipanti alla guerra erano quasi tutti i quadri effettivi dell'esercito.

E non basta. In pace, i giudizi determinanti venivano dati dalle commis-

sioni preposte agli esami; in guerra, detti giudizi, non venivano dati — come sarebbe stato logico — dai superiori diretti degli ufficiali, ma da commissioni ministeriali, le quali, lontane dai teatri di operazione, con elementi di giudizio dipendenti più dal modo con cui era stata concretata la pratica che non dai meriti effettivi del candidato, spesso, con tutta la loro buona volontà, hanno formulato giudizî per niente rispondenti a criterî di giustizia, con le prevedibili negative ripercussioni sul morale dei migliori ufficiali combattenti e sui rapporti di fiducia che dovrebbero esistere tra la periferia ed il centro.

La scarsa attitudine dei nostri quadri ufficiali a realizzare una sufficiente disciplina delle intelligenze e l'applicazione di metodi uniformi dipende solo in parte dall'individualismo caratteristico del nostro popolo. Infatti, l'organizzazione delle nostre scuole militari accentuava, anzichè correggere, questa tendenza, perchè essa non era basata su criterî uniformi per tutti gl'istituti.

Inoltre, ai nostri studi militari mancava un sufficiente indirizzo di specializzazione, necessario specialmente nella formazione degli ufficiali di complemento. Per esempio, con un corso di soli sei mesi, non era razionale pretendere di poter formare un aspirante ufficiale di complemento da impiegare in qualunque compito di una qualsiasi specialità dell'artiglieria da campagna (ippotrainata, motorizzata, someggiata).

Più razionale è il criterio che gli allievi, dopo una sufficiente preparazione militare e culturale comune a tutte le Armi, siano preparati per una sola specialità o per particolari compiti (ufficiali topografi, ufficiali per organizzazioni di controbatteria, ecc.).

Infine, i nostri ufficiali, per la maggior parte, hanno dimostrato di non avere una sufficiente preparazione nel campo automobilistico, e ciò perchè, in tutte le nostre scuole militari, non era dato sufficiente sviluppo a tale addestramento, mentre nella guerra testè conclusasi il motore ha dominato in tutti i campi.

La gerarchia del nuovo esercito.

E' evidente che l'Italia, indipendentemente dalle limitazioni del trattato di pace, per ragioni di bilancio, non potrà che avere un esercito piccolo.

Gli attuali quadri ufficiali in s. p. e. sono notevolmente esuberanti a quelli necessarî per l'inquadramento di un esercito di limitate proporzioni, quale potrà essere il nostro. Ecco perchè è in corso una riduzione dei quadri ufficiali.

Naturalmente, detta riduzione viene effettuata in base a criterî di selezione; ma ciò non deve far pensare che il problema qualitativo della nostra gerarchia verrà completamente risolto.

Innanzi tutto, la riduzione — almeno per ora — riguarda i quadri ufficiali generali e superiori, mentre una rigorosa selezione qualitativa sarebbe necessaria anche nell'àmbito degli ufficiali inferiori.

E non basta. Nell'àmbito stesso dei quadri ufficiali generali e superiori, la selezione sarebbe esauriente se essa potesse essere effettuata in base all'effettivo comportamento dei singoli sui campi di battaglia. Orbene, è vero che le autorità centrali si sono giustamente preoccupate di dare la dovuta importanza al comportamento sui campi di battaglia nello stabilire i criterî selettivi; ma gli elementi di giudizio del comportamento in guerra saranno tratti — e diversamente non potrebbe farsi — dai documenti ufficiali, il valore dei quali non può considerarsi di sicuro affidamento, data la negativa influenza che anche la guerra ha avuto sull'attività giudicante il noto fenomeno del « pietismo » e del « lasciar correre ».

Peraltro, il principale elemento di giudizio per la selezione in corso sarà dato dal comportamento dopo l'8 settembre. E ciò risponde, senza dubbio, ad una necessità. Ma il periodo dopo l'8 settembre non è stato un esame uguale per tutti: per alcuni è stato difficilissimo; per altri non è stato affatto un esame. Inoltre, a voler essere sereni, bisogna convenire che vi sono degli ufficiali di indiscusso valore che, dopo l'8 settembre, hanno sbagliato in buona fede. Pertanto, la inevitabile eliminazione di questi ultimi non avrà alcuna benefica influenza sulla qualità della nostra gerarchia.

E' chiaro quindi che la riduzione in corso potrà risolvere:

— totalmente, il problema numerico;

— solo in parte, il problema qualitativo.

Pertanto, in seguito, occorrerà completare la soluzione di quest'ultimo, affidandola alla normale selezione a ragion veduta, che — come abbiamo visto — nell'àmbito dei quadri ufficiali, deve avere carattere di continuità.

E tra quelli che, per aver fatto un'esauriente esperienza nella guerra testè conclusasi, conoscono sufficientemente pregi e difetti della nostra gerarchia non vi è nessuno che non veda quale benefica influenza avrebbe nel nostro esercito l'azione continua di una selezione a ragion veduta, effettuata con rigore proporzionato ai gradi ed iniziata a partire dall'alto.

Ma prima di iniziare una tale selezione, occorrerebbe stabilire i rapporti tra lo Stato e l'ufficiale sui seguenti nuovi criterî:

— lo Stato ha il dovere di assicurare agli ufficiali in servizio ed a quelli in s. p. e. che lascino il servizio per cause indipendenti dalla loro volontà condizioni morali ed economiche che non diano adito a preoccupazioni; ma deve riservarsi il diritto di attuare, in qualunque momento, la più ampia e rigorosa selezione;

— lo Stato attua la selezione a mezzo degli ufficiali stessi, perchè ognuno di essi deve svolgere l'attività giudicante verso i propri inferiori come un debito d'onore verso la Nazione;

— la rapida ascesa dei migliori è un diritto dello Stato ed un dovere degli ufficiali giudicati meritevoli perchè — come avviene nel funzionamento delle imprese civili — è logico che lo Stato attui pienamente il diritto di impiegare l'ufficiale nel grado e nell'incarico dove egli possa dare il migliore rendimento. Ecco che, in base a quest'ultimo criterio, se, per esempio, un ufficiale viene proposto per gli esami di ammissione alla Scuola di guerra, ed egli non si prepara coscienziosamente, non rinunzia alla facoltà di valersi di un diritto — come praticamente è stato sempre inteso — ma viene meno ad un suo specifico dovere. Accettato questo criterio, risulta implicitamente inammissibile che un ufficiale possa essere ammesso a sostenere esami che diano luogo a vantaggi di carriera in seguito a sua domanda.

Il sistema di reclutamento e l'organizzazione delle scuole per gli allievi ufficiali dovrebbero essere basati sui seguenti criteri:

— formare quadri ufficiali per Armi combattenti. I compiti essenzialmente tecnici (studî ed esperimenti relativi a nuove armi e a nuovi mezzi bellici, funzionamento dei servizi ecc.) dovrebbero essere affidati a professionisti specializzati della vita civile;

— immettere nei quadri ufficiali solo elementi che abbiano spiccate attitudini militari, attuando un'apposita rigorosa selezione preventiva;

— fornire una massa di ufficiali che, nei limiti del possibile, risulti omogenea per doti fisiche e morali, per mentalità e preparazione professionale;

— l'indirizzo professionale degli ufficiali, sulla base di una preparazione militare comune a tutte le Armi e specialità, dovrebbe avere carattere di specializzazione.

Seguiamo ora, in sintesi, quello che — a nostro parere — dovrebbe essere il tirocinio rispettivamente degli allievi ufficiali di carriera e degli allievi ufficiali di complemento.

Allievi ufficiali di carriera. — Il reclutamento — naturalmente volontario — degli allievi dovrebbe essere esteso a tutti i cittadini, dai diciotto ai ventidue anni, civili o militari, i quali abbiano ultimato favorevolmente gli studi di una scuola media superiore.

Lo Stato, mentre dovrebbe riservarsi il diritto di effettuare, durante tutto il periodo del tirocinio, la più rigorosa selezione, dovrebbe garantire, con apposite disposizioni legislative, che il periodo trascorso sotto le armi dagli allievi, ove essi vengano eliminati per effetto della selezione, non avrebbe alcuna seria conseguenza circa la possibilità di intraprendere un'altra strada nella vita civile.

Tutti gli aspiranti al concorso dovrebbero essere riuniti in un apposito centro di addestramento, ove dovrebbero svolgere un corso preventivo della durata di quattro mesi.

Scopo del corso: giudicare, nei limiti del possibile, l'attitudine militare dei singoli (essenzialmente: doti fisiche, coraggio, lealtà e spirito di cameratismo) ed impartire agli allievi l'addestramento preliminare ed avanzato previsto per le reclute di fanteria.

Il giudizio complessivo, alla fine del corso, dovrebbe essere concretato in un voto in ventesimi.

Programmi: quelli relativi all'addestramento preliminare ed avanzato delle reclute di fanteria, con un più vasto ed intenso sviluppo all'addestramento ginnico-sportivo ed agli esercizi che richiedono ardimento.

Fissato un voto minimo di attitudine militare, quelli che non raggiungano tale classifica dovrebbero essere inviati ai Corpi per completare i loro obblighi di leva; gli altri verrebbero ammessi agli esami di concorso.

Il voto minimo di attitudine militare dovrebbe essere stabilito, anno per anno, dal comandante del centro in base alle qualità medie della massa, al numero dei candidati e a quello dei posti disponibili, col criterio di attuare una selezione rigorosa. Per esempio, se i candidati sono mille, la massa è molto buona e i posti disponibili sono centocinquanta, solo i migliori cinquecento dovrebbero essere ammessi al concorso.

Per quest'ultimo dovrebbero essere previsti i seguenti esami:

— prova scritta d'italiano;

— prova scritta di matematica;

— prova orale di matematica, fisica e chimica;

— prova orale di storia, geografia e scienze sociali.

I voti in ventesimi conseguiti dal concorrente nelle suddette prove dovrebbero far media col voto di attitudine militare, raddoppiando l'influenza di quest'ultimo con un coefficiente di maggiorazione.

In base ai voti medî riportati dai concorrenti, si potrebbe concretare la graduatoria di merito per l'ammissione all'Accademia unica per tutte le Armi.

I corsi presso l'Accademia dovrebbero avere le seguenti caratteristiche:

— durata: tre anni (ogni anno: nove mesi e mezzo di scuola compresi gli esami, un mese di esercitazioni di campagna, quindici giorni di viaggio di istruzione, un mese di licenza);

— programmi unici per i primi due anni: differenziati tra le varie Armi per il terzo anno;

— nei primi due anni, dovrebbero essere svolte le materie comuni a tutte le Armi (organica, topografia, ecc.) e quelle a carattere scientifico o cul-

turale; nel terzo anno, dovrebbero essere svolte le materie scientifiche e militari più attinenti alle rispettive Armi;

— particolare sviluppo dovrebbero avere gli studî matematici e scientifici, data l'attuale grande influenza che la scienza esercita sulle caratteristiche della guerra moderna. Peraltro, detti studî sviluppano notevolmente la facoltà di ragionamento — che è tanto necessaria sul campo di battaglia — e l'attitudine a seguire metodi uniformi (disciplina delle intelligenze). E, in materia, abbiamo già l'esperienza dell'Accademia di artiglieria e genio, che ha sempre formato ufficiali i quali, per la loro preparazione, in genere emergevano sulla massa dei colleghi delle altre Armi (noto fenomeno del « pericolo giallo »);

— una notevole importanza dovrebbe avere l'insegnamento delle scienze politico-sociali perchè, se è indiscutibile che l'esercito debba essere un organismo apartitico, è altrettanto palese la necessità che i quadri ufficiali abbiano una preparazione sufficiente per comprendere i fenomeni politico-sociali del momento e quindi gli stati d'animo dei soldati. A tale insegnamento si potrebbe collegare lo sviluppo dell'attitudine all'esposizione chiara, sintetica e persuasiva, in modo da preparare ufficiali che, nell'esplicare l'azione di comando, sappiano valersi con efficacia della parola;

— è quasi superfluo richiamare la necessità di vasti e pratici studî sulla motorizzazione;

— grande importanza dovrebbe esser data all'addestramento ginnico-sportivo. Inoltre, dovrebbe esser consentita la possibilità di conseguire il brevetto di paracadutista.

Gli studi dovrebbero avere carattere pratico; ma ciò non deve significare trattazione superficiale degli argomenti, evitando che — come, per esempio, è avvenuto negli ultimi corsi dell'Accademia di artiglieria e genio — delle materie matematiche vengano svolte mediante serie di conferenze senza nessun obbligo di applicazioni da parte degli allievi.

All'Accademia dovrebbe essere ammesso un numero di allievi superiore ai posti stabiliti in base alle esigenze organiche (circa il 30 % in più), onde consentire un'ulteriore selezione fatta a ragion veduta prima della nomina a sottotenente.

Il 10% dei posti dovrebbe essere riservato ai sottufficiali che abbiano conseguito la licenza da una scuola media superiore e che dimostrino durante il servizio alle truppe eccezionali doti militari. Anch'essi, però, dovrebbero sostenere un esame di concorso allo scopo di accertare la loro preparazione culturale e concretare una graduatoria di merito, in modo da ammettere all'Accademia i migliori. Le prove per il concorso dovrebbero essere analoghe a quelle previste per i candidati provenienti dal reclutamento normale. I sottufficiali proposti naturalmente non frequenterebbero il corso preventivo

ed il voto di attitudine militare dovrebbe essere assegnato dal comandante del Corpo proponente.

Ultimati i corsi presso l'Accademia unica, gli allievi risultati idonei, con la qualifica di aspiranti ufficiali, dovrebbero frequentare un corso di un anno avente spiccato carattere di specializzazione (sia tra le varie Armi, sia tra le varie specialità della stessa Arma) presso apposite Scuole di applicazione d'Arma.

Gli aspiranti ufficiali risultati idonei dopo detto corso verrebbero inviati ai reparti e, dopo sei mesi, se giudicati idonei in base alle loro attitudini al comando, verrebbero promossi sottotenenti e quindi, dopo altri sei mesi, tenenti.

In guerra, all'esame di concorso per l'Accademia dovrebbero essere ammessi i militari che ne facciano domanda e che, per il comportamento sui campi di battaglia, abbiano dimostrato spiccate attitudini militari e, come per il tempo di pace, dai sottufficiali.

I corsi dell'Accademia potrebbero ridursi a due anni e quelli presso le Scuole d'applicazione a sei mesi.

Allievi ufficiali di complemento. — Il reclutamento degli allievi ufficiali di complemento — anch'esso volontario — dovrebbe essere esteso a tutti i cittadini — dai diciotto ai ventisei anni — che abbiano ultimato favorevolmente gli studî di una scuola media superiore.

Lo Stato dovrebbe assicurare delle agevolazioni ai cittadini che abbiano conseguito la nomina ad ufficiale di complemento; ma dovrebbe riservarsi, nei riguardi di detti cittadini, i seguenti diritti:

— effettuare, durante i corsi di reclutamento ed i periodi di servizio a ufficiale, la più rigorosa selezione;

— trattenere sotto le armi i cittadini che abbiano frequentato con esito positivo i corsi di reclutamento per ufficiale di complemento per un periodo superiore a quello previsto dagli obblighi normali di leva;

— poter disporre il richiamo saltuario degli ufficiali di complemento dopo il servizio di prima nomina, allo scopo di far frequentare loro corsi di aggiornamento.

Il reclutamento degli ufficiali di complemento, effettuato entro un limite di tempo molto più breve, dovrebbe essere basato sugli stessi criterî esaminati per gli ufficiali di carriera e cioè:

— corso preventivo, presso un centro di addestramento, della durata di due mesi, onde eliminare gli elementi che non raggiungano un voto minimo di attitudine militare ed impartire agli allievi, sia pure con programmi meno estesi, l'addestramento preliminare ed avanzato del fante;

— ammissione senza esami in una Scuola unica per allievi ufficiali di complemento, nella quale gli allievi dovrebbero frequentare un corso della durata di otto mesi (esami compresi) e avente le seguenti principali caratteristiche:

— svolgimento delle materie comuni a tutte le Armi durante i primi cinque mesi;

— successivo corso di specializzazione della durata di tre mesi. L'indirizzo di specializzazione dovrebbe essere molto spiccato. Per esempio, per l'artiglieria, oltre ad effettuare corsi per le varie specialità (da campagna, pesante campale, pesante, c. a., c. c.), occorrerebbe procedere alla specializzazione per i compiti particolari (topografi, triangolatori, ufficiali per organizzazioni di contromortai e controbatteria, ecc.);

— gli allievi risultati idonei, con la qualifica di aspiranti ufficiali, verrebbero inviati ai reparti e, dopo tre mesi di servizio, se giudicati idonei in base alle loro attitudini al comando, verrebbero promossi sottotenenti. Con quest'ultimo grado, dovrebbero prestare ancora cinque mesi di servizio prima di essere collocati in congedo.

E' superfluo sottolineare la necessità che, durante il corso ed il periodo di servizio ai reparti con la qualifica di aspiranti ufficiali, sia effettuata una rigorosa selezione a ragion veduta.

Complessivamente la nomina ad ufficiale di complemento comporterebbe diciotto mesi di servizio, ma riteniamo che tale periodo sia il minimo indispensabile per preparare degli ufficiali di complemento di sicuro affidamento.

In guerra, verrebbe eliminato il corso preventivo. Alla Scuola unica per ufficiali di complemento dovrebbero essere inviati quei militari di truppa o sottufficiali richiamati i quali, trovandosi nelle condizioni previste per il tempo di pace, si distinguano sui campi di battaglia e dichiarino di gradire la frequenza del corso.

A nostro parere, la legge d'avanzamento dovrebbe essere basata sui seguenti criteri:

— consentire massima elasticità al decorso delle carriere;

— continua e rigorosamente crescente la selezione assoluta e relativa effettuata a ragion veduta, in modo da ottenere una gerarchia nella quale i gradi siano essenzialmente proporzionati alle capacità e non soltanto all'età come praticamente finora è avvenuto;

— abbassamenti notevoli dei limiti d'età finora vigenti;

— elemento fondamentale per conseguire avanzamenti e promozioni ad anzianità, a scelta oppure per merito di guerra o per essere ammessi alla frequenza di corsi che comportino vantaggi di carriera: il giudizio dei

superiori che possono vagliare l'ufficiale in base al suo pratico rendimento in servizio;

— assicurare l'aggiornamento ed il completamento della preparazione professionale dell'ufficiale prima della promozione ai gradi più importanti.

La vita militare, in pace ed in guerra, logora l'organismo umano più rapidamente della vita civile. Il periodo in cui l'ufficiale, avendo raggiunto la piena maturità mentale e conservando la completa efficienza fisica, esplica il suo massimo rendimento professionale può considerarsi dai 42 ai 58 anni.

La disciplina militare non rappresenta un peso per l'individuo solo quando questi sia in condizione di comprenderne la sua fondamentale necessità. E tale comprensione non può pretendersi in un giovane prima che abbia raggiunto i 18 anni.

Le suddette considerazioni ci consentono di fissare i limiti estremi del servizio militare di un ufficiale:

— nessun cittadino dovrebbe poter essere militare prima di 18 anni, e quindi abolire i collegi militari;

— in pace, nessun ufficiale — anche quelli che abbiano raggiunto il vertice della gerarchia — dovrebbero esser tenuti in servizio oltre i 58 anni.

Quest'ultimo limite potrebbe essere prorogato per casi singoli in guerra, perchè è noto che possano verificarsi casi di generali di eccezionale valore i quali, sui campi di battaglia, anche a 70 anni, dimostrino di poter esplicare azioni di comando di eccelso valore.

In ogni grado, dovrebbe essere prevista una permanenza minima ed una massima. In pace, l'ufficiale, raggiunta la permanenza minima nel grado, se prescelto, verrebbe preso in esame per essere promosso subito al grado superiore, altrimenti, raggiunta la permanenza massima, verrebbe promosso ad anzianità — se giudicato idoneo — oppure passato nella riserva. Naturalmente la designazione per la promozione anticipata dovrebbe poter essere effettuata anche nell'intervallo di tempo intercorrente tra la permanenza minima e la permanenza massima.

La somma delle permanenze minime di tutti i gradi della gerarchia non dovrebbe superare i 20 anni e quella delle permanenze massime non dovrebbe superare i 34 anni.

In tal modo, considerando l'inizio medio della carriera a 22 anni, un ufficiale che, spiccando per ingegno, consegua in ogni grado l'avanzamento a scelta col massimo dei vantaggi potrebbe raggiungere il vertice della gerarchia a 42 anni e, nel periodo dai 42 ai 58 anni — durante il quale, come abbiamo visto, l'ufficiale fornisce il massimo rendimento — egli resterebbe in servizio nel grado più adeguato alle sue capacità. Invece, se un ufficiale

viene promosso sempre ad anzianità, potrebbe raggiungere il vertice della gerarchia a 56 anni, cioè ancora in tempo per prestare, per 2 anni, la sua attività nel grado più elevato quando ancora è nel pieno vigore delle sue doti fisiche ed intellettuali. Tra i due casi estremi — e trattando a titolo di esempio solo di quei pochissimi ufficiali che raggiungono il vertice della gerarchia — ve ne possono essere molti intermedî, consentendo così massima elasticità al decorso delle carriere.

I criterî suesposti sono frutto dell'applicazione del principio dell'economico e razionale impiego del personale, già largamente attuato nella vita civile. Infatti, nessuna industria mantiene in posti secondarî dipendenti che dimostrino di poter essere di maggiore rendimento in incarichi direttivi.

Naturalmente, in guerra, dovrebbe essere abolito ogni limite minimo di permanenza nel grado. Se un ufficiale, per eccezionali capacità ripetutamente ed esaurientemente dimostrate sul campo di battaglia — che è l'unico giudice infallibile delle doti dei quadri — si dimostri meritevole di ascendere più rapidamente del massimo consentito in tempo di pace, perchè trattenerlo? Del resto questo criterio è stato già largamente applicato da tutti i migliori eserciti del mondo nella guerra testè conclusasi, con i noti lusinghieri risultati.

In pace, il giudizio a ragion veduta dei superiori di un ufficiale per essere designato per l'avanzamento a scelta, per conseguire l'avanzamento ad anzianità oppure per essere ammesso a corsi che diano luogo a vantaggi di carriera, dovrebbe essere fondamentale ma non sufficiente.

Per gli avanzamenti a scelta fino al grado di colonnello incluso, dovrebbero essere previsti corsi dai due ai tre mesi presso le Scuole centrali aventi gli scopi di:

— accertare la preparazione professionale del proposto ad assolvere i compiti inerenti al grado superiore e, soprattutto, le sue capacità ad applicare sul terreno la regolamentazione tattica;

— effettuare una ulteriore selezione in base alle doti intellettuali ed alla preparazione professionale dei proposti, e ciò anche allo scopo di contenere gli avanzamenti entro i limiti imposti dalle esigenze organiche;

— aggiornare la preparazione professionale dei proposti in base all'evoluzione più recente della dottrina.

Analoghi corsi aventi gli stessi scopi dovrebbero essere previsti per la concessione delle promozioni ad anzianità da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello e per l'ammissione alla Scuola di guerra.

Per i gradi da colonnello in su, le promozioni a scelta o ad anzianità dovrebbero essere basate, come è già in atto, sul giudizio e sulla graduatoria di merito della commissione centrale di avanzamento. Nella formulazione di detto giudizio, però, dovrebbe essere sempre introdotto il voto del superiore diretto del candidato. E detto voto dovrebbe avere una influenza preminente mediante l'introduzione di un coefficiente di maggiorazione.

Per l'aggiornamento ed il completamento della preparazione professionale dei generali, dovrebbero essere previsti:

— un corso di un mese avente lo scopo di mettere al corrente i generali designati per i comandi di divisione sugli sviluppi più recenti della dottrina tattica del nostro esercito e di quelli esteri;

— un corso di tre o quattro mesi di alti studî militari per i generali dell'esercito e dell'aviazione e per gli ammiragli designati per i comandi più elevati. Detti corsi, diretti dal Capo di S. M. generale con la collaborazione dei Capi di S. M. delle tre forze armate, dovrebbero trattare argomenti politico-strategici riguardanti il nostro Stato e quelli esteri. Inoltre dovrebbero essere effettuate manovre con i quadri interessanti le tre forze armate.

Scoppiato il conflitto, l'elemento determinante per attuare la selezione (preventiva, assoluta e relativa) dovrebbe essere il giudizio dei superiori dell'ufficiale stesso sul campo di battaglia.

In guerra, l'aggiornamento della preparazione professionale dei quadri ufficiali dovrebbe essere assicurato col far partecipare i neo-promossi a corsi di aggiornamento presso le Scuole centrali d'Arma, le quali dovrebbero avere il compito di divulgare i frutti delle esperienze fatte durante le operazioni.

Per gli ufficiali di complemento, in pace, dovrebbe essere previsto il grado massimo di capitano. Congedati dopo il servizio di prima nomina col grado di sottotenente, dovrebbero essere richiamati — ove non si verifichino esigenze eccezionali — ad intervalli di cinque anni per essere presi in esame per la promozione al grado superiore o soltanto per l'aggiornamento della loro preparazione professionale.

Frequentato un corso di aggiornamento presso le Scuole centrali della durata di un mese, dovrebbero essere inviati ai reparti per un periodo di tre mesi durante le esercitazioni estive e, dopo tale periodo, il comandante del corpo di ciascun ufficiale richiamato per essere preso in esame per la promozione dovrebbe esprimere sull'interessato un giudizio insindacabile sull'idoneità o meno a conseguire il grado superiore.

In guerra, gli ufficiali di complemento dovrebbero poter raggiungere anche il grado di colonnello.

Bisognerebbe sancire il principio che, in guerra, anche sotto l'assillo di necessità quantitative, non si dovrebbe mai venir meno all'azione selettiva nell'àmbito dei quadri. Alle esigenze numeriche si dovrebbe far fronte au-

mentando il numero dei cittadini da reclutare nei quadri ufficiali di complemento e attuando, per questi ultimi, una razionale selezione sui campi di battaglia. Detta selezione, se riesce a valorizzare adeguatamente tutti i giovani che hanno spiccate attitudini al comando in guerra, consente di poter formare una massa di eccellenti ufficiali di complemento, come è stato esaurientemente dimostrato dagli eserciti dei Paesi anglo-sassoni nella guerra testè conclusasi.

I criteri da noi illustrati per la risoluzione del problema dei quadri potranno anche sembrare eccessivamente severi perchè l'azione continua della selezione a ragion veduta non lascia mai la certezza di un avvenire sicuro.

Ma essi — a nostro parere — sono gli unici che consentano di ottenere una gerarchia di primissimo ordine, affinchè la Nazione possa essere sicura che i suoi soldati saranno comandati bene in pace e, soprattutto, in guerra.

COOPERAZIONE TRA FANTERIA E CARRI ARMATI NELL'AMBITO DELLE MINORI UNITA'

Magg. di cav. Antonio Gallo

I. — Premessa.

Lo scopo di questo articolo non è quello d'illustrare nei dettagli tutte le norme da tenere presente nella cooperazione fra le minori unità di fanteria ed i carri armati nelle varie fasi della lotta, nè di esporre dati riguardanti le caratteristiche tecniche e tattiche dei più moderni mezzi corazzati, perchè l'argomento è così vasto e complesso da non potere trovare posto in un articolo di rivista.

Questo articolo si propone invece di mettere in evidenza ciò che di più importante e di nuovo risulta finora in materia.

II. — Importanza dei mezzi corazzati.

Prima di entrare in argomento desidero però dire qualche cosa circa la importanza che il mezzo corazzato ha assunto nella guerra moderna, perchè ciò costituisce la novità più saliente, da cui in buona parte tutte le altre derivano.

A che cosa fu dovuta quest'importanza ?

A due fattori fondamentalmente, e cioè:

— alle migliorate qualità tecniche dei carri: sia come potenza di fuoco, sia come mobilità e maneggevolezza, sia come corazzatura;

— alla scarsa efficacia dimostrata da posizioni difensive tipo linea Maginot, e perciò: *a*) costituzione di sistemazioni difensive a capisaldi sui « punti vitali » *largamente intervallati*; *b*) più deciso orientamento alla guerra di movimento.

Conseguenze:

L'industria si mise in condizioni di produrre in breve tempo iperboliche cifre di mastodontici carri.

Gli astronomici dati preannunciati da Roosevelt divennero una tragica realtà ed i Paesi che, come l'Italia, non avevano nè le materie prime, nè l'at-

trezzatura industriale idonea, dovettero subire la sempre crescente valanga di ferro e di fuoco.

I carri ottennero successi enormi; a poco a poco apparvero in tutte le varie fasi della lotta con un carattere sempre più deciso. La cooperazione tra fanteria, artiglieria, genio e i carri armati divenne un'arte difficile e complessa.

E' sembrato per un certo periodo che i carri dovessero decidere la lotta; pareva che le divisioni corazzate dovessero formare l'ossatura degli eserciti; si pensava che il semplice apparire dei potenti « Tigre » tedeschi dovesse indurre gli avversari a desistere da ogni velleità di combattimento.

L'equilibrio armonico fra le varie Armi si era rotto, ma la cosa non doveva durare a lungo.

Incominciarono le prime ecatombi di carri; la tracotanza dei corazzati subì un violento colpo: la fanteria, l'artiglieria ed il genio si erano stretti assieme maggiormente e la loro reazione basata sull'ardimento, la precisione e la tenacia trionfò; il mito dei corazzati dominatori svanì, il carro non venne posto in un museo, come le corazze degli antichi cavalieri, ma rientrò nei ranghi, sia pure al nuovo posto che gli competeva: arma, di cui un esercito ha bisogno al pari della fanteria, dell'artiglieria e del genio.

Come reagirono le varie Armi ?

— il genio con l'adozione di mine di grande varietà e di straordinaria potenza, con la creazione di campi minati e di ostacoli difficilmente superabili;

— l'artiglieria con l'impiego di cannoni controcarro di grande precisione, penetrazione e celerità di tiro, oltre alle migliorate qualità e modalità d'impiego dei suoi mezzi normali;

— la fanteria con l'impiego di mine ed armi anticarro a corto raggio, ma così potenti da arrestare qualunque tipo di corazzato.

Il fisico Neumann non avrebbe mai immaginato che un giorno i suoi studî avrebbero permesso alle fanterie di potere attendere con serenità l'attacco di autentici mostri d'acciaio.

L'eterna lotta tra la corazza ed il cannone, dopo un periodo di predominio della prima, si è risolta decisamente a favore del secondo.

Messa così a « fuoco » l'attuale, effettiva importanza dei carri armati, passo ad esaminare ciò che c'è di notevole e di nuovo nella cooperazione dei corazzati con la fanteria nell'àmbito delle minori unità.

III. — Criterî generali d'impiego.

Tra questi sono da notare i seguenti:

a) *Principio inderogabile*: i carri non devono mai essere avventurati su terreno ignoto, sia dal punto di vista di ostacolo (naturale o artificiale, at-

tivo o passivo), sia da quello della organizzazione difensiva controcarro avversaria, perchè questi due anzidetti elementi sono i fondamentali avversarî dei corazzati; avversarî che hanno il predominio, che non possono essere ignorati, che devono essere eliminati.

Da tale principio derivano i seguenti concetti:

— occorre avere la più completa conoscenza della sistemazione avversaria riguardo all'ostacolo ed alla difesa controcarro; conoscenza che bisogna ricercare con ogni mezzo: dallo studio di carte topografiche ed aereofotografie alle informazioni ottenute in ogni modo;

— è necessario un largo impiego di forze e mezzi del genio per spianare la via ai corazzati;

— è indispensabile una forte azione d'artiglieria e, se non basta, di mortai ed aviazione per distruggere i cannoni controcarro avversarî già individuati e per neutralizzare quelli che si suppongono esistenti in seguito ad un accurato studio del terreno e della sistemazione difensiva nemica.

Se non è possibile attuare quanto esposto, è meglio rinunziare all'azione combinata, che, generalmente, si tradurrebbe in una condannevole e sterile distruzione dei proprî carri armati. Questi troverebbero più redditizio impiego, tenuti alla mano, per stroncare contrattacchi avversarî, per parare una qualunque minaccia sui fianchi o sul tergo.

Bisogna che nella mente di ogni comandante sia radicato il concetto che i corazzati hanno grandi possibilità solo se giustamente coadiuvati dalle altre Armi.

E' ridicolo d'altronde parlare di cooperazione, se questa è solo unilaterale.

Se ai carri spetta il compito di distruggere la fanteria avversaria, pericolo per i propri fanti, a questi, al genio ed all'artiglieria compete quello di eliminare l'ostacolo ed il cannone controcarro, pericolo per i proprî corazzati.

Solo sull'armonica combinazione delle reciproche possibilità e sulla felice compensazione delle rispettive deficienze è fondato il successo.

b) La preparazione di un'azione combinata tra fanteria e carri richiede molto tempo.

Il piano, curato fino nei dettagli, deve essere studiato possibilmente su plastici, deve essere di una assoluta semplicità, deve esere formulato dai comandanti che agiscono in diretta cooperazione, deve essere conosciuto dai varî comandanti interessati, sia per quanto riguarda l'azione dei carri, sia per quello che concerne l'azione della fanteria.

c) I carristi devono essere collegati direttamente con gli organi ed i comandanti, con i quali strettamente si attua la cooperazione, sia della fanteria, sia del genio, sia dell'artiglieria, non solo a mezzo radio, ma anche con osservatori, reciprocamente distaccati.

d) L'ora più opportuna, per sferrare un attacco combinato di fanteria

e carri armati, è verso l'imbrunire, in modo che i corazzati approfittino delle ultime luci, per appoggiare fino al consolidamento i fanti e ritirarsi poi nell'oscurità senza essere molto esposti, mentre alla fanteria resta disponibile tutta la notte per consolidarsi ed organizzare la propria difesa controcarro con scarsissime possibilità di essere attaccata dai corazzati avversarî, i quali, probabilmente, faranno sentire la loro azione solo alle prime luci dell'alba.

e) Degno di nota è anche il fatto che l'esistenza di una forza corazzata nemica impone una minaccia grave e continua che nessun comandante può cercare di ignorare e che restringe la sua libertà d'azione, talchè egli:

— deve sempre prevedere, tranne casi certi — impraticabilità del terreno, assenza di carri sulla sua fronte..., — un attacco di carri nemici;

— deve quindi provvedere ad una opportuna dislocazione delle armi controcarro ed all'organizzazione dell'ostacolo di ogni genere, subordinando ad essi il proprio movimento od il proprio schieramento.

Resti però ben chiaro in ognuno il concetto che, sia nell'azione offensiva come in quella difensiva, sia nei riguardi dei propri carri come di quelli avversarî, i criterî fondamentali d'impiego della fanteria rimangono immutati.

IV. — Azione offensiva.

In offensiva sono degne di nota le modalità con cui viene eseguito l'attacco diurno.

Nell'impiego di carri armati con la fanteria nel campo delle minori unità, le forze vengono suddivise in tre scaglioni:

— scaglione d'assalto;
— scaglione di sostegno;
— scaglione di riserva.

Composizione degli scaglioni:

La composizione degli scaglioni — specie ed entità — è variabile.

Il comandante, nella sua decisione, sarà influenzato dai seguenti fattori:

— disponibilità dei mezzi corazzati;

— efficienza della sistemazione avversaria, in relazione principalmente allo schieramento delle armi controcarro;

— terreno, cioè sua percorribilità, con particolare riguardo agli ostacoli attivi e passivi, naturali ed artificiali.

Comunque: nella costituzione degli scaglioni è necessario considerare le seguenti norme:

a) *Lo scaglione d'assalto*:

— se l'attacco deve affrontare una difesa avversaria poco robusta ed il terreno non presenta ostacoli degni di rilievo: sarà costituito da soli carri armati;

— se l'attacco deve superare una organizzazione difensiva robusta o il terreno presenta ostacoli di difficile superamento: sarà costituito da sola fanteria;

— se l'attacco deve superare una sistemazione avversaria o un terreno poco noto, per cui si pensa che i carri armati potrebbero essere arrestati e, d'altra parte, è parimenti necessario raggiungere l'obiettivo: sarà formato da fanteria e carri armati.

Il primo caso si verifica normalmente in una battaglia d'incontro o durante le ultime fasi di un attacco che abbia avuto esito favorevole.

Il terzo caso è più frequente.

b) *Lo scaglione di sostegno*; se vi sono carri disponibili, essi faranno certamente parte di questo scaglione.

c) *Lo scaglione di riserva;* sarà costituito da quella forza di fanteria e carri che il comandante ritiene di dover tenere alla mano.

Compiti degli scaglioni.

1. - *Scaglione d'assalto*.

a) se composto di soli carri: questi marciano direttamente sull'obiettivo per disorganizzarlo e dominarlo. Se possibile, i carri debbono penetrare fra gli stessi concentramenti di artiglieria, allo scopo di sorprendere i difensori nelle buche ed ancora intontiti dal cannoneggiamento; si danno reciproco appoggio nell'eliminazione dei pezzi controcarro avversarî.

Carrette cingolate possono muovere con i corazzati allo scopo di contribuire alla loro difesa vicina battendo, principalmente, il personale dei pezzi controcarro; esse, anzi, devono cercare di scovarli dove presumibilmente sono, evitando però i tratti su cui è sistemata la fanteria avversaria ancora efficiente, perchè questa con bombe a mano avrebbe buon gioco contro le carrette cingolate;

b) composto di sola fanteria: questa esplica i normali compiti della fanteria in attacco, tenendo presente però che deve essenzialmente mirare a penetrare attraverso l'obiettivo per raggiungere al più presto le posizioni di consolidamento, distruggendo o neutralizzando solo quegli elementi che si frappongono alla sua diretta avanzata.

Sua preoccupazione principale deve essere inoltre, pur muovendo decisamente verso l'obiettivo:

— aprire varchi nei campi minati;
— costruire passaggi attraverso altri ostacoli;
— eliminare la difesa controcarro avversaria.

Ciò allo scopo di permettere ai carri dello scaglione di sostegno di raggiungere immediatamente l'obiettivo con la fanteria, per contribuire alla totale sua conquista ed al suo mantenimento.

Evidentemente con la fanteria si troveranno sufficienti elementi del genio ed elementi di collegamento e ricognizione dei carristi;

c) composto di fanteria e carri: i corazzati — con i quali procedono elementi di ricognizione del genio su carri o autoveicoli speciali — puntano decisamente sull'obiettivo; la fanteria dello scaglione cerca di serrare sotto celermente.

Possono in tale circostanza verificarsi due casi:

— o i carri non incontrano alcun ostacolo che li fermi;

— o i carri incontrano un ostacolo che vieta loro di procedere oltre.

Nel primo caso si regolano come nella ipotesi precedente (*a*).

Nel secondo caso si svincolano, portandosi dietro la fanteria del proprio scaglione, che agisce come nella precedente ipotesi (*b*). Appoggiano, se è il caso, la fanteria nel superamento dell'ostacolo; riprendono la loro marcia in testa, non appena possono transitare attraverso l'ostacolo stesso, senza ulteriori *immediate* preoccupazioni di arresto.

Tenere presente che, nell'azione combinata, fanteria e carri possono muovere sull'obiettivo da direzioni diverse.

Ciò porta inevitabilmente alla complicazione del piano, soprattutto per quanto riguarda i collegamenti, tuttavia può essere consigliabile, perchè arreca i seguenti vantaggi:

l'attenzione dell'avversario ed il suo fuoco vengono maggiormente attratti dai carri;

questi possono effettuare un fuoco fiancheggiante, che consente di appoggiare la fanteria fino alle più brevi distanze dagli obiettivi;

qualora il nemico sia sistemato a difesa sulla sommità di colline — a parte il fatto che il movimento dei carri potrebbe essere meno agevole — l'avvicinamento di questi da un fianco consente, per la particolare minaccia, un'azione spesso più rapida e decisiva.

2. - *Scaglione di sostegno*.

Compiti di questo scaglione, qualunque sia la composizione dello scaglione di assalto, sono:

— appoggiare l'azione dello scaglione che precede;

— rastrellare ogni elemento ancora attivo fra il margine anteriore dell'obiettivo e le posizioni di consolidamento;

— concorrere alla conquista ed al mantenimento dell'obiettivo, partecipando al consolidamento su di esso.

In questo scaglione i carri marciano immediatamente dietro la fanteria, pronti a distruggere qualunque elemento ancora attivo, che si opponga alla sua avanzata; spesso alcuni carri precedono la fanteria.

Per quanto riguarda l'assolvimento del compito, tenere presente che l'azione dello scaglione di sostegno è quanto mai delicata ed importante. Si potrebbe dire che l'esito della lotta dipenda principalmente dall'oculato impiego di questo scaglione.

Mentre, infatti, lo scaglione d'assalto fora ed apre la strada, lo scaglione di sostegno è quello che, dopo aver protetto l'apertura da idonea posizione, dovrà sfondare ed annientare qualunque resistenza nemica.

Perciò è arte di comando:

dosarne le forze;

determinarne un'acconcia posizione di schieramento;

stabilirne la direzione di avanzata;

ordinarne l'inizio di movimento.

3. - *Scaglione di riserva*.

Assolverà il compito che il comandante gli fisserà in rapporto alla situazione.

Nota: poichè in fase di consolidamento i carri esplicano precipuamente la funzione controcarro, nella parte degli ordini per l'attacco che riguardano il consolidamento, occorre disporre affinchè i pezzi controcarro giungano al più presto sulle posizioni, onde disimpegnare i corazzati, che nella detta fase, per ovvie ragioni, andrebbero facilmente soggetti a perdite.

Per quanto riguarda le *azioni particolari*: è da notare la tendenza ad impiegare molto frequentemente i corazzati in tali azioni, basandosi sul giusto presupposto — quantunque possa sembrare assurdo — che l'azione dei carri è tanto più redditizia quanto meno l'ambiente è favorevole al loro impiego.

Evidentemente l'azione è decisa solo dopo scrupoloso studio ed attuata sempre con particolari accorgimenti, intesi ad eliminare gli inconvenienti insiti nella natura stessa dello speciale impiego.

Tali accorgimenti, in sintesi, sono:

un'azione più stretta, più intima tra la fanteria ed i carri;

una più spiccata tendenza da parte di questi all'azione di stretto appoggio, cioè un'aderenza dell'azione dei corazzati alla fanteria anzichè di questa a quelli;

— misure di sicurezza, onde evitare imboscate;

— previdenze logistiche varie, intese a compensare il logorio degli equipaggi e dei motori;

impiego di riflettori per permettere ai carri (nell'attacco notturno) una visibilità sui 150-200 metri.

V. — Azione difensiva.

In difensiva i corazzati vengono impiegati solo per azioni di contrattacco.

Nell'impiego di carri in tali azioni, bisogna tener presente che:

a) il terreno d'azione, sia quello della posizione difensiva sia quello ad essa antistante, è o libero da ostacoli oppure sono già stati stabiliti idonei passaggi attraverso ad essi;

b) il terreno stesso è conosciuto fino nei più minuti particolari;

c) in sede di organizzazione del contrattacco, ogni dettaglio è stato studiato e provato;

d) la difesa anticarro avversaria non può essere costituita che dalle armi controcarro, le quali non sempre saranno in condizione di offendere (crisi di gittata, crisi di movimento, crisi di sistemazione ed organizzazione dei fuochi anticarro);

e) vi è minore necessità di dover rimanere esposti in fase di consolidamento sull'obiettivo riconquistato;

f) c'è la possibilità di avere i carri sempre pronti nella posizione più idonea, su cui, con opportuni lavori, si sono potuti sistemare nelle migliori condizioni di defilamento, occultamento e sbocco;

g) non esistono difficoltà di ordine logistico e di collegamenti.

Per tutti questi motivi i carri armati costituiscono oggi l'arma fondamentale del contrattacco e danno al comandante, che ne può disporre, ampie possibilità di dominare e vincere la battaglia difensiva.

Il loro impiego, nel contrattacco deliberato ed in quello immediato reggimentale, si attua con le stesse norme già esposte circa l'attacco diurno; evidentemente lo scaglione d'assalto sarà sempre costituito da soli carri.

Nel contrattacco immediato, invece, nell'àmbito del battaglione non si può parlare, è evidente, di normale costituzione dei noti scaglioni.

Ne avremo soltanto due: uno di assalto costituito da soli carri e uno di sostegno formato da fanteria e carri, se ve ne saranno in quantità sufficiente per assegnarne anche a questo scaglione.

Da notare che nella battaglia difensiva potranno trovare utile impiego i soli carri con compito, che, pur non essendo di contrattacco in senso assoluto, può tuttavia considerarsi nel quadro di tale azione: lanciare cioè un assalto di mezzi corazzati prima ancora che l'avversario metta piede nella nostra « località difesa », quando si trova nel suo massimo slancio fra la sua « linea di partenza » ed il margine antistante della nostra posizione. Tale azione dovrebbe essere agevolata sia dall'attuazione più avanti del nostro « fuoco difensivo », sia dall'annebbiamento e dalla neutralizzazione della zona sulla quale sono quasi certamente schierati i cannoni controcarro avversari.

Un'altra forma di contrattacco è quella che soli carri armati effettuano contro mezzi similari avversari, che siano riusciti a penetrare nella posizione. Questo è un impiego eccezionale del mezzo corazzato, da effettuarsi soltanto quando non se ne possa fare a meno, nel caso cioè che la propria difesa

controcarro, necessariamente diluita su ampia fronte, non sia più in grado di reagire all'irruzione dei carri avversari, nè sia possibile fare tempestivamente intervenire pezzi controcarro di riserva.

In altri termini: la difesa contro i carri nemici deve poggiare, fino all'ultima possibilità, sull'ostacolo e sui cannoni controcarro, che rappresentano i mezzi meno costosi, più facilmente rimpiazzabili e più redditizi.

VI — Conclusione.

I carri, pur non essendo capaci di risolvere da soli il combattimento, sono tuttavia un formidabile mezzo di lotta di sì grande aiuto alla fanteria, che è indispensabile per i fanti conoscerne possibilità e procedimenti d'impiego, perchè solo attraverso la conoscenza di questi due elementi è possibile attuare una fattiva, intelligente, necessaria cooperazione.

Per fortuna siamo sulla buona strada, perchè si è così giustamente convinti della necessità che gli ufficiali di un'Arma conoscano delle altre Armi quanto è indispensabile sapere, che una nuova Scuola è sorta: la S.C.O.V.A., cioè la Scuola di cooperazione fra le varie Armi.

Avremo alle armi una forza modesta, saremo dotati di soli 200 carri armati ed ognuno può intuire quali complessi problemi assillino i nostri Capi: problemi ordinativi e di addestramento, gli uni strettamente connessi agli altri.

Una cosa, però, credo sia certa: l'addestramento deve essere curato fino alla più esasperante meticolosità, perchè sarà la nostra maggiore forza, perchè ci consentirà di sfruttare al massimo possibile le nostre modeste energie, perchè costituirà l'indice più sicuro della nostra spirituale ripresa.

Ma quale indirizzo si dovrà dare ad esso?

Dovremo cioè preparare i quadri alla visione delle scarse possibilità di impiego offerte da un esercito quale il nostro, oppure allargare il loro orizzonte alla visione chiara della lotta moderna condotta da un esercito forte e largamente dotato di mezzi, affinchè, domani, sul campo di battaglia, sia loro consentito di potere, in collaborazione con altri eserciti, rapidamente e facilmente mettersi in condizioni di combattere, vincere e vivere?

Ai nostri Capi la soluzione di questo interrogativo, che se, io penso, sarà abbastanza semplice in teoria, sarà però quanto mai difficile risolvere in pratica.

L'ERRORE DI VALUTAZIONE DEL TRIPARTITO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Ten. col. degli alpini Antonio Saltini

Nessun dubbio che la vittoria militare degli alleati sul Tripartito, nella seconda guerra mondiale, può definirsi, senza pericolo di cadere nella retorica, schiacciante. In particolare nell'ultima fase della lotta, e cioè dopo lo sbarco alleato sulla costa francese, in occidente, e sulle Filippine, in oriente, le forze militari dei vincitori hanno dato, nel loro insieme, l'immagine della macchina strapotente, che spezza e frantuma ogni resistenza, o, se più piace, della marea incontenibile che tutto copre e sommerge. Si è avuta netta la constatazione di una immensa superiorità di potenziale bellico materiale del vincitore sul vinto e, di conseguenza, è emerso, tragico e strano, il contrasto fra le illusioni di vittoria con le quali il Tripartito si era fatto promotore della guerra e la sua schiacciante sconfitta.

Detto contrasto reclama, sotto il punto di vista storico, una spiegazione. Da esso sorgono, infatti, spontanee, alcune domande che esigono risposta: su quali elementi basava il Tripartito le sue speranze di vittoria? Non conosceva esso la propria immensa inferiorità di potenziale bellico materiale rispetto all'avversario? E se la conosceva, perchè ha intrapreso la guerra? Quale è stato il suo errore di valutazione? O, forse, mancata ogni valutazione obiettiva, hanno i capi del Tripartito, accecati dall'ambizione, gettato i propri paesi in una folle avventura, già condannata in partenza all'insuccesso, illudendosi sulla presunta superiorità guerriera dei propri popoli, e sulla presunta maggiore idoneità alla guerra dei regimi dittatoriali?

L'indagine per rispondere alle suesposte domande, più semplice e sicura nei riguardi del Giappone, il cui intervento determinò e fissò lo schieramento definitivo delle parti in lotta (almeno per quanto concerne i protagonisti), si presenta più complessa ed incerta nei riguardi della Germania e dell'Italia, sussistendo, nel momento in cui queste due Nazioni iniziarono le ostilità, gravi incertezze su quello che sarebbe stato lo schieramento definitivo negli opposti campi. Si può, tuttavia, osservare che, di fronte al delinearsi del pericolo di una vittoria dell'Asse, lo schieramento avversario che poi si verificò era da ritenersi inevitabile, o, per lo meno, estremamente probabile;

tale insomma da dover essere già posto sul piatto della bilancia da chi aveva il dovere di soppesare le probabilità di vittoria o di sconfitta. D'altra parte, per quanto concerne l'intervento della Russia, fu la Germania stessa che lo provocò, fissando, così, deliberatamente, un altro termine dello schieramento avversario.

Prima di addentrarci nell'indagine, riteniamo opportuno precisare che non è nostra intenzione entrare in merito agli errori politici o militari per i quali il Tripartito si è messo in urto con sì gran parte del mondo, e, tanto meno, intendiamo scivolare sul terreno inconsistente delle ipotesi, facendo supposizioni su quanto avrebbe potuto accadere qualora il numero dei nemici del Tripartito fosse stato minore. Ci proponiamo, invece, di individuare natura e genesi dell'errore di valutazione per il quale il Tripartito ha creduto di poter battere così numerosi e potenti avversari, tanto da prendere l'iniziativa della guerra contro di essi. Intendiamo, in sostanza, renderci conto del contrasto, davvero sorprendente, fra l'essersi il Tripartito fatto promotore della lotta e la sua immensa inferiorità di potenziale, causa precipua della sua schiacciante sconfitta finale.

Non abbiamo però la pretesa, in questo breve articolo, di svolgere, sia pure limitatamente al solo errore di valutazione, indagine completa; vogliamo soltanto fare alcune considerazioni, le quali dimostrano, a nostro modo di vedere, che l'errore è stato prevalentemente nella valutazione di valori strategici.

La dottrina bellica del Tripartito era tutta orientata, come è noto, al concetto della « guerra di rapida decisione ». Essa accusava cioè in sè il riconoscimento della inferiorità del proprio potenziale bellico rispetto all'avversario. Perchè, se è vero che una sollecita soluzione del conflitto è, in linea generale, desiderata da ogni belligerante, in quanto consente un più economico raggiungimento dei fini della lotta e la sottrae alle incertezze sempre insite nel tempo, è, però, soltanto al belligerante più debole, ossia a quello dotato di minore potenziale bellico, che la guerra di rapida decisione si impone come necessità assoluta, al punto da doverne fare dogma della propria dottrina.

I piani iniziali di guerra del Tripartito, nelle loro linee essenziali, tendevano:

— ad occupare estesi e ricchi territori nemici o neutrali, per toglierne le risorse all'avversario ed organizzarli militarmente ed industrialmente a proprio vantaggio;

— ad infliggere duri colpi agli avversari, specie a quelli a maggior portata dell'offesa, per determinare il grave indebolimento e, se possibile, la messa fuori causa separatamente;

a portare le fronti a grande distanza dal proprio paese e farle coincidere con linee geografiche non aggirabili, fortissime, da ulteriormente rafforzarsi con grandiose opere d'arte.

In definitiva i piani tendevano al raggiungimento di due scopi fondamentali e cioè:

— 1° - ridurre, eliminare, o capovolgere a proprio favore, lo scarto di potenziale bellico, diminuendo il potenziale del nemico ed accrescendo il proprio;

— 2° - rendere inoperoso gran parte del potenziale bellico avversario, impedendo ad esso, mediante la frapposizione di barriere insormontabili, di trovare punti di applicazione redditizi.

Dunque i capi responsabili del Tripartito sapevano di disporre di un potenziale bellico inferiore a quello dell'avversario, ma ritenevano di poter controbilanciare tale inferiorità, sfruttando con azione improvvisa e violentissima la messa a punto più avanzata della propria macchina di guerra, rispetto a quella del nemico; nonchè la possibilità, offerta dalla favorevole posizione geografica, di impiegare il proprio potenziale a piè d'opera, o quasi; mentre alcuni degli avversari avrebbero dovuto trasportarlo, per l'impiego, a grande distanza. In sostanza i capi del Tripartito avevano la nozione, anche se non del tutto esatta, della superiorità di forze del gigante col quale intendevano misurarsi, ma contavano di indebolirlo, dapprima, e di metterlo, poi, in condizioni di non poter esplicare per intero la sua forza residua.

Ma era ciò possibile? O, in altre parole, erano raggiungibili i due scopi fondamentali sopra enunciati, cui i piani di guerra tendevano?

Considerate le immense capacità di incassare gravi colpi e di ricupero dei grandi avversari del Tripartito, era prevedibile che la messa fuori causa avrebbe potuto verificarsi soltanto per i più deboli ed i più vicini degli Stati nemici e che l'indebolimento complessivo del blocco avversario non avrebbe potuto conseguirsi in misura decisiva. Insomma, lo scarto di potenziale bellico avrebbe potuto bensì essere diminuito; non mai annullato e, tanto meno, capovolto a proprio favore. Il primo scopo dei piani di guerra era dunque, come infatti hanno poi dimostrato, raggiungibile solo parzialmente. Del resto non pare che il Tripartito, pure essendosi illuso di porre fuori causa separatamente la Russia, abbia considerato il raggiungimento di esso come fatto risolutivo, ma come prima grande tappa sulla via della vittoria.

Questa sarebbe invece stata assicurata, secondo il pensiero dei capi del Tripartito, dal raggiungimento del secondo degli scopi fondamentali dei piani di guerra. I capi del Tripartito erano cioè convinti che, una volta raggiunte e rafforzate, a grande distanza dalle frontiere, linee difensive inaggirabili, l'avversario si sarebbe trovato nell'impossibilità di far pesare la sua superio-

rità di potenziale bellico, perchè: o esso sarebbe andato perduto in sterili tentativi di sfondamento delle linee difensive, oppure sarebbe stato condannato a rimanere inoperoso al di là di esse. Si ha, infatti, un bel disporre di forze anche grandissime, ma se non si riesce a trovare loro un punto di applicazione, esse, per un noto principio di fisica, non potranno mai divenire attive. Tale è il destino delle enormi forze contenute nei movimenti di marea, condannate, almeno per ora, a rimanere inoperose, per mancanza di punti di applicazione.

La Germania, in particolare, ebbe grande fiducia nella capacità difensiva della così detta « fortezza europea ». Ma anche molti capi politici e militari di paesi belligeranti o neutrali condivisero tale fiducia. Ciò appare evidente da molti fatti, quali: l'intervento, non sempre costrittivo, nel conflitto, dei varî Stati europei satelliti dell'Asse; la prematura sistemazione politica di territori tolti alla Jugoslavia ed alla Grecia; l'atteggiamento politico di alcuni Stati neutrali, orientato verso la Germania fino al 1943; nonchè dalle dichiarazioni esplicite di alcuni capi. Caratteristica, a questo riguardo, è quella fatta, all'atto della dichiarazione di guerra dell'Italia agli S. U. d'America, da Mussolini, che, per quanto dilettante in cose militari ed interessato a sminuire l'importanza dell'intervento americano, era pur sempre un capo responsabile. Egli affermò che il detto intervento non spostava sensibilmente l'impostazione strategica della lotta. Evidentemente egli teneva per fermo che l'enorme potenziale bellico, di cui sapeva dotata l'America, non avrebbe potuto far sentire gran che il suo peso in Europa, grazie al valore strategico difensivo del vallo atlantico. Il generale Franco, meno dilettante di Mussolini in questioni militari, nell'estate del 1942, dava come già avvenuta la vittoria del Tripartito.

E, se ben si osserva, anche alla radice della rapida resa della Francia e del precipitoso intervento italiano nel giugno 1940, sta la convinzione che, col raggiungimento, ormai imminente, della costa atlantica da parte delle armate tedesche, la partita fosse ormai vinta dalla Germania.

Alcuni nostri capi militari, è vero, in memoriali recentemente pubblicati, hanno bensì affermato di avere avuto la sicura convinzione, all'atto del nostro intervento, che la guerra sarebbe stata perduta dall'Asse. Però, ancora 18 mesi dopo l'intervento italiano, quando già tutte le carte del giuoco erano state gettate, o stavano per essere gettate sul tavolo, e quando già la Germania aveva subìto un primo scacco sul fronte orientale, e ogni speranza di rapida decisione della guerra era svanita, il Giappone, deliberatamente, giocava la carta dell'Asse, dimostrando una convinzione del tutto opposta. E' per questo che noi amiamo credere che nella convinzione dei suddetti nostri capi, rimasta stranamente allo stato di sterile previsione per più anni

ed espressa a cose fatte, vi sia molto del senno di poi; ne risulterà impiccolita la loro figura di uomini previggenti, ma ingrandita quella di uomini di carattere.

Comunque, la convinzione che il conseguìto raggiungimento di fortissime linee strategiche difensive avrebbe assicurato la vittoria al Tripartito, fu assai diffusa negli ambienti politici e militari, specie europei, fino all'autunno del 1942, anche se oggi molti di quelli che la nutrivano sono riluttanti a confessarlo.

In realtà, come i fatti hanno poi dimostrato, tale convinzione era profondamente errata. Le linee difensive raggiunte non erano affatto insormontabili. Il secondo scopo fondamentale dei piani di guerra del Tripartito era bensì raggiungibile nel suo strumento: linee difensive fortissime; ma non era raggiungibile nelle sue finalità: rendere impossibile l'impiego di gran parte del potenziale bellico avversario. Qui sta l'errore del Tripartito: errore nella valutazione dei valori strategici del momento.

Come si spiega il verificarsi di un errore così notevolmente diffuso e di entità così grave, quale sembra apparire dal contrasto fra le illusioni di vittoria e la sconfitta tanto schiacciante ?

Il fatto stesso della notevole diffusione, anche in ambienti neutrali, dimostra che l'errore non fu dovuto ad ambizione di capi o a fanatismo di popoli. Noi riteniamo che esso trovi la sua origine ed anche, in parte, la sua spiegazione, in un eccessivo attaccamento alle concezioni strategiche della precedente guerra mondiale.

Nel campo tattico la Germania ed il Giappone si erano risolutamente allontanati dalle concezioni della guerra 1914-18, orientandosi verso l'impiego di masse corazzate ed aeree nella battaglia; restituendo, così alla offensiva quella superiorità sulla difensiva, che invano era stata affannosamente ricercata nel precedente conflitto. Le guerre di Spagna e di Cina avevano, poi, consentito, in parte, di collaudare le nuove dottrine tattiche. Ma nel campo strategico le concezioni non erano state altrettanto modificate. Il piano di guerra tedesco nel 1940, ricalcava, grosso modo, quello del 1914, ampliandolo ed evitandone gli errori, soprattutto quelli di applicazione. Si era scritto e ripetuto che, se alla battaglia della Marna, nel 1914, non fossero mancati alla Germania i tre Corpi d'armata inviati alla fronte orientale, il corso della guerra sarebbe stato ben differente; ammettendo così implicitamente che un collasso iniziale della Francia avrebbe dato partita vinta alla Germania. Se ciò aveva valore nel 1914, perchè non lo avrebbe avuto anche nel 1940 ?

Alla prima guerra mondiale fu dato, in Germania, l'appellativo di guerra delle occasioni mancate. La disfatta non era dunque dovuta, secondo il pensiero tedesco, alla insanabile inferiorità di potenziale bellico rispetto

al blocco anglo-russo-americano; bensì agli errori ed alle omissioni commesse. Sarebbe bastato, nella nuova guerra di rivincita, evitare quegli errori e quelle omissioni, per assicurare il raggiungimento della vittoria.

Così, con l'occhio intento al confronto con la guerra precedente, possibilità e risultati nel campo strategico furono, nel 1940, misurati col metro del 1918. Raggiungere la costa atlantica della Francia, rafforzarla, rendere inaggirabile la fronte mediante l'occupazione della Danimarca e della Norvegia e l'amicizia della Spagna, avrebbero costituito sicura garanzia di vittoria. Non molto diverso fu il calcolo del Giappone nei riguardi della occupazione delle Filippine, delle Indie orientali e delle coste cinesi.

In realtà, se in analogo schieramento di blocchi contrapposti, la situazione strategica realizzata dal Tripartito nell'estate del 1942 fosse stata conseguita nel 1918, nessuna potenza al mondo avrebbe più potuto batterlo. A quell'epoca le posizioni difensive raggiunte nel 1942 avrebbero, quali colossali ed insormontabili avamposti, costretto gran parte del potenziale bellico anglo-americano a rimanere inoperoso, per l'impossibilità di trovare punti redditizi cui applicarlo. E l'inferiorità di potenziale bellico sarebbe stata controbilanciata.

Ma nella seconda guerra mondiale ciò non poteva più avvenire. Il mondo, sotto il punto di vista strategico, era come rimpicciolito; le distanze avevano perduto gran parte del loro valore; la capacità difensiva delle linee raggiunte dal Tripartito sull'Atlantico e sul Pacifico era grandemente diminuita, rispetto a quella che sarebbe stata nel 1918. Una grande evoluzione era avvenuta nella strategia durante l'intervallo fra le due guerre; evoluzione che si traduceva, essenzialmente, in una profonda modifica del rapporto di rendimento, nel campo strategico, fra le tre forze armate concorrenti nella lotta: marina, esercito ed aviazione; in particolare fra le ultime due (1).

Agendo queste forze in cooperazione per il conseguimento di un medesimo scopo, è evidente che le possibilità di rendimento dell'una, nel comune lavoro di disgregazione dell'avversario, stanno alle possibilità di rendimento di ciascuna delle altre due in un determinato rapporto. Questo rapporto è variabile in relazione alla posizione geografica di ciascun belligerante e, soprattutto, in relazione al differente grado di progresso tecnico verificatosi nei differenti mezzi di cui ciascuna forza armata è peculiarmente dotata. Appunto a causa di tali progressi, il rapporto fra le possibilità di rendimento dell'esercito e quelle dell'aviazione, si era, nella seconda guerra mondiale, profondamente alterato a favore dell'aviazione, rispetto alla prima guerra mondiale, fin quasi a capovolgersi. Questa alterazione era stata bensì prevista dal Tripartito,

(1) Non si fa qui menzione della bomba atomica, che non influì sulle sorti del conflitto, ma solamente ne accelerò, forse, la conclusione.

ma non nella misura in cui essa si era effettivamente verificata. Voci varie erano sorte, durante l'intervallo tra le due guerre, per affermare che in un conflitto futuro il mezzo aereo sarebbe stato il mezzo decisivo; ma erano rimaste voci isolate, che non avevano trovato grande eco di convincimento. L'attaccamento alle concezioni strategiche del passato faceva temere, modificandole, un salto nel buio. In particolare i popoli continentali europei, abituati per lunga tradizione a vedere nell'esercito la forza decisiva di tutte le battaglie, erano istintivamente riluttanti ad ammetterne la decadenza, per quanto essa non fosse che relativa. Si era compreso che al mezzo aereo erano aperte grandi possibilità; non si era compreso che, col perfezionarsi di esso, una profonda alterazione dei vecchi valori era avvenuta nella strategia.

Da ciò ebbe origine l'errore di valutazione del Tripartito. Misurate col vecchio metro possibilità e probabilità, esso fece sicuro affidamento sulle grandi distanze alle quali la lotta sarebbe stata portata e sulle barriere che l'esercito e la fortificazione avrebbero opposto all'irrompere del potenziale bellico avversario. Ma quelle distanze e quelle barriere, che nella prima guerra mondiale avrebbero realmente costituito ostacolo insormontabile, nella seconda guerra mondiale, per il mutato rapporto di possibilità fra esercito ed aviazione, costituirono soltanto ostacolo ritardatore. Il potenziale bellico avversario, reso mobilissimo ed agile, potè spiegarsi in tutta la sua imponente superiorità e giungere, con relativa facilità, malgrado le barriere frapposte, ai punti di applicazione più redditizi, determinando:

— la distruzione dei centri di produzione bellica dell'avversario e la disintegrazione del suo sistema di comunicazioni;

— lo sfasciamento morale di alcuni paesi satelliti del Tripartito;

— il superamento, nel campo tattico, delle linee difensive ritenute insormontabili.

La sconfitta sancì, così, l'errore di valutazione del Tripartito, dimostrando quanto sia pericoloso in una guerra calcare le orme della guerra precedente, preoccupandosi solo di evitarne gli errori: si perderà di vista l'insieme dei mutamenti avvenuti nel frattempo nella fisonomia generale della lotta e ciò causerà errori ben più gravi di quelli precedentemente commessi.

Errore di valutazione, dunque, di natura prevalentemente strategica, dovuto ad eccessivo attaccamento ai valori ed alle concezioni strategiche della precedente guerra mondiale. Errore gravissimo nelle conseguenze: meno grave nella essenza; anzi, data la sua genesi, errore umano, comprensibile, quasi diremmo scusabile. Ad esso, indubbiamente, altri errori accessori, meno scusabili, di supervalutazione propria e di sottovalutazione dell'avversario, si

sono aggiunti, per determinare le illusioni di vittoria con le quali il Tripartito si fece promotore della guerra che avrebbe perduto.

Sconfitta schiacciante, totale, annientatrice; persuasiva di una netta inferiorità di potenziale bellico. Tale, cioè, da far ritenere che essa sarebbe fatalmente avvenuta, comunque differente fosse stata la condotta militare di guerra del Tripartito. Perchè, non essendo più possibile nella seconda guerra mondiale — a differenza di quanto avrebbe potuto avvenire nella prima — condannare all'inerzia, mediante barriere difensive, parte del potenziale bellico avversario, questo avrebbe, inevitabilmente, o prima o poi, trovato il modo di giungere, in massa, a punti di applicazione redditizi, qualunque e dovunque fossero gli ostacoli frapposti, facendo sentire l'inesorabile peso della sua immensa superiorità.

LINEAMENTI DELLA DOTTRINA BRITANNICA NELLA OFFENSIVA: PRINCIPALI ANALOGIE E DIFFERENZE CON LA DOTTRINA ITALIANA D'ANTEGUERRA

Ten. col. d'art. Guido Vedovato

Ogni guerra porta la mente dello studioso a ricercare le novità del fenomeno bellico e tutto ciò che è stato fatto — specialmente dai vincitori — per trarne i dovuti insegnamenti per il futuro.

Spesso la ricerca delle novità attrae al punto di far dimenticare quanto c'è di buono e di giusto nel vecchio.

Nelle pagine che seguono, attraverso l'esame dei lineamenti della dottrina britannica e delle principali analogie e differenze con la dottrina italiana d'anteguerra (1), ci prefiggiamo di portare il lettore a concludere con noi che, per la battaglia offensiva, nel vecchio c'era molto di buono e di giusto.

La dottrina britannica, codificata in una serie di fascicoli venuti alla luce negli anni 1943-44, trae le sue basi dagli aspetti che la lotta ha assunto durante la seconda guerra mondiale e dalla esperienza che l'esercito inglese ha acquistato sui vari campi di battaglia nei primi anni della guerra stessa.

Il fattore materiale è fattore dominante, spinto ad un grado di prevalenza che è assicurato dalla larga disponibilità di stabilimenti industriali e di materie prime.

Criteri fondamentali: armi perfette, mezzi e dotazioni varie commisurati alle esigenze della battaglia e dell'addestramento, impiego coordinato di tutti i mezzi che la scienza ha messo a servizio della guerra per conseguire una schiacciante superiorità sul nemico.

(1) Testi principali.
— « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità » (D.I.G.U.);
— « Norme per il combattimento della Divisione » (N.C.D.) aggiornate con la circolare 9000 « La dottrina tattica e le sue realizzazioni dell'anno XVI »;
— « Addestramento della fanteria al combattimento » (A.F.C.);
— Circolare 9500 « L'esplorazione »;
— « Impiego delle unità carriste » (I.U.C.).

Principale fra tutti il mezzo *fuoco*.

Il maresciallo Montgomery, in uno studio del novembre '44, che può essere considerato come il punto da lui fatto sugli ammaestramenti tattici scaturiti dalla guerra, afferma:

— che l'attacco deve essere visto sotto l'aspetto del fuoco quale elemento importantissimo;

— che fra i punti basilari per qualsiasi azione v'è quello della potenza di fuoco concentrato che deve abbattersi lungo l'asse di avanzata;

— che, dato che il fuoco è il principale antagonista della mobilità, per ottenere la possibilità di muoversi è necessario sopraffare il fuoco del nemico e che l'attacco sarà portato a termine con sicurezza solo se alle truppe attaccanti sarà dato il massimo fuoco di copertura, in tutte le fasi, compreso l'appoggio aereo diretto.

E' in sostanza il concetto « senza fuoco non si avanza » codificato dalle nostre « Norme per il combattimento della divisione » che viene affermato quale dominante strumento di successo in fase offensiva.

Ma se il concetto « senza fuoco non si avanza » era visto nella sua giustezza, non altrettanto adeguati erano i mezzi di cui noi disponevamo per lo sviluppo della necessaria potenza di fuoco.

Quando pensiamo che, secondo una statistica tedesca, nel 1944-45, 4000 colpi di artiglieria e 5000 colpi di mortaio al giorno costituivano per gli alleati una media normale per un settore difensivo divisionale, dobbiamo ammettere che una profonda rivoluzione abbia portato la potenza di fuoco in tutte le vecchie concezioni tattiche e ridotto la possibilità di reazione pronta ed energica con iniziativa e libertà d'azione.

E per portare il fuoco sull'avversario con la maggiore propria economia ecco il *carro armato, protagonista tattico della seconda guerra mondiale, sintesi di movimento e di fuoco, di offesa e di difesa, di aggressione e di protezione*.

Protagonista sino al punto di apparire sposato alle più piccole unità di fanteria, di associarsi al plotone e alla compagnia, di fondersi con esse nel carro canguro, di trovare impiego a carro isolato, a coppie, a squadroni, a complesse intere grandi unità.

Sorto il carro armato, era naturalmente inevitabile *l'antidoto: la valorizzazione dell'ostacolo che doveva inibire il movimento del carro;* ecco *la mina,* ecco *il pezzo controcarro,* intesi non solo come armi eminentemente difensive, ma di potente ausilio nelle azioni offensive.

Ecco *ancora come mezzo di più intenso impiego « il fumo »*: virtuale e *costante sottospecie del mezzo d'azione fuoco,* che acceca, protegge, compartimenta, determina la sorpresa arrivando a fare virtualmente modificare a proprio favore le varie forme e le caratteristiche del terreno.

E, sempre nella ricerca della superiorità del fuoco sul campo di battaglia, un altro elemento domina la dottrina britannica: *l'appoggio aereo*.

L'aviazione concorre con azione aderente all'azione terrestre quale complemento dell'azione dell'artiglieria.

Questa valorizzazione dei fattori materiali non esclude l'importanza del fattore morale, curato, oltre che con l'esaltazione delle tradizioni storiche e del concetto che l'Inghilterra non perde mai le guerre, anche con una assistenza costante verso tutti i gradi della gerarchia, per cui il militare di ogni grado riceve un trattamento tale da assicurare le migliori condizioni di vita in ogni circostanza e da garantirgli la massima serenità d'animo.

Massima importanza è data altresì alla cura del particolare anche nelle manifestazioni più semplici. La regolamentazione è pertanto minuziosa e densa di modalità esecutive, di indicazioni, di espedienti e di precisazioni tecniche che non di concetti e di norme, fedele al principio che la organizzazione è il più sicuro segreto di successo.

Ciò premesso, esaminiamo come gli Inglesi vedono l'offensiva.

La dottrina britannica non fa cenno della rottura della copertura poichè la regolamentazione è stata pubblicata quando oramai tale fase della guerra era già avvenuta.

E' però verosimile che, come pensavamo noi, la guerra si inizi col contatto preesistente tra i due avversari, cioè col contatto tra le opposte coperture.

Chi vuol agire offensivamente deve:

a) rompere l'opposta copertura;

b) penetrare nel territorio nemico;

c) affrontare la battaglia.

Tra la *battaglia alla frontiera* (prologo) e la *battaglia risolutiva* in territorio nemico (epilogo), c'è l'atto intermedio: *la marcia al nemico* che ha per scopo di portare la massa delle forze a contatto del grosso nemico nelle migliori condizioni per affrontare la battaglia.

L'avversario, subìta la rottura della copertura, potrà:

— organizzarsi a difesa su posizioni arretrate a lui favorevoli per accettare la battaglia (si svolgerà allora una marcia al nemico contro avversario fermo in posizione);

— effettuare movimenti offensivi tendenti a contrastare l'invasione del proprio territorio ed occupare il terreno a lui favorevole per l'impianto e lo sviluppo della battaglia (si avrà allora una marcia al nemico contro avversario a sua volta in movimento).

In entrambi i casi l'invasore deve riprendere il contatto e portare avanti al più presto la massa delle sue forze per conservare l'iniziativa e impedire al nemico di rafforzarsi maggiormente (se fermo in posizione), ovvero prevenirlo su posizioni favorevoli per affrontare la battaglia (se è in movimento).

Per procedere con rapidità e giungere nelle migliori condizioni per affrontare la battaglia, occorre marciare su strada e quindi con formazioni non idonee al combattimento. Occorre pertanto adottare un dispositivo di sicurezza, elemento base di ogni atto di guerra, indispensabile perchè il comandante abbia libertà d'azione.

La sicurezza presuppone:

- un'*attività informativa* che ricerca le notizie relative al grosso del nemico, occorrenti al comandante dell'armata per concepire il proprio « disegno di manovra ». E' svolta dall'esplorazione aerea e terrestre;

— un'*attività protettiva*, che permetta alla G. U. di tradurre in atto tale disegno di manovra senza essere assoggettata a sorprese. E' svolta da una frazione della G. U.: avanguardia, distaccamenti fiancheggianti e retroguardia, che nel complesso costituiscono il *servizio di sicurezza*.

A queste due attività deve seguire un'*attività di accertamento*, tendente ad accertare che il nemico sia effettivamente in forze là dove esso è stato localizzato, così da evitare un eventuale colpo nel vuoto.

Si esplica con la presa di contatto, gradualmente più stretta e consistente mano a mano che le distanze si serrano, fino a giungere ai combattimenti preliminari aventi lo scopo di definire il contorno dello schieramento avversario, eliminare le avanstrutture ed accertare la dislocazione del grosso, arrestare il nemico se è in movimento.

Attività questa devoluta alla G. U. scaglione avanzato, o ad una sua frazione (avanguardia).

Questo il panorama della marcia al nemico secondo la concezione italiana.

Come si svolge l'analoga fase della offensiva secondo le vedute britanniche ?

Attivita' informativa.

Un'armata che marcia alla battaglia avanza generalmente, come era previsto dalle nostre « Direttive per l'impiego delle G. U. », su 3 scaglioni:

— uno *scaglione di ricognizione* corrispondente al nostro scaglione esplorante;

— uno *scaglione « guardia avanzata »* corrispondente al nostro scaglione avanzato o avanguardia generale;

— il *grosso delle forze*.

Compito dello scaglione di ricognizione è quello di una ricerca profonda di informazioni sul nemico e sul terreno per fornire al comandante dati il più possibile concreti per le decisioni da prendere.

Comprende:

- *unità da ricognizione lontana,* costituite da formazioni aeree operanti nell'àmbito dell'armata e dei Corpi d'armata per rilevare i movimenti strategici del nemico;

— *unità da ricognizione media,* costituite da aerei e dai reggimenti di autoblinde di C. A. operanti a 70-80 km. dal grosso;

— *unità da ricognizione vicina,* costituite dai reggimenti da ricognizione, che fanno parte integrante della divisione di fanteria britannica, operanti a distanza di 16-30 km. dal grosso.

L'organizzazione è tale che l'informazione ottenuta raggiunga direttamente l'unità retrostante in movimento nella scia dell'unità che precede. A tale scopo ufficiali di collegamento dell'unità retrostante, forniti di mezzi R. T. della rete di comando del proprio reparto, sono distaccati presso l'unità che precede.

In particolare, per la ricognizione terrestre:

— il *reggimento autoblindo* deve confermare ed incrementare le informazioni ricevute da altre fonti (esplorazione aerea, spionaggio) nonchè ottenere informazioni in generale concernenti terreno, dispositivi e movimenti del nemico sulla base delle quali il comandante può stabilire un piano d'azione.

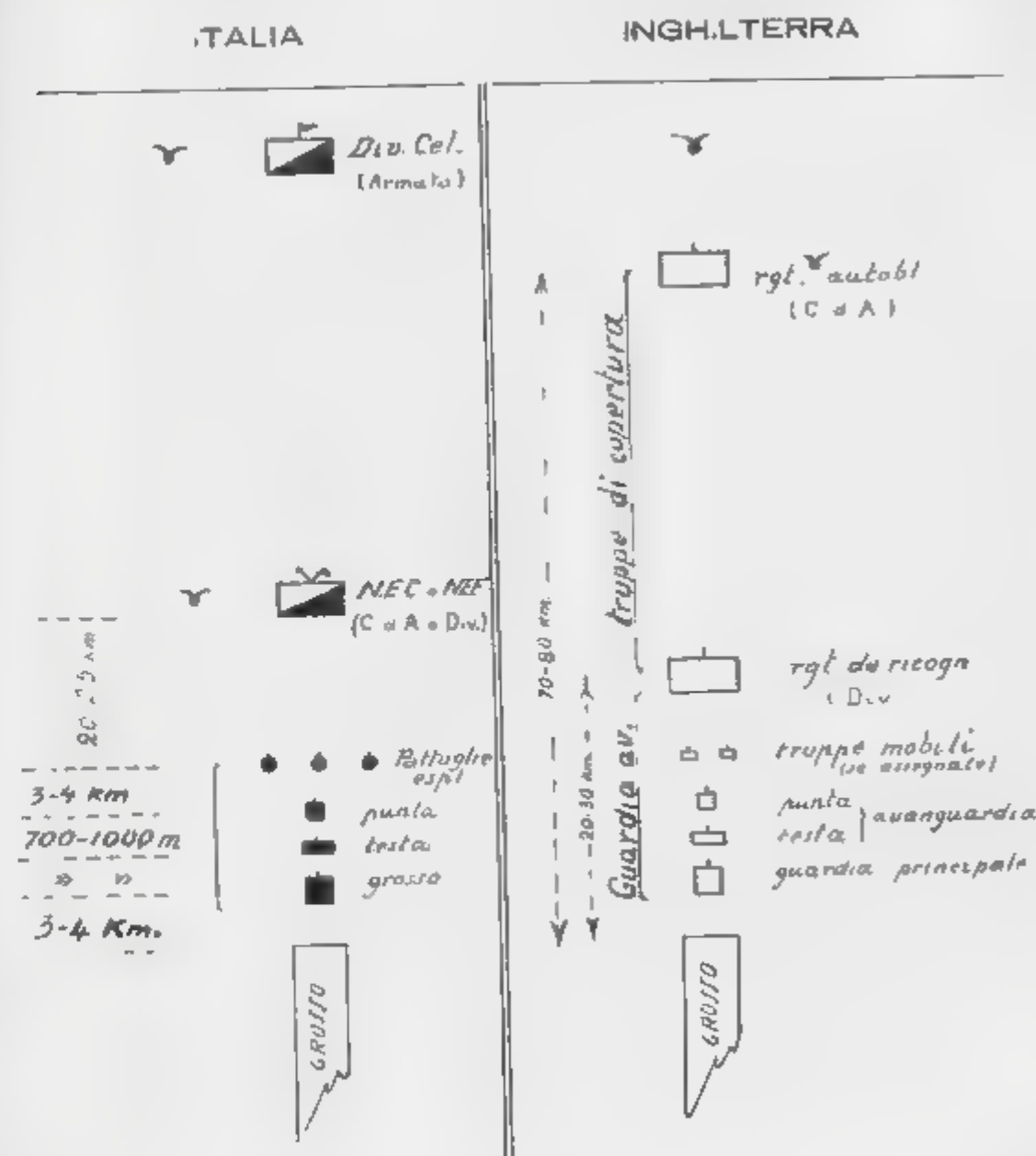
Dopo avere individuato l'avversario, il reggimento autoblindo mantiene il contatto e ne osserva i movimenti senza perderlo di vista, occupando una linea di osservazione.

Se premuto dal nemico, ripiega, causandogli il massimo ritardo senza, peraltro, impegnarlo seriamente.

Divenuto il contatto sempre più stretto e raggiunte dai reggimenti da ricognizione divisionali, di cui diremo oltre, le pattuglie autoblindo vengono sostituite da pattuglie di questi ultimi.

Il reggimento autoblindo viene allora concentrato per effettuare un riordinamento essenziale ed essere pronto per un impiego adeguato alla sua potenza e mobilità in una fase della battaglia che richiede, nelle unità, tali requisiti e cioè nella fase inseguimento;

— il *reggimento da ricognizione* invece è stato creato per effettuare l'esplorazione tattica terrestre sul fronte e sui fianchi della divisione, nonchè per incrementare le informazioni avute dalle altre fronti (aviazione, spionaggio, reggimento autoblindo), allo scopo di porre il comandante in grado di impiantare la sua battaglia. Si tratta di notizie più dettagliate, sul terreno e sul nemico, di quelle ottenute per via aerea o per mezzo del reggimento autoblindo. Particolarmente interessano, circa il terreno, informazioni di carattere topografico, che comprenderanno notizie tecniche concernenti ponti, demolizioni ed ostacoli. Pertanto del reggimento da ricognizione divisionale faranno parte sempre reparti del genio.

I reggimenti da ricognizione differiscono dal reggimento autoblindo, che cerca le informazioni mediante l'osservazione e non mediante il combattimento. Essi posseggono i mezzi e l'armamento per combattere per le loro informazioni e saggiare il nemico per costringerlo a rivelare il suo dispositivo.

Una volta preso il contatto, pattuglie vengono lanciate sui fianchi per rilevare l'estensione e la profondità dello schieramento nemico e per osservarne i movimenti, onde mettere il comandante di divisione in grado di perfezionare sempre più le informazioni che interessano il suo piano.

Allorchè il comandante di divisione ha emanato i suoi ordini per la battaglia, e cioè alla fine dell'avvicinamento, pattuglie dei reggimenti da rico-

gnizione avranno il compito di trasmettere tutte le informazioni ricavate agli elementi incaricati dell'attacco, ai quali però compete l'esecuzione della loro esplorazione conclusiva.

Solo allorchè le truppe destinate all'attacco avranno assunto i compiti dell'esplorazione e della osservazione, il reggimento da ricognizione verrà arretrato in riserva per prepararsi all'ulteriore impiego durante e dopo la battaglia.

Così delineati compiti e azioni dello scaglione di ricognizione britannico, ci possiamo domandare se esistono differenze con l'analogo scaglione esplorante italiano.

A parte il rango della G. U. a favore della quale viene esplicata l'attività di una determinata unità esplorante, differenze nell'impiego e nel metodo dell'esplorazione non ve ne sono.

Il compito generico dell'esplorazione è, per qualsiasi dottrina tattica, quello della conoscenza della situazione del nemico per fornirne tempestivamente i risultati al comandante che li deve sfruttare.

L'esercito britannico non dispone di unità corrispondenti alla nostra divisione celere per l'esplorazione strategica terrestre, che non è nemmeno considerata nella dottrina. Pertanto il reggimento autoblindo, elemento di C. A., dovrà operare a distanza maggiore di quella alla quale operava il corrispondente elemento di C. A.: il N. E. C. italiano. La distanza di 70-80 km. dal grosso delle forze (dato numerico fornito dalla dottrina inglese) è all'incirca uguale alla distanza alla quale operava la nostra divisione celere. Questo maggiore distanziamento è consentito dal fatto che nella scia del reggimento autoblindo si muove un elemento esplorativo potente e mobile quale il reggimento da ricognizione divisionale.

Se si esamina la nostra circolare 9500, si troverà una perfetta analogia di compiti e di comportamento fra:

— divisione celere e reggimento autoblindo;

— nucleo esplorante celere e reggimento da ricognizione divisionale.

Attivita' protettiva.

Similmente a quanto previsto dalla nostra regolamentazione, ogni G. U. che si avvicina al nemico dispone di un servizio di sicurezza disimpegnato da una « *guardia avanzata* » con il compito di:

— proteggere la G. U. da disturbi da parte di forze nemiche non viste o oltrepassate dalle truppe di copertura (reggimento autoblindo e reggimento da ricognizione);

— ottenere ulteriori informazioni sul nemico;

- impedire al nemico di esplicare la sua attività informativa;

— rilevare le truppe di copertura in quelle zone di terreno di importanza tattica di cui esse si siano impadronite.

La guardia avanzata è costituita di reparti delle varie armi e la sua composizione dettagliata dipende dal tipo di terreno e di probabile resistenza che incontrerà; sarà sempre abbastanza forte per prevenire ritardi all'avanzata del grosso.

La forza della guardia avanzata è, al pari di quanto previsto per la nostra avanguardia (N. C. D.), all'incirca un terzo della forza della colonna.

Un reggimento avrà di norma un battaglione. Con gli organici inglesi, il battaglione, disponendo in proprio di armi controcarro, di carrette cingolate, di artieri di fanteria, necessita solo del rinforzo di elementi del genio e, se del caso, di carri armati. Si può dire, per inciso, che si troverà ovunque la presenza di artieri del genio e dei loro mezzi per la ricognizione del terreno e dei campi minati, per la eventuale rimozione di mine, per la valutazione di ostacoli (corsi d'acqua, macerie, interruzioni).

La guardia avanzata si articola in:

— *truppe mobili*, se assegnate, corrispondenti alle nostre pattuglie esploranti incaricate dell'esplorazione ravvicinata;

— *avanguardia*, corrispondente al nostro complesso testa-punta di avanguardia;

- *guardia principale*, corrispondente al nostro grosso di avanguardia.

Citando le truppe mobili, si è aggiunto se assegnate, poichè non è normale l'organizzazione dell'esplorazione ravvicinata alle dipendenze dei comandanti di avanguardia o dei battaglioni di primo scaglione secondo quanto prevedeva la dottrina italiana (circ. 9500).

Ciò dipende da due fatti:

1° - che a favore della divisione opera già, nell'esplorazione tattica, il reggimento da ricognizione le cui informazioni vengono, nell'ultima fase dell'avvicinamento, trasmesse al comandante dell'avanguardia;

2° - che le truppe mobili, per essere assegnate, debbono essere tratte dal reggimento da ricognizione e non conviene vincolarle ad un compito che ne riduce la libertà.

In certi casi tutto il reggimento da ricognizione potrà essere non soltanto incorporato, in tutto o in parte, nella guardia avanzata, ma potrà costituirne l'elemento principale e il comandante di esso potrà essere nominato comandante della guardia avanzata stessa.

Sono però casi eccezionali, imposti dal terreno, che presentano lo svantaggio di vincolare un elemento molto mobile all'asse di avanzata di truppe meno mobili, mentre esso, per raccogliere adeguate informazioni, deve divergere da quell'asse e spingersi sui fianchi.

Può verificarsi che un incontro col nemico in forze induca il comandante di divisione a cambiare l'asse di avanzata. Tale cambiamento imporrà quasi certamente l'impiego di uno squadrone del reggimento da ricognizione e la cosa sarà possibile soltanto se esso sarà stato tenuto alla mano. Gli squadroni già impegnati col nemico debbono essere sempre controllati e prese le misure per assicurarsi una riserva di truppe da ricognizione per osservare il nemico col quale si è preso contatto. In tali casi è essenziale che il comandante di un reggimento da ricognizione sia libero di comandare le proprie unità e di disporne liberamente.

Ecco perchè eccezionalmente il reggimento da ricognizione sarà impiegato come parte della guardia avanzata e conseguentemente sarà eventuale l'impiego di truppe mobili per l'esplorazione ravvicinata.

La *testa* diventa quindi il primo elemento del dispositivo di sicurezza e sarà costituita da non meno di una compagnia fucilieri.

Nel distaccare la testa il comandante della guardia avanzata deciderà se assegnare ad essa carrette cingolate, mortai e pezzi controcarro. Spesso troveremo con la testa un ufficiale osservatore avanzato del reparto di artiglieria incaricato dell'immediato appoggio della guardia avanzata.

La testa muoverà con scaglionamento sufficiente ad assicurare la propria protezione, distaccando una punta di forza non inferiore al plotone, con il compito di precedere per segnalare la presenza del nemico.

La *guardia principale*, corrispondente al nostro grosso di avanguardia, costituisce la forza di attacco nelle mani del comandante della guardia avanzata; egli deve curare di averla forte il più possibile, in modo da potere agire con efficacia.

L'artiglieria non verrà decentrata alla guardia avanzata, ma nella colonna unità di artiglieria scavalcantisi dovranno essere sempre in grado di appoggiare l'azione della guardia avanzata. Perciò un comandante di unità di artiglieria o un ufficiale osservatore avanzato starà, come accennato sopra, con il comandante della testa e un altro con il comandante della guardia avanzata che marcia, di norma, verso la testa della guardia principale. Il comandante della guardia avanzata potrà muovere con la testa, come previsto da noi, o subito dopo questa, ma deve evitare di interferire comunque sull'azione del comandante della testa.

Il primo compito della guardia avanzata è la protezione del grosso. Il comandante quindi si terrà pronto ad impegnare piccoli gruppi nemici che non siano stati individuati dalle truppe di copertura.

Quando queste ultime debbano arrestarsi, è improbabile che il comandante della guardia avanzata possa avere tutte le informazioni di cui abbisogna. Deve quindi tenersi a più stretto contatto col nemico e puntare o infiltrarsi attraverso le sue truppe di sicurezza.

In tal modo potrà non soltanto avere le informazioni che gli servono, ma guadagnare il terreno che occorre al comandante superiore prima di effettuare l'attacco.

Ciò implicherà l'appoggio di tutte le armi, artiglieria compresa, e il concorso dei distaccamenti da ricognizione del genio per risolvere rapidamente problemi inerenti a strade, ponti, campi minati ed altri ostacoli.

Se alla guardia avanzata sono assegnati carri armati, questi, di solito, muoveranno a scaglioni nello spazio compreso fra guardia principale e grosso delle forze; il comandante di essi muoverà con il comandante della guardia avanzata.

Se i carri vengono impiegati per superare una resistenza, una volta assolto tale compito, verranno rinviati al loro posto consueto.

Il servizio di sicurezza è completato con l'impiego di formazioni fiancheggianti col compito di occupare zone di importanza tattica o strategica che fiancheggiano i principali assi di avanzata. La loro organizzazione e forza dipendono dalla natura del terreno e dai compiti assegnati. A tali funzioni possono essere assegnati speciali reparti opportunamente rinforzati, o addirittura formazioni corazzate.

Per compiti particolari — come occupazione di aeroporti, importanti centri di comunicazione, teste di ponte — è previsto l'impiego:

— sia di distaccamenti speciali costituiti da tutte le Armi;

— sia di truppe paracadutiste che possono essere impiegate: isolate, se il loro compito è di breve durata; in cooperazione con gli accennati distaccamenti speciali, in caso di compito di durata maggiore.

Dalle poche notizie enunciate si può dedurre — e non poteva essere diversamente — che i compiti dello scaglione di sicurezza sono analoghi a quelli del nostro dispositivo di sicurezza in movimento.

La regolamentazione britannica non fissa distanze fra i varî elementi del dispositivo: è da presumere che i criterî che regolano siano gli stessi che regolavano il nostro dispositivo di sicurezza, criterî dettati dalla logica e ispirati alla necessità di sottrarre un elemento al tiro nemico diretto sull'elemento antistante (tiro di mitragliatrice per gli elementi dell'avanguardia, tiro efficace delle artiglierie leggere per il grosso della colonna) (N. C. D.).

Forse si può pensare ad una maggiore dilatazione di queste distanze, tenendo presenti gli aumenti di gittata realizzati dalle armi moderne.

Non è normale l'assegnazione di artiglieria alla guardia avanzata, secondo quanto prevede la regolamentazione italiana.

Ciò dipende dal braccio dell'artiglieria divisionale britannica che, pur marciando col grosso della colonna, è in condizioni di dare per maggior tempo appoggio di fuoco all'azione dell'avanguardia. Basta però che con l'avanguar-

dia vi siano — e si è detto sopra dove stanno i comandanti delle unità di artiglieria incaricate dell'appoggio.

Attivita' di accertamento.

« Con il procedere dell'avanzata, l'esplorazione in dettaglio si potrà effettuare soltanto facendo pressione sugli elementi protettivi nemici. Assai spesso il combattimento è il solo mezzo per ottenere importanti notizie.

« E' importante che, una volta preso il contatto, non più di un battaglione per ogni brigata di testa sia seriamente impegnato, altrimenti sarà difficile il successivo concentramento di fanteria per l'attacco principale ».

Così dicono le norme inglesi nei riguardi degli scontri che l'avanguardia deve sostenere alla fine dell'avvicinamento e che dovrebbero corrispondere ai combattimenti preliminari considerati dalla nostra regolamentazione.

E' la preoccupazione di evitare l'impiego a spizzico delle forze, in questo concordando perfettamente con quanto affermava la circolare 68000 del 10 settembre '36 all'oggetto « Spunti tattici », laddove diceva che « è un errore gravissimo proiettare avanti a spizzico elementi del grosso allo scopo di rinforzare l'avanguardia » e precisando: « se si spunta con l'avanguardia, avanti finchè si può; in caso contrario, tutto il grosso deve impegnarsi ».

Ma è anche un atteggiamento più prudente di quello previsto dalla nostra regolamentazione, che dava all'avanguardia un compito combattivo quale quello di saggiare il nemico essenzialmente per determinare i punti deboli e i punti robusti della organizzazione avversaria e migliorare, con l'occupazione di determinate posizioni, le possibilità di osservazione e in genere le condizioni dell'attacco, dando sicurezza allo schieramento della G. U..

La dottrina britannica, poi, non inquadra tali azioni nel piano più ampio del Corpo d'armata, a differenza di quanto stabiliva la nostra dottrina, precisando che i combattimenti preliminari erano coordinati dal comandante del C. A. (circ. 9000).

Sembra più opportuna la disposizione della nostra dottrina, perchè è molto probabile che, nell'ultima fase dell'avvicinamento, non tutte le divisioni di prima schiera del C. A., a causa della diversità del percorso e della reazione avversaria, abbiano progredito nella stessa misura.

E' quindi conveniente che il comandante del C.A., orientato sulla situazione in un quadro più vasto, decida se ogni divisione debba continuare nello sforzo non appena urtata nell'avversario, o se debba invece attendere in modo che l'azione si svolga in connessione con le altre contigue.

Quest'ultimo sarà il caso più frequente, perchè evita gli inconvenienti che possono derivare da azioni slegate delle divisioni.

L'attacco.

Per formulare i concetti di attacco, necessita avere presenti quelli che regolano la difesa e che pertanto debbono essere attribuiti ad un eventuale nemico.

La difesa moderna è caratterizzata:

— da una organizzazione a grossi blocchi il cui nucleo è costituito dai capisaldi di battaglione con interposti intervalli di maggiore o minore ampiezza, a seconda della grandezza dell'unità che effettua la difesa;

— dalla concentrazione della difesa su determinate posizioni denominate « vitali »;

— dalla organizzazione del contrattacco, che deve assicurare sempre tempestiva reazione per il ripristino della situazione qualora compromessa;

— dalla presenza normale di campi minati anticarro e antiuomo opportunamente orientati perchè, con l'ausilio delle armi controcarro, convoglino gli attacchi — specie dei carri — verso un « terreno di sterminio » che permetta di realizzare lo scopo della difesa che, come per l'offesa, è quello di distruggere il nemico.

L'attacco, pur avendo per scopo la distruzione dell'avversario, si concreta nell'occupazione di posizioni nemiche la cui conquista disorganizzi la difesa e consenta l'intervento di formazioni idonee alla maggiore penetrazione, allo sfruttamento del successo e all'inseguimento.

E affinchè la difesa possa considerarsi disorganizzata è necessario che l'attacco sia portato in profondità. Per concretare il criterio di profondità si deve pensare che per un attacco divisionale è da considerare normale quello che porta alla totale eliminazione di una località reggimentale che comprenda la zona di schieramento dei mortai medî nemici, la cui caduta contribuisca al cedimento della zona in cui si trovano riserve e artiglierie.

In conseguenza, contro un settore divisionale si opererà con un Corpo d'armata le cui divisioni avranno per obiettivo le zone reggimentali nemiche.

La valutazione dell'obiettivo, quindi, comprenderà:

— l'organizzazione reggimentale nemica contro cui si dovrà muovere;

— l'ulteriore sforzo occorrente perchè — in cooperazione con formazioni più idonee al rapido movimento — sia possibile raggiungere le zone di schieramento delle artiglierie e delle riserve nemiche.

Si può rendere necessaria la conquista di *obiettivi intermedî* prima che venga raggiunto l'obiettivo finale; ad esempio zone di terreno che consentano l'osservazione prima impedita all'attaccante, o teste di ponte su ostacoli. Ma tali obiettivi intermedî si debbono considerare come soste per raggiun-

gere l'obiettivo finale e la loro conquista e il loro mantenimento debbono rientrare nella capacità del reparto cui è assegnato il compito.

La dottrina britannica non prevede come la nostra (N. C. D.) l'obiettivo eventuale, da fissare al di là dell'obiettivo di attacco per l'immediato « sfruttamento di quelle circostanze favorevoli che si presentassero dopo il raggiungimento dell'obiettivo di attacco ».

Questa differenza di concezione potrebbe trovare la sua base sulla tecnica dell'attacco, in virtù della quale ogni obiettivo di attacco, appena raggiunto, viene consolidato per dar modo alle unità di disporsi a respingere i contrattacchi e compiere i necessari preparativi per riprendere l'avanzata.

Si è però dell'avviso che bisognerà sempre fissare un obiettivo eventuale, per non escludere la opportunità di ottenere una maggiore penetrazione, con una stessa unità, quando la situazione contingente ne dia la possibilità e la convenienza.

Non dobbiamo dimenticare esempi offertici dalla prima guerra mondiale, che sono costati molto sangue in attacchi successivi per il solo fatto che nel primo attacco, riuscito, gli attaccanti sono stati sorpresi dal cedimento profondo del fronte nemico e non hanno saputo — per mancanza di orientamento preventivo — sfruttare a fondo la situazione.

Da quanto detto precedentemente risulta evidente che, ai fini della valutazione dell'obiettivo, sono necessarie larghe e buone informazioni ottenute con l'impiego dell'aviazione, delle unità da ricognizione, dell'avanguardia, con eventuali colpi di sonda, con il pattugliamento effettuato dall'unità attaccante, con le ricognizioni dei comandanti interessati.

Sono da escludere, con i moderni criteri, attacchi effettuati senza una dettagliata conoscenza delle posizioni avversarie.

Allorchè il nemico mostra di voler opporre resistenze con forze tali che l'avanguardia non possa superarle, bisogna prepararsi per l'attacco.

Il nemico può tenere posizioni provvisorie non ancora preparate o convenientemente fortificate. In tal caso il suo scopo sarà normalmente quello di trattenere le forze attaccanti per il tempo necessario perchè possa egli stesso organizzare un attacco o rafforzare una posizione già preparata più indietro.

E' questo il caso del nostro *scaglione di sicurezza*, contro il quale doveva agire l'avanguardia nei combattimenti preliminari.

Nelle zone ove il nemico ha deciso di resistere e di combattere, si possono incontrare posizioni con trincee, spesso rafforzate da opere in cemento, fortemente protette da ostacoli naturali e artificiali.

In queste due diverse situazioni, la differenza nelle modalità di attacco sta normalmente nel fattore tempo.

Nel primo caso, pur facendo una preparazione accurata e dedicando ad essa tempo sufficiente, non sarà necessario impiegare tutte le forze che occorrerebbero invece contro difese fortemente organizzate.

Nel secondo caso è necessario un maggior tempo per « ammorbidire » le difese, per fare i preparativi per l'attacco e per realizzare un potente e metodico *piano di fuoco* che spiani la strada alle proprie truppe in modo che esse possano percorrerla col minimo di perdite.

Principî basilari dell'attacco sono:

— agire energicamente su fronte ristretto, spingersi in profondità, aggirare i tronconi dello schieramento nemico;

— l'attacco dev'essere appoggiato sia da terra sia dall'aria, con tutti i mezzi disponibili;

— fanteria e carri armati devono seguire da vicino il fuoco di appoggio per sfruttarne subito gli effetti;

— l'impeto dell'attaccante non deve mai affievolirsi, quindi necessità di riserve;

le armi di appoggio debbono essere portate prontamente in avanti.

Le azioni sul fianco e sul tergo del nemico hanno maggiori probabilità di successo rispetto a quelle frontali. Nonostante il principio della difesa circolare, esiste una tendenza naturale a schierarsi in modo da guardare tutto il fronte e quindi gli attacchi, nell'ultima fase, debbono diventare frontali e perciò richiedono che i principî basilari enunciati prima siano anche in questi casi costantemente rispettati.

Settore di attacco.

Nella dottrina britannica non esistono indicazioni circa ampiezza di fronti, nè differenziazione tra settore d'azione e settore d'attacco.

L'ampiezza del fronte d'attacco di una divisione dipende dal terreno, dagli obiettivi, dagli ostacoli, dal dispositivo nemico, dall'artiglieria divisionale disponibile.

Si sono avuti attacchi divisionali su un fronte minimo di una compagnia e su un fronte di otto compagnie, massimo corrispondente all'impiego di due brigate schierate, ciascuna con due battaglioni in primo scaglione con due compagnie avanzate. L'ampiezza del fronte di attacco di una compagnia, in terreni normali, varia normalmente da 300 a 500 yards.

Un attacco divisionale quindi potrà avere un fronte compreso fra 300 e 4000 yards, cioè fra 270 m. e 3600 m..

Si crede però di non affermare cosa inesatta se si dice che questo massimo non verrà mai raggiunto se si subordini l'ampiezza del settore di attacco all'artiglieria divisionale disponibile.

Si precisa: artiglieria divisionale; perchè le artiglierie di C. A., anche se date in rinforzo, agiscono di norma in profondità. Un reggimento divisionale (3 gruppi da 25 libbre) può dare un appoggio su un fronte di 900 m.. Tre reggimenti lo daranno su un fronte di 2700 m., Si può quindi pensare che, non tenendo conto di cortine di fumo, che ampliano e riempiono gli intervalli, il settore di attacco di una divisione potrà raggiungere il massimo di 3000 m.. Sono il doppio di quanto prescriveva la nostra regolamentazione. Ma bisogna considerare che la nostra divisione era uno strumento molto leggero (2 reggimenti di fanteria, di fronte a 3 reggimenti della divisione inglese; 3 gruppi da campagna, di fronte a 9 gruppi). Ma se si rapporta il fronte complessivo al numero medio di battaglioni che venivano generalmente impiegati in 1° scaglione (4 per gli Inglesi su 3000 m.; 2 per noi su 1000-1500 m.) si vede che il fronte di attacco per la fanteria è all'incirca uguale, ma è notevolmente più denso il fuoco di artiglieria d'appoggio.

Schieramento per l'attacco.

L'unità attaccante passa allo schieramento da una *zona di raccolta* arretrata e sicura che, pure avendo finalità logistiche, consente di dar riposo e freschezza agli attaccanti.

In tale zona di raccolta, che può essere distante 2-3 km., vengono emanati gli ordini e i comandanti di fanteria, artiglieria e carri armati discutono i dettagli per il coordinamento dell'attacco.

Lo schieramento vero e proprio avviene nella *zona di schieramento*: in essa le unità si dispongono in formazioni di attacco, sposandosi (come dice letteralmente il regolamento inglese) con i reparti in appoggio e di rinforzo.

La zona di schieramento deve rispondere ai seguenti requisiti:

— *vicinanza* ai più avanzati centri di fuoco avversari. Sarebbe ideale a distanza di sicurezza della propria artiglieria operante su detti centri; il massimo di tale distanza è di 7-800 m. corrispondenti ad una buona efficacia di fuoco del fucile mitragliatore;

— *difendibilità* per il caso che il nemico prevenga l'attacco, o che l'attacco fallisca, premuto in profondità dal contrattacco nemico;

— *sicurezza*: vale a dire defilamento al tiro e alla vista. Qualora ciò non sia possibile, la posizione va raggiunta di notte e col favore della nebbia artificiale;

— *facile accessibilità e individualità* da parte delle truppe attaccanti.

La posizione di schieramento è in definitiva la « base di partenza » prevista dalla regolamentazione italiana e di questa ha tutti i requisiti. Unica differenza da intravedere è la durata della sosta, che sulla nostra base di partenza era molto più breve e non dava luogo ad altre operazioni oltre lo schieramento delle unità attaccanti.

Esecuzione dell'attacco.

La fase sostanziale dell'attacco è l'azione combinata di movimento e di fuoco. Essa tende a distruggere, o per lo meno a neutralizzare, le resistenze avversarie superstiti all'ammorbidimento preventivo delle posizioni nemiche effettuato in fase di preparazione con aerei e artiglieria.

Di norma tale fase è svolta dalle varie Armi in stretta cooperazione, durante la quale:

— l'artiglieria appoggia fino alle minime distanze di sicurezza da ridurre con gli schieramenti laterali;

— gli artieri, eventualmente, continuano a facilitare la strada;

— la fanteria, con o senza carri armati, si avvicina all'avversario.

Per la cooperazione fanteria-artiglieria nell'azione combinata di movimento e di fuoco, è importante stabilire *una linea di partenza* che le fanterie oltrepassano ad un determinato momento senza sostarvi.

L'ideale sarebbe che la linea di partenza coincidesse con il margine anteriore della zona di schieramento. In tal caso si passa direttamente dalla zona di schieramento all'attacco nel momento in cui l'artiglieria indica, mediante proietti a fumo colorato, lo spostamento in avanti del tiro.

Giunge così il momento in cui le unità di fanteria, sole o in cooperazione con i carri armati, devono risolvere con i propri mezzi il problema di avvicinarsi al nemico.

La *fase dell'azione combinata di movimento e di fuoco continua* e si traduce in una combinazione dei due mezzi d'azione (movimento e fuoco) da parte delle singole unità di fanteria.

L'unità che effettua tale combinazione è il battaglione, che si ripartisce in *aliquota di fuoco* ed *aliquota di movimento*. Ciò non esclude che ciascuna delle due aliquote possa essere costretta dalle vicende del combattimento ad adottare nel proprio interno analogo procedimento. Non è da escludersi che il procedimento stesso possa essere adottato nell'interno di un reggimento, destinando a ciascuna aliquota uno o due interi battaglioni.

Alla fase di movimento e di fuoco segue il *combattimento* ravvicinato, che tende a materializzare il successo conseguito nella fase precedente.

Il movimento (cioè l'aliquota in movimento), non disponendo più per ragioni di sicurezza dell'appoggio dell'aliquota di fuoco, assale il nemico col fuoco in movimento. In sostanza è un assalto portato col fuoco e deriva dall'idea britannica che, ove l'aliquota di movimento dovesse fermarsi, essa si ancorerebbe al terreno. E' invece da ritenersi che l'aliquota di movimento

continui la propria combinazione di movimento e di fuoco fino a distanza di bomba a mano e di urto con la baionetta.

La *fase del consolidamento,* di cui sarà detto oltre, è quella conclusiva durante la quale le unità si dispongono a respingere un contrattacco e compiono i necessari preparativi per riprendere l'avanzata.

Riepilogando il quadro sommario dato, si possono fissare i seguenti concetti:

a) scopo dell'attacco è la distruzione del nemico;

b) il suo successo dipende dalla bontà e dalla ricchezza di informazioni;

c) attaccare con sicura superiorità di fuoco e di fanteria;

d) organizzare in profondità l'attacco di una G. U.;

e) fasi dell'attacco di una G. U.:

— preventivo ammorbidimento delle posizioni nemiche,

— attacco vero e proprio,

— consolidamento e sfruttamento del successo;

f) fasi dell'attacco di una unità di fanteria (reggimento o battaglione):

— valutazione tattica della situazione per la scelta dell'obiettivo, per la formulazione del piano e delle modalità d'azione;

— emanazione degli ordini,

— schieramento, preceduto eventualmente dal raggiungimento di una zona di raccolta,

— azione combinata di movimento e di fuoco con attraversamento di una linea di partenza,

— combattimento ravvicinato,

— consolidamento;

g) cooperazione con l'artiglieria: tempestiva per la proiezione in avanti dei comandanti di artiglieria (infatti il comandante di gruppo ha il posto di comando presso il comandante di battaglione); *potente,* perchè, oltre il fuoco del gruppo da campagna che appoggia normalmente un battaglione, il comandante di gruppo o qualunque osservatore avanzato, se richiesto dalla situazione, può fare intervenire a favore di quel battaglione il fuoco di tutto il reggimento, o addirittura di tutta la divisione;

h) concorso dell'aviazione. Oltre all'ammorbidimento delle posizioni avversarie, fatto in fase di preparazione con l'artiglieria, durante l'attacco l'aviazione concorre ad isolare il campo di battaglia, distruggendo colonne nemiche di rifornimento, ritardando i movimenti in avanti delle riserve per infrangere contrattacchi prima che si sviluppino.

La distruzione dei campi d'aviazione e terreni d'atterraggio dietro la zona di battaglia non è considerata come appoggio aereo, facendo parte integrante del piano che attua l'aviazione per conseguire la superiorità aerea.

II. CONSOLIDAMENTO NELL'ATTACCO.

E' la fase conclusiva dell'attacco e nel contempo la prima manifestazione dell'atteggiamento difensivo che temporaneamente viene assunto tra un attacco effettuato e un attacco da effettuare.

E' il principio della sicurezza che non può essere dissociato dal principio dell'offensiva.

Perciò, se non si vuole compromettere a breve scadenza il successo conseguito nell'attacco, bisogna assicurare l'obiettivo di fronte al contrattacco che ogni comandante deve attendersi al più presto — e per formarne una pedana per l'ulteriore avanzata.

Gli ordini per il consolidamento sono dati insieme con quelli relativi alle precedenti fasi per l'attacco, ma la loro concezione e la loro esecuzione sono inspirate ai criterî della difensiva e corrispondono ad un tipo di difesa: a quella immediata.

Perciò a base del consolidamento sono gli stessi criterî posti a base della difensiva e cioè:

— attento e sapiente sfruttamento del terreno;

— armonico impiego delle varie armi della fanteria, dell'artiglieria e del genio, allo scopo di battere col fuoco tutto il terreno antistante e di poter realizzare un fuoco efficace in tutte le direzioni;

— aggressività della difesa per non subire la volontà nemica,

— sufficiente protezione.

Ma nella difesa immediata l'esame del terreno è effettuabile soltanto sulla carta, su fotografie aeree, su informazioni: il piano conseguentemente non può essere che sommario e il tempo per la sua attuazione brevissimo.

Il consolidamento ha luogo su posizioni al di là di quelle costituenti l'obiettivo di attacco. Questa distanza varierà in relazione alla situazione e al terreno ma, comunque, non deve mai mancare, anche se limitata solo a qualche centinaio di metri.

Criterî da seguire: spingersi il più avanti possibile (è tutto terreno guadagnato per l'attaccante e perduto per il nemico), rimanendo tuttavia nel raggio d'azione efficace delle artiglierie che hanno appoggiato l'attacco e delle quali è da escludere uno spostamento in avanti durante la fase del consolidamento.

E', di norma, compito delle stesse unità che conquistano l'obiettivo di attacco, per l'assolvimento del quale compito le unità non possono e non debbono attardarsi. Ciò potrà avere come conseguenza che, a tergo delle unità avanzanti, rimangano sporadici focolai di resistenza nemici, sbandati avversari ancora aggressivi, che non possono essere trascurati. Di qui la neces-

sità di comprendere disposizioni sul rastrellamento fra gli ordini concernenti il consolidamento.

Le armi per tenere la posizione col fuoco, in particolare i cannoni anticarro, avanzeranno al più presto possibile.

Taluni carri armati, se disponibili, possono restare in posizione defilata dietro rilievi, con funzione anticarro, fino a quando non sia stata preparata un'adeguata difesa controcarro; ufficiali d'artiglieria osservatori avanzati prenderanno accordi con i comandanti di fanteria in posto per il fuoco di protezione; campi minati nemici potranno venire utilizzati a protezione del terreno conquistato; genieri concorreranno al rastrellamento, individuando e rimuovendo armi e trappole esplosive, nonchè distruggendo carri e materiale nemici e contribuiranno al consolidamento, costruendo sbarramenti stradali o altri ostacoli per disorganizzare contrattacchi da parte di carri nemici.

Un attacco su un fronte ristretto lascierà sempre esposti i fianchi e perciò un comandante deve essere pronto a distaccare truppe per proteggerli. Gruppi di mortai su carrette cingolate sono adattissimi a questo scopo.

La regolamentazione italiana, pur non essendo minuziosa come quella britannica, ricorda all'incirca gli stessi concetti là dove dice:

« Raggiunti gli obiettivi di attacco, i reparti si organizzano prontamente a difesa, con i procedimenti speditivi che forze e mezzi possono consentire.

« Nella previsione di una più o meno immediata reazione in forze da parte del nemico è conveniente:

— occupare posizioni particolarmente robuste alle ali;

— schierare tutti i mezzi di fuoco disponibili, rinunciando se necessario ad ogni scaglionamento in profondità per agire quanto più è possibile a distanza.

« Le posizioni conquistate sono la naturale base di partenza per il proseguimento dell'azione ».

Tali concetti, riportati dal nostro « Addestramento della fanteria », contengono — anche se non minuziosamente sviluppati — i criterî che regolano il consolidamento inglese e si possono ritenere ancora di attualità ove, di fronte ai mezzi di cui si servirà il nemico per il contrattacco (carri in particolare), l'attaccante, raggiunti gli obiettivi, si preoccupi di schierare subito i mezzi moderni di cui dispone (armi d'accompagnamento, pezzi controcarro, mine controcarro e antiuomo) e la « convenienza » sia intesa come compito effettivo.

Inseguimento.

Lo scopo dell'inseguimento è l'annientamento definitivo delle forze nemiche.

Molti problemi saranno simili a quelli dell'avvicinamento, ma, poichè è probabile che i mezzi del nemico saranno ridotti e il suo morale sarà basso, maggiori rischi si possono affrontare ed i reparti inseguenti possono essere impiegati più arditamente, poichè il pericolo di contrattacchi sarà minore che nell'avvicinamento.

Riuscito lo sfondamento, il compito principale del comando superiore è quello di mantenere le operazioni fluide e sostenere lo slancio dell'attacco.

Il movimento retrogrado di una unità battuta che intenda occupare altre posizioni viene generalmente protetto da una retroguardia e da tutti i mezzi di cui essa può disporre.

Chi avanza cerca invece di tramutare la ritirata dell'avversario in una rotta vera e propria.

Un ruolo importante è affidato, in questa fase, all'appoggio aereo. E' probabile che le forze aeree nemiche siano notevolmente ridotte di potenza e che la difesa contraerei sia disorganizzata. Lo sforzo dell'inseguimento aereo può pertanto essere pienamente esercitato senza pericolo di grosse perdite.

Nel campo terrestre hanno particolare importanza carri armati e autoblinde, che tendano ad eliminare i centri di fuoco che l'avversario lascia per costringere chi avanza a montare un nuovo attacco e permettere così lo sganciamento delle forze in ritirata.

Nel quadro della divisione si presenteranno buone occasioni per l'efficace impiego del reggimento da ricognizione nel mantenimento del contatto e nell'azione di molestia del nemico, specie con azioni sui fianchi.

Nel quadro delle unità superiori entrerà in scena il reggimento autoblindo di C. A. e unità corazzate, se il terreno ne consenta l'impiego, per premere vigorosamente e senza tregua il nemico che ripiega (v. I. U. C.), molestarlo nel suo movimento e sventare i suoi tentativi di compiere distruzioni o preparare campi minati od altri ostacoli.

Il *piano dell'inseguimento* si uniformerà ai seguenti criterî:

— rapida presa di possesso e assestamento di aeroporti avanzati e di terreni di atterraggio, essenziali per mantenere efficiente il potenziale offensivo-aereo;

— inseguimento diretto (quello cioè che si svolge sull'asse di ripiegamento del nemico) eseguito su larga fronte affinchè, se il nemico compie una sosta in una zona, questa possa essere presa di fianco o sorpassata e più tardi attaccata;

— inseguimento parallelo (su assi eccentrici a quello di ripiegamento del nemico) con formazioni corazzate, logisticamente indipendenti, per azioni sui fianchi e per tagliare le vie di comunicazione dell'avversario;

— impiego di truppe aerotrasportate che taglino le vie di ritirata

e occupino strette nelle retrovie avversarie per obbligare il nemico ad una sosta e per farlo combattere, ritardando così il suo movimento retrogrado.

Il successo dell'inseguimento dipenderà in gran parte dal precedente raggruppamento di reparti freschi, dalla decisione di tutti nello spingersi avanti fino all'estremo limite della resistenza, dalla capacità dei servizi di mantenere i reparti sempre riforniti, dalla capacità dei genieri di sgombrare mine, di superare demolizioni o di costruire rapidamente nuovi ponti.

Il problema dei genieri, probabilmente, offrirà notevoli difficoltà a causa delle vaste demolizioni e dell'uso di grandi quantità di mine e di trappole esplosive che farà il nemico.

E' essenziale che nuclei esploranti di genieri si spingano bene avanti con mezzi di riparazione di strade e di ponti e che reparti di pontieri e spianatrici siano proiettati in testa alle colonne d'inseguimento. Riserve di materiale da ponte debbono essere tenute a portata di mano per essere avviate dove necessario, specialmente nell'inseguimento parallelo. In tali circostanze, per la tempestiva affluenza di materiali, saranno preziose le informazioni della ricognizione aerea che deve strettamente cooperare con le unità che effettuano l'inseguimento parallelo.

Differenze sostanziali non esistono fra tale concezione e quella italiana dell'inseguimento.

I concetti di:

— azione rapida e decisa per precludere al nemico ogni possibilità di reazioni con l'impiego di truppe fresche piene di slancio;

— agilità delle colonne inseguitrici;

— ricerca del vuoto laterale senza indugiarsi in azioni frontali ritardatrici, per insinuarsi e prevenire l'avversario sui punti sensibili della sua ritirata,

sono codificati anche dalla nostra dottrina.

E' sempre la dovizia di mezzi che reca qualche diversità, quali:

— l'impiego sempre più intenso del mezzo corazzato, previsto peraltro anche dal nostro I. U. C.;

— l'apporto dell'appoggio aereo e l'impiego delle truppe aerotrasportate;

— la grande preoccupazione di tutto organizzare anche dal punto di vista logistico, laddove la nostra regolamentazione (D. I. G. U.), con il « vivere sulle risorse locali », sanzionava la spregiudicatezza logistica che doveva caratterizzare questa fase della battaglia.

Completamento del successo.

Non s'è accennato — per la dottrina britannica — alla fase « completamento del successo » prevista dalle nostre norme.

Per noi il completamento del successo era un'operazione tendente ad allargare e dare consistenza alla breccia ottenuta, facilitando così il pronto intervento delle grandi unità speciali destinate allo sfruttamento del successo.

Era operazione da mettere in relazione alla concezione che avevamo della difesa, caratterizzata da continuità di organizzazione, ed alla fronte d'attacco della divisione (unità di rottura) aggirantesi in media sui 1000-1500 m.

Nel quadro del C. A. si poteva ritenere di avere rotto la fronte nemica e di poter passare al completamento del successo, quando la breccia iniziale avesse un minimo di dimensioni tali da consentire l'impiego attraverso essa di almeno una divisione in condizioni favorevoli; occorreva cioè avere praticata nella zona del fuoco organizzato dell'avversario una breccia ampia 2-3 km. corrispondente alla fronte di attacco di due divisioni affiancate di 1ª schiera.

Perchè, ove non si fosse raggiunto questo risultato, non si sarebbe ottenuta la rottura del fronte nel quadro del C. A. ma in quello divisionale: in tal caso s'imponeva anzitutto il completamento della rottura nel quadro del C. A. per ottenere la breccia delle dimensioni suddette e passare quindi al completamento del successo propriamente detto, ai fini del successivo sfruttamento di cui era premessa e base.

Ammesso anche di aver praticato una breccia ampia 2-3 km. nella zona del fuoco organizzato dal nemico, di quanto occorreva allargarla per facilitare il pronto intervento delle G. U. speciali, destinate allo sfruttamento del successo?

La nostra regolamentazione insisteva sulla necessità di aprire la breccia in corrispondenza di un'arteria logistica che consentisse la rapida alimentazione della lotta, per dare continuità inesorabile all'azione in profondità, in modo da impedire all'avversario di sfuggire alla morsa e di rafforzarsi su una posizione retrostante.

Ne conseguiva che l'allargamento della breccia doveva riuscire a sottrarre detta arteria alle reazioni di fuoco e di movimento dell'avversario.

In terreno di scarsa copertura e privo di notevoli angoli morti, la minaccia del fuoco poteva essere considerata annullata quando le artiglierie leggere avversarie fossero state distanti oltre 4 km. dall'arteria considerata.

E poichè queste artiglierie potevano essere postate al massimo ad 1 km. dalle proprie fanterie presidianti il bordo della breccia, ne conseguiva che questa doveva avere un raggio medio di 3 km. dalla rotabile e cioè un'ampiezza di circa 6 km.

La minaccia del movimento poteva considerarsi notevolmente diminuita qualora i fianchi fossero stati appoggiati a posizioni forti, o qualora l'ampiezza della breccia fosse stata tale che leggere fluttuazioni non potessero avere influenza sull'intenso movimento di alimentazione che avrebbe

dovuto svilupparsi attraverso la breccia. In altre parole, il difensore che non avesse disposto di unità corazzate, costretto ad organizzare una reazione di movimento basata sulla potenza, avrebbe impiegato un tempo di norma superiore a quello che avrebbe impiegato l'attaccante per completare il successo e passare al suo sfruttamento.

La divisione inglese, come detto prima, può operare la rottura su un fronte di 3 km.. Se si considera l'azione nel quadro del C. A., a somiglianza di quanto considerato per la dottrina italiana, due divisioni possono rompere su un fronte di 6 km.; possono cioè costituire una breccia proprio delle dimensioni necessarie per sottrarre a reazioni di fuoco efficace l'arteria logistica sulla quale opereranno le formazioni destinate allo sfruttamento del successo.

Altra considerazione che può giustificare la mancanza di questa fase nella dottrina inglese è la metodicità dell'attacco per cui ogni obiettivo, appena raggiunto, viene consolidato e diventa base per l'attacco all'obiettivo successivo.

Si tratta in sostanza di una tecnica dell'attacco che, se in certo qual modo riduce i profitti, evita dall'altra parte in misura notevole i rischi e le perdite; è un giuoco impostato alieno dall'improvvisazione, che si inquadra perfettamente nello stile e nella tradizione britannica.

Passati in rassegna — per quanto sommariamente — i principî di impiego della dottrina britannica — principî che presuppongono una larga disponibilità di mezzi moderni quali può avere un forte ed equipaggiato esercito di uno Stato ricco e potente; adombrati i confronti e sottolineate specialmente le analogie fra tale dottrina — scaturita dall'esperienza operativa dei primi anni di una guerra moderna — e quella italiana — codificata prima del recente conflitto — si è cercato di convincere il lettore della bontà della nostra regolamentazione e della chiara visione che essa ebbe della guerra moderna.

Adeguati allo sviluppo dei mezzi moderni e perfezionati con la tecnica d'impiego dei mezzi bellici nuovi di cui altri eserciti hanno fatto larga applicazione ed esperienza nella seconda guerra mondiale, i criterî generali della nostra dottrina offensiva si possono considerare ancora di attualità.

GRADUALITA' NELL'ATTUAZIONE DI UN PROGRAMMA DI EDUCAZIONE FISICO-SPORTIVA E DI ADDESTRAMENTO IN GENERE

Col. di fant. Antonio d'Angiò

Ho letto il dotto articolo: « *Un programma organico di educazione fisica e sportiva nell'esercito* » del capitano Guido Vianello, pubblicato nel numero doppio di settembre-ottobre 1946 della « Rivista Militare ».

Tale articolo mi ha invogliato a mettere per iscritto alcuni criterî che, per quanto mi è reso possibile, ho praticato nell'addestramento del reparto, con ottimi risultati, come cercherò di dimostrare in seguito.

Tali criterî riguardano la gradualità nella progressione dell'addestramento fisico-sportivo e dell'addestramento in genere di un reparto; quindi, ciò che dirò in seguito non è in contrasto, ma a completamento di quanto così brillantemente ha esposto il capitano Vianello.

Ed entro senz'altro in argomento:

A) Programmi.

Sono una bella cosa in teoria; ma, nella pratica? Nella mia non breve vita militare non una sola volta ne ho visto attuare uno, e tanto meno, quanto più dettagliato.

I comandanti di ogni grado si affaccendano a stilare programmi su programmi, progetti su progetti, perchè richiestine dalle autorità superiori, che d'altra parte, nella maggior parte dei casi, neppure li leggono; ma poi, solo una parte degli argomenti contemplati nei programmi o nei progetti troverà pratica attuazione, e ciò per cause varie che chiunque sia un po' pratico di vita militare ben conosce e sulle quali pertanto non stò a dilungarmi. In conclusione, i programmi sono una bella cosa, ma destinati a rimanere lettera morta, o quasi.

Ma allora, si deve vivere alla giornata ? Come si fa senza una traccia, a svolgere un organico addestramento qualsiasi ? Benissimo ! Una traccia è necessaria, ma soltanto una traccia, e nulla di più; ossia, una elencazione degli esercizi od esercitazioni da svolgere per raggiungere lo scopo che ci

si prefigge. Così, a mano a mano che si prosegue nell'addestramento, si depennano gli esercizi o le istruzioni già fatte, perchè rimanga in evidenza quanto resti ancora da fare. Naturalmente, è necessario, con una certa elasticità, non perdere di vista i termini di tempo.

Ma molti diranno: « e se poi ci si trova con l'acqua alla gola e non si è svolto tutto il programma ? Apriti cielo ! La colpa è di chi non ha fatto un programma dettagliato, che contempli, giorno per giorno, ora per ora, il da farsi ». No ! Caso mai, colpa delle circostanze, e bisogna avere una certa dose di carattere per non lasciarsi prendere dal timore delle responsabilità quando si abbia, beninteso, la coscienza a posto, quando si sia fatto di tutto perchè le cose vadano per il meglio. Quando un istruttore ha lavorato con onestà e serietà di propositi, anche se qualche cosa resti da fare, poco male. Si rimedierà in seguito, alla prima occasione. Meglio poco, ma fatto bene, che molto fatto male o malissimo. Ove un addestramento qualsiasi sia stato fatto male, sia stato abborracciato, il danno sarà indubbiamente maggiore che non se lo si fosse svolto a metà. Correre poi ai ripari è difficile. Non si raddrizzano tanto facilmente le gambe ai cani !

E cosa pensare dei famigerati « piani di lezione » del nostro regolamento sulla ginnastica ? Potevano appena appena essere svolti se una, o tutt'al più due compagnie avevano a propria disposizione un campo sportivo ! Ma era necessario il piano di lezione in questo caso ? Non soltanto non era necessario, ma era deleterio, perchè l'istruttore, invece di dedicare tutta la sua attenzione, tutta la sua attività all'addestramento del reparto, doveva stare con l'orologio alla mano, preoccupato di passare da un esercizio all'altro nei termini di tempo stabiliti nel piano di lezione ! La vita è oggi di per se stessa una cosa così complicata, che si rende necessario non appesantirla ulteriormente. Quindi, niente « piani di lezione », che si sono rivelati in genere una cosa inattuabile, per tante e tante ragioni e, comunque, poco pratici e niente affatto redditizi.

B) Gradualita' dell'addestramento.

Naturalmente, occorre premettere, non si debbono perdere di vista gli scopi da raggiungere, cioè, occorre tener presenti, sia pure con una certa elasticità: il grado di addestramento cui si deve tendere e, come ho detto nel comma A), i termini di tempo. Ma guai se ci si fa prendere dal nervosismo nella tema di non arrivare a fare tutto nel tempo stabilito; guai se, dando uno sguardo d'attorno, ci si lasci impressionare dal fatto che altri reparti, in una certa fase dell'addestramento, sono più avanti che non il proprio.

Occorre viceversa andare cauti, specie in principio; necessita cioè *gettare solide basi* per potersi permettere in seguito anche il lusso di correre, e

chi avrà gettato più solide fondamenta potrà più agevolmente costruire un solido edificio ed anche con una certa sollecitudine. Così facendo, si potrà dare all'addestramento quel graduale, crescente impulso; quella progressione, dirò così « aritmetica » (progressione aritmetica, non nello sforzo cui sottoporre gli uomini, che deve essere sempre uguale, ma nel ritmo addestrativo che risente dei vantaggi dell'allenamento e dell'addestramento sempre maggiori) e riguadagnare così con profitto il maggior tempo dedicato alle prime fasi dell'allenamento e dell'addestramento. Naturalmente questa progressione non potrà andare all'infinito; ma, una volta raggiunto il pieno allenamento, ci si dovrà stabilizzare su un lavoro che tenda soltanto a mantenere in efficienza gli uomini ed i reparti, gli uni e gli altri, per qualsiasi prova.

E qui ritengo opportuno ricorrere ad un esempio: se per un dato addestramento devo insegnare, come preparazione, 20 esercizi, ed ho a disposizione quattro settimane, non suddividerò gli esercizi in modo da svolgerne 5 per ciascuna settimana, ma ne insegnerò 2 nella prima settimana, 4 nella seconda, 6 nella terza e 8 nella quarta ed ultima settimana. Trattandosi di un reparto di reclute, e limitatamente all'addestramento ginnico-sportivo, avendo per esempio tre mesi a disposizione, dedicherò: il primo mese alla marcia libera ed alla corsa ed agli esercizi elementari a corpo libero; nel secondo mese curerò i salti, senza mai però trascurare la marcia, la corsa e gli esercizi a corpo libero, che sono alla base dell'addestramento, e soltanto nel terzo mese porterò le reclute agli attrezzi. Naturalmente, i giochi varî (calcio, palla-volo, staffetta, ecc.) potranno essere intercalati tra i varî esercizi, sin dalla seconda quindicina del primo mese. Ma soprattutto, ciò che sarà sempre necessario tener presente, si è di curare l'allenamento *progressivo*, senza cadere nel *surmenage*. Purtroppo, però, questo del *surmenage* è un grave inconveniente, sul quale tornerò in seguito.

Nell'impartire ad un reparto di reclute l'addestramento formale, sarà bene dedicare la maggior parte del tempo disponibile ai movimenti senza arma, e quando il reparto sarà bene addestrato ad eseguire i movimenti varî senz'arma, metterò alle reclute in mano il fucile, ed in pochi giorni le reclute manovreranno alla perfezione anche con l'arma. Non si dovrà aver fretta nel mettere il fucile in mano alle reclute: fatene prima degli atleti, ed il resto verrà, direi quasi, da sè.

C) Alcuni esempi di metodo nell'addestramento.

Ed ora, alcuni casi di vita vissuta per dimostrare l'efficacia di quanto ho detto circa il metodo, la gradualità di progressione nell'addestramento e la facilità con la quale si cade nel grave inconveniente del *surmenage*:

1. — Risaliamo al 1912. Ero a quell'epoca sottotenente di complemento presso l'XI battaglione ciclisti, e ci si doveva allenare per l'escursione estiva. Quell'anno era in programma, per la mia compagnia, (la 12ª) l'itinerario « Napoli-Perugia-Roma-Napoli », da compiersi in 10 giorni (avevamo a quell'epoca un tipo di bicicletta militare « Rossi-Melli », con camera d'aria a nastro, che permetteva di compiere percorsi più lunghi, ad una maggiore velocità oraria, che non le attuali biciclette « Bianchi », con gomme piene); mentre, le altre compagnie ciclisti del battaglione: la 10ª e la 11ª, che erano di recente costituzione e per l'escursione si contraevano su una sola compagnia di formazione, perchè non avevano biciclette a sufficienza per tutti i loro effettivi (e che quindi potettero operare una selezione, scegliendo i ciclisti migliori per detta escursione), dovevano percorrere, anch'esse in 10 giorni, l'itinerario: « Napoli-L'Aquila-Roma-Napoli », molto più breve dell'altro. I programmi poi erano combinati in modo che a Roma ci si doveva incontrare per rientrare tutti riuniti a Napoli, come infatti poi avvenne.

Quale sottotenente più anziano della 12ª compagnia di cui sopra, ero già stato incaricato dell'addestramento esterno della compagnia; mentre, il subalterno anziano, un tenente in s. p. e. con moglie e figli, si era riservata la istruzione interna e l'amministrazione della compagnia. Ero già un ciclista navigato, perchè fin da studente avevo partecipato con successo a gare ciclistiche per dilettanti; quindi, mi fu affidato anche l'allenamento della compagnia per l'escursione suddetta, e, data la mia riconosciuta competenza in materia, ebbi carta bianca circa il sistema di allenamento.

Adottai, naturalmente, un sistema rigorosamente sportivo, che diede i suoi ottimi risultati. Tale sistema, che si prefiggeva di allenare ma non prostrare il reparto con fatiche eccessive, fu il seguente: marce di lunghezza progressiva, ma contenute sempre entro il limite di un terzo della marcia che si doveva percorrere nella tappa più lunga (120 chilometri); soltanto verso la fine dell'allenamento, due marce della lunghezza di circa 100 chilometri, fatte, più che altro, per saggiare il grado di allenamento; però, durante l'allenamento (escluse le marce più lunghe) come è razionale, la velocità oraria di marcia fu sempre notevolmente superiore a quella normale. Non così avvenne per le altre compagnie del battaglione ciclisti: tali compagnie si diedero fin dall'inizio dell'allenamento alle marce forzate che eseguivano due volte alla settimana. Il risultato fu che alla fine dell'allenamento i ciclisti delle due compagnie ora dette erano prostrati moralmente oltrechè fisicamente ed iniziarono l'escursione in tali condizioni e la condussero a termine faticosamente ed a ranghi molto ridotti. Viceversa, la mia compagnia, la 12ª, non soltanto iniziò l'escursione nelle migliori condizioni di fisico e di morale, ma il rendimento del reparto andò aumentando, escursione durante, e si rientrò in sede con i ciclisti in ottime condizioni di salute, con elevatissimo spirito

militare e con una riserva di energie che avrebbe loro consentito ulteriori fatiche (nel campo tattico, leggi: ulteriore impiego).

2. - Sempre in tema di ciclismo, siamo al 1927, a Gradisca, con l'11° reggimento bersaglieri, ormai tutto montato su biciclette, questa volta però con gomme piene (Bianchi). Si dovevano allenare 3 uomini per compagnia che dovevano partecipare, il 18 giugno — festa dei bersaglieri — alla gara reggimentale di corsa in bicicletta su un percorso di 60 km. Ero il capitano più anziano e comandavo la compagnia comando reggimentale, quindi avevo una certa considerazione nell'ambiente reggimentale, oltre ad una certa autonomia, anche essendo accantonato fuori della caserma, e mi diedi con passione, anche perchè ero rientrato al reggimento dopo sei anni di servizio fuori Corpo, ad allenare i tre uomini per la gara suddetta. Criterio, sempre lo stesso: allenare e non esaurire, non prostrare, onde il giorno della prova, gli uomini si presentassero nel pieno possesso delle proprie energie.

In succinto, esporrò in che modo condussi tale allenamento:

— non più di 10-20 km. giornalieri, fatti però ad una velocità notevolmente superiore a quella che presumibilmente i concorrenti avrebbero tenuto nel giorno della gara;

— durante l'allenamento, una sola marcia della lunghezza di 60 km., fatta più che altro per provare il percorso;

— sempre durante l'allenamento, frequenti giornate di riposo assoluto (in genere due giorni di riposo alla settimana);

— l'allenamento in bicicletta, alternato con un po' di marcia, di corsa ed esercizi a corpo libero ma, tutto sommato, non più di un'ora, al giorno, scelta nella mezza giornata nella quale non veniva eseguito l'allenamento in bicicletta;

— l'allenamento in bicicletta fatto alternativamente, una volta al mattino ed una volta al pomeriggio, e non sempre nelle stesse ore, per abituare gli uomini a camminare con tutte le temperature possibili nella stagione, e ciò, perchè fossero preparati ad affrontare la prova nelle migliori condizioni, anche se il giorno della gara la temperatura fosse stata, in relazione alla stagione, eccezionalmente alta o bassa.

Ed i concorrenti delle altre compagnie? Li vedevo rientrare dagli allenamenti, sempre sfiniti; sentivo i discorsi dei propri ufficiali: parlavano di 50-60 ed anche 70 chilometri giornalieri, come se fosse una bazzecola. Forse, esageravano un po'? Qualcuno probabilmente esagerava; ma i più erano sinceri e speravano che, sottoponendo i concorrenti a tale *surmenage*, avrebbero avuto maggiori probabilità di vittoria! E della compagnia comando reggimentale? Essi si ridevano o sorridevano sotto i baffi, ritenendo di non aver nulla da temere da tale compagnia che, per gli allenamenti a scartamento

ridotto che conduceva, dava l'impressione di prendere la cosa sotto gamba e di avere a priori rinunciato alla vittoria.

Ma il giorno della gara vi fu la grande sorpresa! La compagnia comando reggimentale non soltanto vinse, ma stravinse, e tutti gli altri finirono col convincersi, finalmente, che avevano sbagliato in pieno il sistema di allenamento.

3. - Passiamo ora ad un altro episodio tipico che si verificò non ricordo bene se nel 1928 o '29.

Comandavo il II battaglione del 46° reggimento fanteria e ci si preparava per una gara ginnico-sportiva alla quale dovevano partecipare due squadre per ogni battaglione o reparto corrispondente, e reparto autonomo. In tutto, le squadre concorrenti furono 29. Fra le altre prove figurava, al posto d'onore, il percorso di guerra, che doveva essere eseguito da squadre di 12 uomini. Fui incaricato di sopraintendere all'allenamento delle due squadre del reggimento che dovevano partecipare alla gara del percorso di guerra, e poichè, anche questa volta, ottenni ampia libertà nella scelta del sistema di allenamento, le cose andarono egregiamente. Allenai le due squadre, in succinto, a questo modo:

a) *Nel primo mese di allenamento*:

— un'ora al giorno, di buon mattino, di passo celere, in costume ginnastico (una volta alla settimana, questo esercizio era sostituito da mezz'ora di marcia a passo celere, con l'affardellamento completo);

— corsa cadenzata, fatta a giorni alternati, una volta in costume ginnastico (fino ad una mezz'ora di seguito) ed una volta con l'affardellameto completo (non più di 10 minuti);

— due volte alla settimana, la corsa cadenzata, veniva sostituita da un percorso di 500-1000 metri di corsa con andatura da mezzo fondo;

qualche salto (in alto ed in lungo);

— un po' di attrezzi (fune, pertica, sbarra fissa e parallele).

b) *Nel secondo ed ultimo mese di allenamento*:

— soltanto all'inizio del secondo mese di allenamento alleggerii gli esercizi di cui alla lettera a), per passare agli ostacoli veri e propri del percorso di guerra, facendoli provare prima senza, e poscia con l'affardellamento di guerra;

però, in tutto il secondo mese di allenamento, due volte soltanto feci provare l'intero percorso di guerra, più che altro, per avere una idea dei risultati raggiunti con l'allenamento; ma, giornalmente, in detto secondo mese, non facevo provare che solo una parte del percorso e cioè uno, due o tre, o, tutt'al più, quattro fra gli ostacoli del percorso stesso, facendoli ripetere sino a che non fossero eseguiti alla perfezione, o quasi, da tutti gli uomini delle due squadre (in particolare mi regolai in questo modo: per

tutto un giorno, feci provare il primo ostacolo; nel secondo giorno il 1° ed il 2° ostacolo, e nel terzo giorno il 2° ed il 3° ostacolo, nel quarto il 3° ed il 4° ostacolo, ecc.);

— ma soprattutto, posi cura acchè gli uomini delle due squadre a me affidate non si esaurissero fisicamente, ossia non cadessero nel *surmenage*;

— infatti, concedevo loro frequenti riposi tra uno sforzo e l'altro e due giornate alla settimana di riposo assoluto, perchè si ritemprassero nelle proprie energie fisiche; inoltre, nei tre giorni precedenti alla gara, riposo assoluto.

Vedevo le altre squadre, e di quelle che non potetti vedere seppi che allenavano gli uomini facendo compiere tutti i giorni fatiche eccessive e fin dal primo giorno di allenamento due-tre ed anche più volte l'intero percorso di guerra, che è un esercizio molto duro! Errore peggiore non si poteva commettere ed i risultati della gara lo dimostrarono: le due squadre del 46° regg. fanteria risultarono 1ª e 2ª, non solo: ma furono le uniche che non si disgregarono durante il percorso e che giunsero compatte al traguardo, cioè con lo scarto di pochissimi secondi fra il primo e l'ultimo uomo della squadra.

4. - E per finire, in tema di addestramento ginnico-sportivo, parlerò del famigerato « passo romano », bello o brutto che fosse; ma che era un vero e proprio esercizio ginnastico.

Mi trovavo nel 1939 in distaccamento di battaglione, quindi nelle condizioni migliori per addestrare il battaglione stesso con la necessaria autonomia, senza della quale non si può svolgere opera proficua. Se non ricordo male, si era ai primi di maggio; quindi il tempo disponibile era di un mese, per prepararsi alla rivista che si doveva passare in Cagliari in occasione della festa dello Statuto. Dato che avevo al battaglione molti richiamati (lo avrei fatto anche se non avessi avuto richiamati, ma soldati già addestrati al passo romano), feci come se tale esercizio fosse sconosciuto a tutti o fosse stato del tutto dimenticato, e curai che l'addestramento fosse fatto « *ab initio* » nel modo seguente:

— nei primi venti giorni: marcia celere (un'ora al giorno, di buon mattino); un po' di corsa cadenzata; qualche salto in alto ed in lungo; esercizi di ginnastica a corpo libero, e specialmente: piegamento sulle gambe e piegamento del busto in avanti;

— solo nell'ultima decade, attaccai col passo romano, però da fermo, pretendendo che i soldati eseguissero i movimenti alla perfezione, prima individualmente, e poscia in modo sincrono, sollevando però le gambe molto di più che non i 20 centimetri da terra prescritti per tale passo;

— dopo tutti questi esercizi preparatori (gli uomini erano rotti a tutti i movimenti necessari per eseguire il passo romano), negli ultimi 5 gior-

mi feci provare alle compagnie e poi a tutto il battaglione in colonna doppia il passo romano vero e proprio, cioè in marcia.

Ci volle un bel coraggio ad arrivare a cinque giorni dalla rivista senza avere provato il passo romano in marcia; ma il coraggio fu premiato. Infatti, il giorno precedente alla rivista il comandante la divisione venne ad assistere ad una prova e rimase molto soddisfatto; ed il giorno della rivista, il battaglione sfilò al passo romano meglio di tutti gli altri reparti del presidio di Cagliari.

5. - Ma il sistema di cui sopra non vale soltanto per l'addestramento ginnico-sportivo.

Passando all'addestramento al combattimento, dirò che nel 1914 mi trovavo in Libia ed ero sottotenente presso l'11° regg. bersaglieri. Non avevo visto mai, nè avevo potuto svolgere mai, come io l'intendevo, un addestramento razionale della compagnia alla marcia con le misure di sicurezza, che in Colonia è di importanza capitale. Un bel giorno, rimasto comandante interinale di compagnia, potetti prendermi finalmente la libertà (e la responsabilità) di derogare dalle consuetudini e svolgere una esercitazione di marcia con le misure di sicurezza su un percorso di 7-8 chilometri, anzichè di 25-30 km. Ciò nonostante, rientrai all'accantonamento dopo gli altri reparti del reggimento, avendo utilizzato tutto il tempo per un addestramento meticoloso, facendo provare e riprovare i movimenti, facendoli ripetere tante volte quanto necessario, specie dai fiancheggiatori. I risultati furono ottimi e le benefiche conseguenze si fecero sentire per la compagnia anche nelle successive fasi di addestramento al combattimento.

6. - Sempre in tema di addestramento al combattimento, dirò che nel 1939, essendo come ho detto di sopra, in distaccamento di battaglione, riuscii a svolgere brillanti esercitazioni di allarme con supposto tattico, evitando la « farsa » degli allarmi più o meno preavvisati. Questo ripiego del preavviso, più o meno ufficioso, è un sistema poco serio ed assolutamente deprecabile, originato dalla manìa di volere che fin dall'inizio di ciascun ciclo addestrativo le esercitazioni riescano in pieno; mentre sarebbe logico e ragionevole adattarsi a vedere le prime esercitazioni dar luogo ad inconvenienti, anche se molti, i quali inconvenienti però andranno a mano a mano diminuendo, sino a che si otterrà la perfezione o quasi.

Feci dunque quattro esercitazioni di allarme tutte non preavvisate. Gli inconvenienti che si verificarono nella prima esercitazione furono molti e cioè: gran parte dei materiali non portati al seguito; difformità nell'uniforme e nell'affardellamento; ufficiali e marescialli che raggiunsero il reparto lungo l'itinerario ecc. ecc.. Ma tali inconvenienti andarono di mano in mano diminuendo e, alla quarta esercitazione, il battaglione intervenne in modo

quasi perfetto. Ciò che non potetti ottenere (e che non si potrà mai ottenere) almeno senza il famigerato preavviso — si è che tutti gli ufficiali e marescialli fossero al proprio posto al momento della partenza dei reparti dagli alloggiamenti; ma questo è un inconveniente di poco conto, se il reparto è bene addestrato; cioè, se è in condizioni di fare da sè, anche se manchi il comandante o qualche altro elemento di inquadramento.

D) Considerazioni.

Ma giunti a questo punto, mi si potrebbe chiedere: « soltanto questi sono i brillanti risultati ottenuti in tanti anni di vita militare? »; oppure: « ma tali risultati sono dovuti proprio ad un sistema che è tua prerogativa? ». Rispondo alle due domande.

1. - In 35 anni di vita militare non sempre ho comandato il reparto e, quando l'ho comandato, non sempre, anzi raramente, mi è stata lasciata quella autonomia per potere attuare i criteri di addestramento nei quali ho sempre creduto e che non hanno fallito mai. E inoltre, quelli citati, non sono i soli buoni o brillanti risultati ottenuti; ma sono i più significativi.

2. - Il sistema di addestramento da me praticato, tutte le volte che ho potuto, e che io raccomando nel presente articolo, non è certamente una mia esclusività, o prerogativa; ma fatto sta che non l'ho visto applicare mai o quasi mai da altri, non l'ho visto attuare, nemmeno da chi io abbia sentito parlarne con convinzione od entusiasmo.

Tale fatto va ricercato nella diffusa tendenza, molto deprecabile, a voler precorrere i tempi, a non dare tempo al tempo, a voler strafare, a voler mettersi in evidenza, dimostrando che si è molto avanti nell'addestramento. Viceversa, non si guarda in profondità, e cioè se tale metodo di addestramento sia buono; se con esso si possano raggiungere veramente risultati positivi duraturi, e non una lustra in vista delle note caratteristiche, ed altri vantaggi. Insomma, se si sia lavorato per un interesse reale, e non fittizio, dell'esercito, e quindi del Paese.

La mentalità di cui sopra, purtroppo, molto diffusa nell'esercito (e cioè nell'esercito per rimanere nell'àmbito che mi ero prefisso), ha finito con avere il sopravvento su quelli che ragionavano e la pensavano onestamente e con serietà di propositi. E qui, senza fare nomi, alcuni esempi per dimostrare che non sempre quelli che avrebbero voluto hanno potuto operare nel senso proposto di sopra:

a) Nell'autunno 1912 ero sergente allievo ufficiale presso la 9ª compagnia del 2° bersaglieri e ricevemmo le reclute dell'allora « 2ª categoria » della classe 1890, e l'unico subalterno presente alla compagnia era appena

giunto da Modena. Questi, che poi si rivelò un ottimo ufficiale, sotto tutti i punti di vista, molto opportunamente, in principio, lasciò fare ai sottufficiali della compagnia e se ne stette ad osservare. Ebbene, col sistema rigorosamente sportivo, descritto di sopra, addestrai un plotone di reclute ottimamente, e forse più alla svelta che non gli altri reparti del reggimento. Al contrario, verso la fine del 1914 od i primi mesi del 1915, mi trovavo a Macerata con un battaglione del 5° reggimento bersaglieri, colà distaccato. Ero il subalterno più anziano della compagnia (la 2ª) e ci si preparava a ricevere le reclute, credo della classe 1914. Il mio capitano mi disse che aveva in animo di affidarmi l'istruzione delle reclute e mi chiese se lo gradissi. Risposi che gradivo moltissimo addestrare le reclute e, sperando di poterlo applicare, esposi al mio capitano il noto sistema di addestramento.

A vero dire, il capitano non mi conosceva ancora bene, essendo io da poco rimpatriato dall'Africa. Dopo avermi ascoltato, il capitano eccepì: « e se alla fine del periodo di addestramento le reclute non saranno addestrate completamente? di chi sarà la colpa? tutta la responsabilità ricadrà su di me ». E poi aggiunse — forse impressionato dalla foga e dall'entusiasmo che io avevo posto nell'esporre i miei criterî addestrativi — « anzi, poichè ho visto come Ella la pensa e difficilmente ritengo potrò ottenere il contrario, ed io voglio essere tranquillo, le dirò che l'addestramento delle reclute per quest'anno l'affiderò all'altro subalterno della compagnia ! ». Rimasi come chi avesse ricevuto una mazzata sulla testa, ma non potetti fare altro che tacere.

b) Altro (ed ultimo) esempio:

Nell'autunno del 1935, comandavo un battaglione del 239° fanteria distaccato ad Oristano. Era un battaglione di reclute, forte di 1000 uomini e non mi parve vero — dato che in fatto di addestramento riscuotevo la fiducia del comandante del reggimento — di approfittare dell'occasione per praticare il sistema addestrativo in questione.

Per tutto il primo mese, le cose andarono magnificamente; ma un pomeriggio ebbi una improvvisa visita del comandante del Corpo d'armata che, dopo aver constatato che le reclute erano benissimo addestrate alla ginnastica ed alla scuola di plotone e di compagnia, senz'armi, mi ordinò di far armare gli uomini e far loro eseguire qualche movimento con l'arma... Apriti cielo ! Alla mia risposta che le reclute non erano ancora armate, anzi, che i fucili non erano ancora arrivati da Cagliari, andò su tutte le furie e mi fece montare sulla propria automobile portandomi dal comandante di quel Distretto Militare, al quale ordinò di consegnarmi in serata 1000 fucili, traendoli dalle dotazioni di mobilitazione. E poi mi raccomandò di accelerare l'addestramento col fucile.

Gli risposi che, dato il grado di addestramento in genere già raggiunto dalle reclute, sarebbero bastati 8 giorni per addestrare le stesse ai movimenti con l'arme.

Dopo gli 8 giorni, venne a trovarmi il comandante la divisione e constatò che quanto avevo promesso al comandante del Corpo d'armata era diventato una realtà.

Dopo qualche altro giorno venne anche il comandante del Corpo di armata, che rimase molto soddisfatto; anzi, meravigliato di come le reclute manovravano ed eseguivano i movimenti con l'arme.

Io avrei voluto attendere ancora 15 giorni, cioè lasciar passar almeno un mese e mezzo, prima di mettere il fucile in mano alle reclute; ma questo episodio dimostra, ancora una volta, che non sempre, anzi raramente, si può disporre della libertà d'azione necessaria; ciò ch'è un male e non dovrebbe verificarsi.

SULLA GIURISDIZIONE DEI TRIBUNALI MILITARI

Dott. Cermelo Carbone

Fra le numerose proposte di riforme, che dalla stampa quotidiana sono state avanzate in questi ultimi tempi, vi è quella relativa alla abolizione dei Tribunali Militari nel presupposto che tutta la organizzazione della giustizia militare trovi il suo fondamento nello spirito di casta che anima le forze armate.

In un momento di riforma di tutta la struttura costituzionale ed amministrativa, il problema merita un serio esame poichè, solo quando tutte le parti dell'impalcatura statale saranno armonicamente coordinate, potranno aversi degli istituti i quali diano garanzia per il migliore conseguimento dei fini dello Stato.

Per sostenere la abolizione dei Tribunali Militari si è affermato che il cittadino, quando commette una azione che viola l'ordinamento giuridico, qualunque sia il suo stato personale, deve essere giudicato dagli stessi giudici. Questa affermazione, se esatta, porterebbe senz'altro alla abolizione delle giurisdizioni speciali, le quali in Italia sono molte.

Il principio, che si prende come presupposto, è vero solo apparentemente. Difatti, se si sposta l'indagine dai destinatari delle norme agli interessi che tali norme tutelano, balza evidente l'artificio del ragionamento.

La funzione giurisdizionale ha come oggetto il mantenimento e la attuazione dell'ordinamento giuridico. Ma, poichè le norme dell'ordinamento giuridico sono moltissime e relative ad interessi svariatissimi, sorge la necessità che l'esercizio della funzione giurisdizionale sia esplicata da uomini che abbiano una preparazione tecnica ed una sensibilità degli interessi che dalle norme vengono tutelati. Quand'anche si assuma il principio della giurisdizione unica, non può farsi a meno di Collegi speciali poichè, con il moltiplicarsi dei rapporti giuridici in conseguenza di sempre nuove esigenze, si rende difficile che i giudici abbiano una competenza tecnica così vasta da poter giudicare su qualsiasi controversia. Il nostro secolo è caratterizzato, in tutte le manifestazioni della vita, da una tendenza alla specializzazione, che è indice ed aspirazione di approfondimento di problemi.

Ma, il lato più importante del problema che porta alla formazione di Collegi speciali è dato, oltre che dalla competenza tecnica, dalla sensibilità

per gli interessi posti a base della norma. Nel giudizio l'applicazione della norma è logicamente preceduta dalla sua interpretazione; attività questa che non è puro tecnicismo, a coordinamento del precetto ad un fatto. Per cui, al di fuori del tecnicismo, il più delle volte è la piena comprensione del fatto che fa applicare la giusta norma.

Impostato in questi termini il problema, rimane da vedere se i Tribunali Militari debbano sussistere, e, nel caso positivo, se essi debbano essere incardinati in una giurisdizione speciale e, infine, se nella loro attuale organizzazione rispondano agli interessi che tutelano, ovvero abbisognino di modifiche.

Le forze armate, tra le istituzioni dello Stato, sono quelle che hanno una individualità propria più caratterizzata. Sotto certo riguardo si potrebbe dire che esse, nel loro insieme, costituiscono un organismo a sè stante. Ciò non dipende da motivi tradizionali, come comunemente si ritiene, ma dalla loro speciale organizzazione in dipendenza degli scopi che esse perseguono. Essendo esse, difatti, preparate principalmente per la difesa dello Stato e rendendosi necessario, in caso di impiego, che nel loro insieme siano poste alle dirette dipendenze della persona che assume la responsabilità tecnica, è logico che esse siano organizzate in modo da formare, in linea di massima, un organismo autonomo.

Per cui il reato militare, il fatto cioè che lede in maniera esclusiva e preminente un interesse della compagine militare, intanto può essere compreso nella sua entità psicologica e materiale, in quanto venga inquadrato nell'ambiente in cui è sorto. Ciò è del reato in generale; ma, mentre per il reato comune il giudice in genere è adatto ad inquadrarlo nell'ambiente sociale in cui è stato commesso, si trova a disagio per il reato che sorge in un organismo, direi quasi, chiuso per quelle circostanze poste in evidenza. Ad ovviare a questo inconveniente, si mostrano assai adatti i giudici militari, i quali intervengono a formare il Tribunale Militare.

Dalle cose dette deriva la necessità di Collegi speciali per giudicare dei reati militari, non di una giurisdizione speciale. Ma, quando si tengano presenti gli scopi delle FF.AA. e, soprattutto, la loro organizzazione ed il loro impiego in tempo di guerra, bisogna giungere a diversa conclusione.

In tempo di guerra le FF.AA. costituiscono un organismo quasi completo in tutte le sue manifestazioni. Per il loro migliore impiego è necessario spesso operare su un complesso di elementi di natura materiale e morale. L'amministrazione della Giustizia, in tempo di guerra, assume una importanza particolare, in quanto interviene a rinsaldare le forze armate mercè la sua forza preventiva e repressiva. E' per questo che l'azione penale in tempo di guerra è iniziata ed esercitata in seguito a disposizione del comandante della unità presso cui è costituito il Tribunale Militare di guerra competente. Questo principio urta a prima vista contro quei concetti tradizionali che discipli-

nano il funzionamento degli organi giudiziari, ma, quando esso venga messo in rapporto con gli scopi complessi delle FF.AA. operanti e con i fini, in certo modo strumentali, dell'amministrazione nella giustizia militare in guerra, non si può disconoscere che esso risponde ad esigenze sociali del periodo eccezionale in cui deve operare.

Dalle brevi considerazioni fatte deriva che, in tempo di guerra, dei Collegi speciali per la cognizione dei reati militari si mostrerebbero inadeguati. In tale circostanza non potrebbe prescindersi da una giurisdizione militare che si ponga a fianco dell'autorità militare operante. Ed è da questo aspetto del problema che risulta chiarita la necessità di una giurisdizione in tempo di pace e in tempo di guerra.

Qualunque orientamento politico si segua, non può negarsi che la guerra costituisce un momento patologico della vita dei popoli, a cui, talvolta, questi non possono sottrarsi. Si può essere contrari alla guerra di per se stessa, ma, sotto la spinta della difesa, comunque essa possa manifestarsi, non può farsi a meno di subirla e di combatterla. E' perciò che gli eserciti sono predisposti e preparati principalmente per la guerra. Il loro impiego per la difesa interna è eccezionale e sporadico.

Se i fini principali delle FF. AA. sono dati dalla difesa dello Stato dai nemici esterni e se, a quest'uopo, si rende necessaria una organizzazione complessa, nella quale hanno una importanza notevole gli organi giudiziari, non possono questi rendersi avulsi da tale organizzazione in talune circostanze ed incardinarsi in essa in altre senza comprometterne il funzionamento e rendere difficile il perseguimento degli scopi di giustizia.

La giurisdizione militare, pertanto, risponde ad uno dei fini principali dello Stato, in quanto è connesso sia agli scopi di giustizia sia a quelli di difesa.

D'altra parte va posto in rilievo che negli Stati i quali hanno costituzioni recenti, ispirate ai principî della più moderna democrazia, sussiste una giurisdizione militare. Ciò, malgrado vi siano state forti correnti, come per esempio in Francia, per l'abolizione della giurisdizione militare.

Bisogna, tuttavia, osservare che la giurisdizione militare, trovando la sua giustificazione nella necessità di tutelare gli interessi che ledono direttamente la compagine militare, deve essere posta nei limiti che rispondono a tali esigenze. Per cui, pur negando l'opportunità dell'abolizione della giurisdizione militare, conveniamo che la materia ha bisogno di riforme intese a contemperare le esigenze di giustizia in genere con quelle che incidono più direttamente sulla compagine militare.

Si tratta di accertare, sulla base di quei presupposti, i limiti entro i quali deve essere compresa la giurisdizione militare.

Su questo punto, come pure su altri relativi alla formazione dei Tribunali Militari, è bene che si venga ad un esame particolare, che in questa sede non ci è dato fare, avendo voluto accennare ai lati peculiari del problema nella loro generalità, anzichè addivenire ad una indagine completa di esso, tanto più che molto spesso, secondo ci è dato rilevare dagli articoli di taluni giornali, si sostiene la tesi abolizionista con riguardo ai difetti di strutture dei Tribunali Militari.

Il che è un male, perchè fra i difetti inerenti alla struttura di un istituto e l'inopportunità o inutilità di esso sussiste una grande differenza. Nel primo caso si tratta di correggere, nel secondo di abolire. E, per quanto riguarda i Tribunali Militari, ci sembra si tratti solo di correggere.

—

NOTE E PROPOSTE

L'ESERCITO E IL MARE.

Fin dai tempi più lontani le campagne di guerra furono influenzate in maniera decisiva dal potere marittimo. Si potrebbero a questo proposito citare la guerra di secessione americana, la guerra russo-giapponese e la stessa vicenda dell'impero napoleonico distrutto in definitiva dalla potenza marittima inglese.

Però, nelle guerre del passato, l'azione tattica era strettamente circoscritta ai due teatri di operazione: quello marittimo e quello terrestre. Fu solo nelle guerre moderne che la cooperazione terrestre-navale divenne più stretta e soltanto nell'ultima grande guerra si potè parlare di una vera e propria guerra anfibia

Le azioni più importanti di quest'ultima furono infatti gli sbarchi. La prima grande operazione di questo genere fu quella di Norvegia ed in essa la brillantissima cooperazione tra marinai ed alpini risolse la situazione con una rapidità tale da suscitare un senso di stupefazione in tutto il mondo.

Se si fa un paragone tra le fallimentari operazioni dei Dardanelli nella prima guerra mondiale e gli sbarchi di Normandia e di Provenza nella seconda guerra mondiale, si vede immediatamente quale enorme passo avanti abbia fatto la tecnica in questo campo dell'arte militare.

Ma, a parte gli sbarchi veri e propri che furono operati da Tedeschi, Inglesi, Americani e Giapponesi, anche moltissime altre operazioni furono influenzate dalla presenza del mare, e ciò vale soprattutto per quanto fu fatto dall'Italia.

Tutti i nostri fronti infatti, ad eccezione di uno (quello dell'A.R.M.I.R.), erano oltremare, poichè anche per il fronte balcanico la maggior parte delle forze terrestri dovette essere trasportata via mare.

E' ora quindi importante studiare quale fosse la preparazione delle forze terrestri per una guerra di questo genere, allo scopo di trarre dagli avvenimenti passati un ammaestramento per il futuro.

Tutti quegli ufficiali di marina, che a bordo delle siluranti hanno scortato per lunghi mesi i convogli di truppe, ricorderanno certo con quale stretta al cuore si vedevano i ponti di coperta dei piroscafi brulicare di soldati di cui, in massima parte, era nota la inesperienza marittima.

E ogni volta pensavamo con raccapriccio a quello che sarebbe successo in caso di sinistro.

Purtroppo, infiniti esempi hanno dato nel corso della guerra una chiara visione di quanto fosse giustificato il sentimento dei marinai: ogni siluramento con truppe a bordo si è trasformato in una vera e propria ecatombe, e ciò anche d'estate ed anche con mare assolutamente calmo.

Ne viene quindi come conseguenza l'assoluta necessità che tutte le truppe terrestri siano addestrate al nuoto come lo sono alla marcia. In un paese come il nostro, in cui lo sviluppo delle coste è anche troppo esteso, ciò non dovrebbe essere particolarmente difficile.

Se si pensa che nell'esercito sovietico, ossia in una nazione quasi completamente continentale, esistono dei reparti di sommozzatori che sono allenati a marciare sul fondo dei fiumi e dei laghi guidandosi con la bussola, appare evidente che il meno che si possa fare è di insegnare a nuotare ai soldati.

Tutto ciò sarebbe inoltre molto utile anche per le operazioni terrestri vere e proprie.

Molte volte nel corso della guerra sono venuti agli onori della cronaca i nomi di fiumiciattoli di scarsissima importanza e che nessuno prima aveva mai sentito nominare, e ciò perchè quel tal fiumiciattolo, quel poco d'acqua, erano stati sufficienti a bloccare un'offensiva e si erano frapposti all'avanzata come un ostacolo insormontabile!

Quando le forze terrestri di una qualsiasi nazione del mondo si trovano a contatto con l'acqua, nella maggior parte dei casi si fermano.

Questo fenomeno avviene anche per quegli eserciti che in particolari occasioni hanno dato prova di essere allenati agli sbarchi.

Per esempio l'esercito tedesco, pur dopo la brillante operazione di Norvegia, pur dopo aver spinto i propri alpini fino a Narvik, non riuscì a varcare un breve tratto di Manica; il che, dopo Dunkerque, sarebbe stato relativamente facile.

Ciò fa supporre che non tutto l'esercito fosse addestrato in questo senso o, cosa più probabile, che non *tutti* i suoi capi fossero orientati verso una « mentalità marittima ».

Nel caso della Germania, vi è però la scusante che si trattava di una nazione prevalentemente continentale.

La mancanza di una « mentalità marittima » non sarebbe però ammissibile per una nazione a largo sviluppo costiero.

Questa « mentalità marittima » comporta una più ampia visione di tutto il panorama della guerra e quindi una più efficace preparazione dei mezzi per farla.

A questo proposito basta pensare alla straordinaria dovizia di mezzi anfibi, di mezzi da sbarco, di semoventi adatti alle spiagge, di cui hanno fatto sfoggio gli eserciti alleati.

Si può dire che essi avessero previsto tutte le possibili eventualità che si sarebbero verificate in occasione di uno sbarco, e per ognuna di esse avevano creato la macchina atta a fronteggiarla. Carri armati, camionette, autocarri, macchine di tutti i generi, erano stati preparati in modo da poter marciare anche completamente immersi ed erano stati congegnati in modo da poter esercitare una azione di fuoco anche quando le ruote ed i cingoli erano ancora nell'acqua!

Una preparazione così minuziosa non poteva mancare di portare a quegli spettacolosi successi che ebbero per teatro tre continenti.

E' evidente d'altra parte che la tecnica moderna renderà sempre più meccanizzate le forze e sempre più scientifiche le azioni.

Il tempo delle grandi masse umane semi-inermi, dilaganti come orde nelle pianure, è ormai tramontato. Ormai ci si avvia sempre di più verso forze armate meno folte di uomini ma in cui tutti debbono essere degli specialisti capaci di muoversi a loro agio sul mare, sulla terra e nel cielo; ma quello che più conta è che i capi abbiano una mentalità tridimensionale e che la preparazione dei mezzi sia adeguata ai tre elementi in cui si svolgeranno le lotte future.

Cap. di corvetta C. De Grossi Mazzorin.

IL PROBLEMA DEI GRADUATI.

La questione dei graduati non ha trovato mai nell'esercito una pratica soluzione. E' inutile negarlo: pochi sono stati sempre i soldati di leva che spontaneamente hanno chiesto di voler conseguire il grado di caporale: i più sono stati designati dai comandanti di compagnia che li hanno scelti tra la massa in base al titolo di studio, alla prestanza fisica, alla sveltezza.

Non voglio dire che essi abbiano sempre fallito alla prova; tutt'altro: molti caporali hanno saputo tenere molto bene il loro posto, sia in pace sia in guerra, ma molto spesso, anche, si è dovuto recriminare contro « chi li aveva promossi.

Quali le ragioni di questo stato di cose? Non è difficile individuarle per chi abbia pratica di vita di reparti:

1° - La quasi totalità dei soldati di leva — di quelli cioè dai quali debbono essere tratti in maggior numero i graduati — giacchè sui V. O., sino a ora almeno, ben poco affidamento si è potuto fare, « subisce » il servizio militare e non cerca altro, se non può abbreviarne la durata, di farlo almeno nelle condizioni più comode possibili. Che non vi sia quindi un eccessivo entusiasmo per avere il grado di caporale che, per quanto modesto, importi la frequenza di uno speciale addestramento e maggiori doveri, è una logica conseguenza.

2° - L'esercizio del comando da parte del graduato è svolto in condizioni difficili, come, sotto certi riguardi, non si verifica per nessun altro grado. Si tratta infatti di comandare ai compagni della stessa classe di leva, stando a contatto continuo con essi (e non può essere diversamente) e quindi, a meno che non si verifichino condizioni d'eccezione: di elementi cioè molto a posto da una parte e di un ambiente particolarmente educato dall'altra, è molto difficile sapere discernere sino a dove può giungere il « cameratismo » e dove deve cominciare « l'autorità del grado ».

3° - Il servizio del caporale è molto più gravoso di quello del soldato giacchè, se il primo è dispensato dall'eseguire materialmente i servizi di fatica che spettano ai secondi, su di lui gravano per contro le responsabilità dell'esecuzione dei servizi stessi, oltre a tutte le attribuzioni che sono caratteristiche del suo grado. E che il caporale abbia un lavoro, in rapporto ad altri gradi, maggiore, è confermato dal noto « *slogan* » dei « tre C ».

Altre ragioni vi sono certamente che potrebbero spiegare ancora e meglio in linea generale od anche limitatamente a determinate categorie di persone o di circostanze questa ritrosia a salire il primo gradino della gerarchia militare, ma per il fine che mi propongo sono sufficienti quelle enunciate.

Di fronte a questa situazione, che cosa si fa o meglio che cosa si può fare per migliorarla?

Dal lato morale ben poco ci si può attendere, sia per quanto è detto più sopra, sia perchè più che qualche nuovo distintivo non si potrebbe cavar fuori, ma di distintivi ne abbiamo fatto tale uso ed abuso nel recente passato che ora c'è in tutti il desiderio di ridurli alla più piccola espressione.

Rimane quindi il lato materiale. Tre potrebbero essere le vie da seguire:

1° - *Riduzione di ferma.* Sarebbe certamente un forte incentivo ma, o il vantaggio è sensibile ed allora ne deriva un inconveniente per l'esercito, o il vantaggio è limitato, ed allora non può costituire più un'aspirazione.

Oltre tutto, contrasta col provvedimento la diversa durata degli obblighi di servizio che, in regime democratico, non può trovare nel caso specifico giustificazione.

2° - *Licenze.* Può ripetersi, all'incirca, lo stesso ragionamento fatto per il caso precedente, con la differenza, però, che non potendo essere le licenze, per necessità di cose, eccessivamente lunghe, non può costituire titolo suffi-

cientemente ambito perchè il singolo si sobbarchi volontariamente alla frequenza del corso e si assuma le responsabilità che il grado comporta.

3° - *Trattamento economico.* E' quello che ora è meno sfruttato e sul quale, viceversa, si dovrebbe e potrebbe fare maggior leva.

Attualmente le paghe sono:

soldato	L. 40	giornaliere
caporale	» 42	»
caporale maggiore	» 45	»

cioè praticamente (ad eccezione dei graduati istruttori ai C.A.R. che percepiscono un'indennità giornaliera di L. 15), nulla o quasi nulla è la differenza del compenso tra chi fa il « minimo » in base al dovere generale del servizio e chi, viceversa, pur non avendo compiti e responsabilità eccessivi, ha compiti e responsabilità che esulano da quella che è la propria attività personale, in quanto è investito di un comando.

Troppo facile è la soluzione.... quando si aumenta la somma a disposizione! mi si può obiettare; ma, può aggravarsi il bilancio di questo nuovo onere? Premesso che la somma da aumentare, di fronte alle cifre astronomiche dei bilanci attuali, sarebbe del tutto irrisoria, pure ritengo che si possa addivenire alla soluzione proposta senza aumentare l'onere complessivo già sostenuto, ricorrendo soltanto ad una diversa ripartizione.

Ammesso infatti che in media ci sia un graduato ogni dieci soldati (non ho elementi esatti al riguardo, ma credo di non essere lontano dal vero), riducendo di un decimo la paga del soldato, viene automaticamente raddoppiata quella del caporale.

Conseguenze:

— la paga del soldato da 40 scende a L. 35 e, dato il valore attuale della moneta, può dirsi che la riduzione sia quasi nulla. Ma poi il soldato riceve ora dall'amministrazione tutto quanto gli occorre per dormire, vestire, mangiare, fumare, scrivere qualche cartolina, provvedere alla profilassi delle sue divagazioni giovanili, spesso anche spettacoli in caserma gratuiti od a prezzi minimi, quindi, teoricamente, non dovrebbe aver bisogno di nulla, anche se, in pratica, le cose vadano in modo molto diverso... ma questo è affar suo ed il legislatore non ne può tener conto;

— la paga del caporale viene portata da L. 42 a L. 80 circa giornaliere. Non è molto, siamo d'accordo, ma è pure qualcosa ed è molto se si tien conto di quello che prende ora e di quello che prenderebbe domani rispetto a chi rimane semplice soldato! Per molti, ritengo, sarebbe una spinta non indifferente.

Viene spontanea a questo punto una seconda obiezione: come si fa a ridurre la paga del soldato, dato che solo da poco tempo è stata aumentata? E' opportuno il provvedimento? No, siamo d'accordo: in questo momento

non sarebbe opportuno; ma come un paio di mesi addietro si è sentita la necessità di aumentare le paghe dei militari di truppa di più di un terzo del suo importo precedente, non è escluso che in seguito si debba addivenire ad un nuovo adeguamento — e speriamo che sia in meno questa volta! Non sarà difficile, allora, creare una forte differenza nelle paghe: tra quella del soldato da una parte e quella del caporale e caporale maggiore dall'altra, sì da costituire un vero incentivo, a chi ne abbia i requisiti, di aspirare a ricoprire questi gradi che, se pur modesti, hanno tanta importanza nella vita dei reparti.

Col. di fant. Lucio Giorgetti.

PROPOSTE IN MATERIA DISCIPLINARE E PENALE.

Un complesso di circostanze sfavorevoli, che risalgono al periodo prebellico e alla guerra recentemente combattuta, ha inciso profondamente sulla disciplina militare che ha rappresentato in ogni tempo la forza principale degli eserciti.

La necessità inderogabile, nella fase durissima della ricostruzione dell'esercito, di rielevare la disciplina alla sua giusta necessità ci induce a formulare in merito alcune opinioni, che non vogliono già avere carattere polemico ma contribuire soltanto a dare un qualche utile orientamento.

La procedura relativa alle sanzioni disciplinari e penali appare oggi, in rapporto alle esigenze del momento, non rispondente, giacchè il regolamento di disciplina nella sua pratica applicazione viene quasi sempre violato nello spirito e nella sostanza e le punizioni disciplinari comminate per le varie mancanze non sono sempre di entità sufficiente, tale cioè da raggiungere il loro scopo ai fini della repressione e della esemplarità.

Le disgraziate vicende post-armistiziali ci hanno insegnato molte cose e in primo luogo che un esercito senza disciplina è votato alla rovina: e soprattutto oggi che ci troviamo alla presenza di fenomeni sociali patologici, che non sono soltanto la conseguenza di una sconfitta, si impone la necessità di ripristinare in pieno quel senso di disciplina che animò il vecchio esercito della prima guerra mondiale.

Non è più il caso di parlare di prevenzione, di agitare criterî pietistici, di perdere il tempo in vane parole, giacchè così facendo aggraveremmo il fenomeno già di per se stesso grave per le remore che offre inevitabilmente all'opera di ricostruzione.

Soltanto con esempi rapidi e persuasivi sembra lecito pensare di poter raddrizzare la massa, che potrebbe a poco a poco cominciare a capire con spirito più largo la serietà dell'istituzione militare e dei proprî doveri.

Fin quando non sarà stata fatta una razionale selezione di tutti gli elementi che compongono l'esercito, non sembra possibile restituire alle punizioni disciplinari un carattere esclusivamente morale, ciò per la scarsa omogeneità morale ed intellettuale attualmente esistente, per la impossibilità di ridurre a più miti consigli elementi in cui si rivelano gravi tare di carattere: e non è da escludere che il crescendo di gravi mancanze e di reati di questi ultimi anni debba appunto attribuirsi ad un senso sempre deprecabile di debolezza o di particolare mentalità, delittuosi entrambi per le conseguenze che hanno su una istituzione che noi non vogliamo e non dobbiamo lasciar morire a poco a poco.

La punizione dunque, pur conservando il suo valore morale ed un criterio logico di progressività, va accompagnata da quelle sanzioni materiali ed economiche che sono capaci di trattenere gli individui da concezioni anarcoidi della vita e dal sentimento esasperato di sottrarsi a tutto ciò che è vincolo del dovere.

Esistono mancanze gravi, che rasentano il codice penale senza peraltro cadervi dentro; vi sono gravi mancanze contro le leggi dell'onore militare che sembrano sfuggire all'intervento del codice penale e tuttavia rappresentano fatti di tale gravità che nessuna sanzione disciplinare appare sufficiente a colpirli.

In tali casi deve potersi rendere possibile l'allontanamento temporaneo e definitivo dall'esercito di chi col suo contegno abbia gravemente offeso la famiglia militare: tali punizioni potrebbero essere devolute ad apposita commissione reggimentale, il cui giudizio dovrebbe essere insindacabile, il che rappresenterebbe per la procedura un progresso di celerità e di efficacia.

Così, per esempio, la violazione del giuramento militare che, secondo il regolamento di disciplina, macchia di infamia il militare che la commette, non ha trovato punizioni disciplinari rispondenti.

Così le sanzioni penali, come quelle disciplinari, non raggiungono il loro effetto un po' per la lentezza della procedura, un po' per la mano eccessivamente leggera di chi è chiamato a giudicare.

La celerità è una prerogativa necessaria alla efficacia dei giudizi penali poichè, quanto minore è il tempo che intercede fra il reato ed il giudizio, tanto più facile, sicura e completa si può raccogliere la prova, tanto maggiore è la esemplarità del giudizio. Si aggiunga che giustizia ed umanità richiedono che l'incertezza della sorte del giudicando, peggiore tal volta di ogni castigo, sia per quanto possibile abbreviata.

Si potrebbe perciò introdurre la procedura della citazione diretta e direttissima, che sono già nella giustizia militare di altri eserciti e che hanno dimostrato sin qui la loro straordinaria efficacia.

La citazione diretta evita l'istruttoria formale ed accelera quindi la procedura, evitando lunghe, snervanti prigionie preventive nell'attesa che a carico dell'imputato siano raccolti tutti gli elementi necessari per il giudizio.

Ciò è opportuno nel caso di reati per i quali risultino sin da principio prove facili e chiare.

La citazione direttissima è una forma ancora più celere della precedente e sembra mostrarsi efficace nel caso di reati flagranti di particolare gravità, i quali richiedano un salutare esempio per la massa.

La procedura normale, come risulta dall'attuale codice, potrà trovare applicazione in tutti quei reati che esigono ricerche minuziose di elementi per provare la colpa dell'imputato.

Con una giustizia che offra sufficienti garanzie dal punto di vista giuridico e celerità di procedura, con un sistema disciplinare energico, forte se si vuole, ma illuminato, neutralizzando le influenze interne ed esterne, le oscillazioni, la mancanza di fermezza, potremmo certamente iniziare quella ricostruzione degli animi che nell'interesse del nostro esercito tutti auspichiamo.

Magg. di fant. MARIO ROCCO.

LETTERE AL DIRETTORE

Egregio Direttore,

Sono un attento lettore delle nostre tre riviste militari (1) così che desidero rivolgere contemporaneamente ai loro Direttori questa mia « Lettera aperta », per esporre taluni punti e fare talune proposte, che interessano gli ufficiali delle tre forze armate e, per riflesso, le riviste rispettive.

L'imminente conclusione del trattato di pace con l'Italia opererà falcidie gravi nelle nostre forze armate, specialmente nei confronti dei quadri. Un grandissimo numero di ufficiali superiori lascerà l'esercito, la marina e l'aeronautica, così che la categoria del congedo assumerà importanza e peculiarità nuove per la provenienza diretta di un gran numero dei suoi componenti dal servizio permanente. Per un periodo non breve di anni detta categoria costituirà una cospicua forza potenziale cui attingere in caso di bisogno. Di qui la necessità di tenere legati il più strettamente possibile gli elementi suoi ai colleghi in servizio, tenendo i primi informati ed edotti su ogni nuova attività professionale, addestrativa e tecnica dei secondi. Un mezzo idoneo a questo scopo è e deve essere sempre più la Rivista della rispettiva forza armata. In essa sarà opportuno istituire apposite rubriche, compilate in modo brillante conciso e soprattutto chiarissimo, su quanto attiene ai vari settori dell'attività militare, italiana e straniera: strategia, tattica, logistica, organica, amministrazione, propaganda, applicazioni scientifiche ecc. ecc., così da attrarre l'attenzione dei non digiuni lettori, predisponendo l'animo e la mente loro alla soluzione dei rispettivi problemi militari, sempre più complessi, terrestri, navali, aeronautici.

Non credo sia il caso di pensare a fondere le tre riviste militari in una sola; ma giudico necessario — qualunque siano per essere le condizioni del trattato di pace con l'Italia — di mantenerle distintamente in vita, corroborandole anzi sempre più e dando ad esse la massima diffusione possibile.

Una pubblicazione, periodica o non, tanto più si rende utile e vale quanto più essa è diffusa. Se in questo siamo tutti d'accordo, facciamo che

(1) Per riviste militari s'intende comprendere tutte quelle che trattano materia comunque attinente alle tre forze armate; talchè — a rigore di logica — i rispettivi periodici dovrebbero singolarmente denominarsi: Rivista Aeronautica, Rivista Marittima, Rivista dell'Esercito. Se non che la tradizione è più forte di ogni altra considerazione e col nome di Rivista Militare si vuol ancor oggi intendere quella che è edita sotto gli auspici dell'esercito.

ciascuna delle tre riviste abbia la maggiore diffusione non solo nell'ambiente suo proprio e in quello diciamo così della forza armata consorella, ma specialmente in quello più vasto e non meno importante ai fini nostri del mondo civile, come dirò appresso.

Purtroppo, in molti enti militari le nostre riviste sono poco note, pochissimo lette — se non proprio ignorate dai più... Le cause di un simile fatto sono tante e tali che non è qui mestieri parlarne! Taluni grandi giornali della Penisola, che pur hanno in proprio collaboratori militari ordinari, sconoscono o quasi le nostre riviste. Ben differentemente avviene per i grandi giornali svizzeri, francesi, inglesi e americani (per quelli russi non ho elementi sicuri), i quali hanno persino il « cambio » regolare con i periodici militari più in vista editi dalle singole forze armate del loro Paese, dai quali e spesso riportano, per esteso o in mirabili sintesi, gli articoli più notevoli d'interesse militare generale o particolare.

Ogni Ministero militare nostro ha — pochi o molti che siano — speciali fondi da destinare alla propaganda, assistenza, ecc.: una parte anche non piccola di essi può e deve servire per potenziare e diffondere l'unica rivista militare rispettiva. Tutti noi sappiamo che non v'è quasi giornale (a bella posta ho detto « quasi », date le rare eccezioni che pur vi sono!) che possa vivere del solo ricavato diretto, pubblicità compresa. Ma ciò è anche e più vero per le nostre riviste militari, la passività delle quali è pareggiata, come è comprensibile e giusto, dai predetti fondi all'uopo stanziati dai singoli dicasteri. Ora, dato il carattere e lo scopo delle nostre riviste, niente di male se la passività loro sia due, tre, dieci volte superiore a quella attuale, purchè si diffonda la conoscenza del loro contenuto tra un numero sempre più grande di persone od enti non soltanto culturali e scientifici, ma d'opinione pubblica quale la stampa quotidiana e periodica (vero e proprio « quarto potere » oggi) che non può nè dev'essere trascurata o minimizzata.

Taluni periodici militari stranieri — in particolare americani — editi a cura delle rispettive forze armate, contengono speciali rubriche, brillantemente elaborate per perspicuità ed efficacia comunicativa, che sono poi la eco diretta e fedele di informazioni e problemi aventi carattere e interesse militari via via apparsi nella stampa quotidiana e periodica, nazionale ed estera. In tal modo il lettore militare, professionista o genericamente tecnico, apprende e segue con poca fatica e poca perdita di tempo quanto si agita nel mondo su determinati argomenti che riguardano la forza armata cui appartiene e che perciò più o meno direttamente interessano anche lui.

Rubriche consimili si leggevano un tempo e si leggono tuttavia, saltuariamente, in qualche rivista nostra che non è qui il caso di specificare. Altra rubrica che interesserebbe molto i lettori delle nostre riviste si riferisce alla raccolta ordinata e vagliata, perchè fatta *a posteriori*, degli avvenimenti bel-

lici dell'ultimo conflitto attinti ai singoli settori dell'aeronautica, della marina e dell'esercito. Tentativi felici in tal senso se ne sono avuti anche da noi, ma sommari o promiscui o limitati a qualche periodo soltanto della guerra medesima. Non v'è chi non veda e apprezzi al giusto valore l'importanza enorme di tali cronologiche raccolte di dati e fatti per una più sicura e comprensiva cognizione e visione, in senso relativo e totale, della guerra testè compiuta.

Altro argomento di grande rilievo per i nostri ufficiali, in servizio e in congedo, è la conoscenza non superficiale del contenuto delle varie opere d'indole militare, che via via si pubblicano in Italia e fuori. Di ciascuna di tali opere si desidererebbe sulle nostre riviste una esposizione chiara e fedele ma compendiatissima (quasi indice particolareggiato) del suo contenuto: di quella che si suol chiamare l'*economia del libro;* più che una per quanto brillante e spesso speciosa critica dell'opera a volte troppo soggettiva. E ciò per non prevenire o influenzare il giudizio che il « lettore attento e non digiuno di cose militari », desideroso di leggere quell'opera, si farà di questa. Superfluo dire che non di tutti i libri pubblicati occorrerà fare così; ma di quelli che veramente rivestano importanza tale da essere riconosciuti meritevoli di menzione sulla rivista *nel modo indicato* e perciò degni di essere additati all'attenzione dei lettori più esigenti.

Concludendo, la proposta più sostanziale di questa mia « lettera aperta » si riferisce essenzialmente alla diffusione sempre maggiore delle nostre belle riviste militari, facendo ogni sacrificio di qualsiasi specie e grado. In definitiva si deve tendere a far giungere le nostre riviste in tutti i Comandi, Unità e Servizi — anche minori se isolati — delle tre forze armate (le quali, purtroppo per il trattato di pace, saranno ridotte assai !) e possibilmente presso tutti i centri culturali e scientifici di qualche importanza del campo civile. Ma ciò che non meno importa è la diffusione delle nostre riviste fra la massa ognor crescente — per le ragioni sopra dette — degli ufficiali delle varie categorie del congedo (complemento, riserva, ecc.), offrendo loro vere e proprie facilitazioni nei prezzi d'abbonamento, così da rendere questi pressochè simbolici! Sono già in passivo le nostre riviste ? Lo saranno ancor più per tale mia proposta maggiore diffusione a titolo semigratuito o quasi.... Che importa ? Ne avvantaggeranno, per contro, i nostri ufficiali, per i quali dopo tutto esse sono compilate e diffuse e ne avvantaggerà, in definitiva, il servizio, sottintendendo il profitto e il valore degli ufficiali nei riguardi del servizio in senso potenziale, e cioè in vista di un eventuale bisogno futuro !

Fra i centri di cultura, cui far giungere *in omaggio* le nostre riviste, tener presenti le Università, le Scuole superiori speciali, le varie Accademie d'arte, scienze e lettere, le Biblioteche governative e quelle comunali, ecc. ecc.. Far in modo, insomma, che le nostre riviste militari si trovino un po' ovunque e sia facile da parte di chicchessia averle non soltanto in semplice lettura, ma in lunga e comoda consultazione; il che è qualche cosa di più secondo i fini che ci proponiamo !

Questi i punti e queste le proposte che io espongo e suggerisco. Ai signori Direttori delle riviste cui mi rivolgo e agli organi competenti loro sovrastanti respingere o approvare, disponendo in conseguenza: avuto presente il delicato momento che attraversiamo e in vista del prossimo futuro.

Gen. di brig. Lorenzo Reggiani.

Pubblichiamo di buon grado questa lettera — che il gen. Reggiani ha indirizzato contemporaneamente ai Direttori della Rivista Militare, della Rivista Marittima e della Rivista Aeronautica — apprezzando soprattutto l'alta finalità che l'ha ispirata.

Dobbiamo però con tutta franchezza dichiarare che il gen. Reggiani non ha considerato abbastanza — nè peraltro egli possedeva tutti gli elementi per farlo — le difficoltà non lievi di ordine vario nei quali la nostra Rivista è sorta due anni or sono (quando cioè l'Italia era ancora materialmente e spiritualmente divisa in due tronconi dalla « linea gotica ») *e il notevole progresso evolutivo che essa ha fin qui compiuto.*

Molte delle giuste idee espresse dall'A. facevano fin dall'inizio, e fanno tuttora, parte del programma che noi sistematicamente perseguiamo; ma trattasi di un programma massimo, che si potrà — se mai — raggiungere in prosieguo di tempo. Per ora, bisogna necessariamente accontentarsi della realizzazione di un programma medio.

Dalla tiratura iniziale di poche centinaia di copie (gennaio 1945) la Rivista è giunta a quella attuale di alcune migliaia; dai 30 collaboratori iniziali siamo arrivati agli oltre 100 collaboratori attuali.

Tutto ciò ci ha consentito, e sempre più ci consentirà in avvenire, una adeguata diffusione del periodico, nel campo militare e in quello civile, in Italia e all'Estero a condizioni di abbonamento eccezionalmente favorevoli, nonchè la trattazione degli argomenti più vari, la recensione accurata dei libri più importanti e la raccolta di notizie sulle principali organizzazioni militari degli Stati esteri.

Come si vede, siamo già sulla buona strada. Di più, per ora, sarebbe vano pretendere. Ma andremo fino in fondo.

Il Direttore.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La firma del « Diktat ».

Il 10 febbraio alle ore 11, nel Salone dell'Orologio al Quai d'Orsay, il rappresentante del Governo italiano, ambasciatore Lupi di Soragna, ha apposto la firma al trattato di pace. Alla stessa ora in Italia, per iniziativa della Confederazione Generale del Lavoro, in tutti i cantieri e in tutti gli uffici, nonchè nei servizi pubblici, compresi quelli di trasporto, il lavoro veniva interrotto in segno di protesta, e nelle principali località si svolgevano imponenti dimostrazioni popolari. Nel pomeriggio dello stesso giorno l'Assemblea Costituente, per solidarietà con la popolazione, sospendeva la seduta in segno di lutto, mentre i giornali incominciavano a dare ragguagli precisi su una nota consegnata dal Governo italiano ai rappresentanti degli altri Governi firmatari, in cui si riaffermava il diritto dell'Italia ad una revisione delle condizioni impostele con un trattato che tale non può essere considerato dal momento che una sola delle parti interessate ha potuto influire sulla sua stesura. In serata tale punto di vista è stato ulteriormente sviluppato in una radioconversazione del nuovo Ministro degli Esteri, Conte Sforza.

L'atto della firma è stato preceduto in Italia da un largo ed appassionato dibattito di stampa che ha avuto la sua conclusione nella seduta dell'Assemblea Costituente del giorno immediatamente precedente alla cerimonia. Oggetto della discussione era se si dovesse firmare o meno il « Diktat »; e i pareri erano naturalmente contrastanti. I chiarimenti forniti dal Capo del Governo hanno in ultimo risolto la controversia: dato che secondo la legislazione italiana l'organo cui spetta di approvare o respingere il trattato è l'Assemblea Costituente, la firma non poteva ritenersi definitivamente impegnativa.

Gli oppositori alla firma hanno preso atto di queste dichiarazioni, dopo di che l'intera assemblea si è associata alla speranza espressa dal Capo del Governo che la voce dell'Italia trovi un'accoglienza più benevola allorchè, completamente rasserenata l'atmosfera internazionale, risulti più evidente la necessità di una revisione della situazione insostenibile creatasi dalla imposizione di una pace ingiusta.

La firma ha voluto costituire un atto di ossequio alla procedura che regola i rapporti delle Nazioni, ma non di adesione ad un trattamento immeritato e contrario alle fondamentali esigenze di vita del popolo italiano.

Quali sviluppi potranno derivare da questo atteggiamento, che è diplomaticamente corretto e politicamente categorico, non è possibile per il momento prevedere. Sta di fatto che malgrado le manifestazioni popolari che avrebbero potuto in qualche modo ferire l'orgoglio dei vincitori, il Ministro degli Esteri di S. M. Britannica, rivolgendosi in un messaggio ai popoli dei Paesi satelliti dell'Asse, ha avuto parole estremamente cordiali per il popolo italiano. Tra l'altro egli ha detto: « Noi desideriamo che l'Italia viva, prosperi e si sviluppi come membro delle Nazioni amanti della pace ». Manifesta-

zioni di solidarietà sono giunte nel frattempo al Governo italiano dalle comunità nazionali dell'America, la cui stampa, sia al nord che al sud del continente, riconosce apertamente l'ingiustizia commessa ai danni dell'Italia.

L'atteggiamento della Jugoslavia.

Se la firma del trattato da parte italiana è stata preceduta e seguita da riserve, a non diversa procedura s'è attenuta anche la Jugoslavia, la cui delegazione sembrava fino a poche ore prima della cerimonia avesse ricevuto ordine di non parteciparvi.

Anche la Jugoslavia ha apposto la firma al trattato all'ultimo momento, esprimendo la propria insoddisfazione con una dichiarazione ufficiale.

E' certo la prima volta nella storia diplomatica che un trattato di pace viene impugnato contemporaneamente da due Nazioni firmatarie, l'una in veste di vincitrice e l'altra in quella di soccombente. Ciò dimostra, se non altro, quanto poco abbia giovato ai fini di un durevole accordo l'esclusione dell'Italia dalle trattative dirette, e quanto aleatoria si presenti la soluzione adottata.

L'Italia ha ragione di protestare perchè le si fa colpa di una guerra voluta dal fascismo, e delle cui responsabilità si è riscattata mettendosi a fianco degli Alleati quale cobelligerante. La Jugoslavia basa invece le sue riserve sul diritto della vittoria: il quale è già infirmato dalla nostra posizione. Ciò fa inconciliabili i due punti di vista, ma non tanto da escludere un accordo il giorno in cui si potrà scendere a trattative dirette, giacchè il diritto è sempre un'arma poderosa, tanto più efficace quanto più chi la brandisce può farsene scudo in un ambiente non avvelenato dalle prevenzioni e dall'odio.

La questione di Pola.

La decisione della popolazione italiana di Pola di sgombrare la città ha commosso tutto il mondo e non ha certo giovato a migliorare i nostri rapporti con Belgrado. E' tuttavia da escludersi nella determinazione dei nostri connazionali qualsiasi responsabilità da parte del Governo italiano, il quale ha opportunamente chiarito in un comunicato ufficiale che nessuna pressione è stata fatta perchè i cittadini di Pola abbandonassero la loro città. L'esodo è stato deciso ed attuato dalla popolazione locale, di sua iniziativa, e il Governo italiano è intervenuto soltanto quando è stato messo di fronte a necessità assistenziali inderogabili.

Potevano gli Italiani di Pola restare nella loro città? A questa domanda si può rispondere indifferentemente sì o no, salvaguardando in ogni caso le questioni di prestigio nazionali. L'esodo non è stato provocato da pressioni politiche: esso non è dunque che la conseguenza di un diffuso stato di diffidenza verso lo straniero che si prepara ad occupare la città, e pertanto l'inchiesta dev'essere fatta più che sulla opportunità della permanenza o meno della popolazione nella propria città, sulle cause che ne hanno determinato l'allontanamento. Agli effetti della italianità di Pola, avrebbe forse più giovato che la popolazione italiana fosse rimasta al proprio posto, ed è assurdo parlare di manovre

nazionalistiche intese a creare nuove cause di guerra. Piuttosto ci sembra vero il contrario: e cioè che tali complicazioni si sarebbero verificate senz'altro ove, non allontanandosi dalla propria città, la popolazione polana avesse dovuto in concreto sperimentare la fondatezza delle sue apprensioni.

Sarebbe stato certamente molto più vantaggioso per l'Italia come per la Jugoslavia se qualche accordo diretto fra i due Paesi avesse potuto stabilirsi prima di questo increscioso dramma popolare, e questo è forse il momento meno adatto per recriminare su chi debba ricadere la responsabilità dell'attuale stato di diffidenza. Ciò che conta è che si è ancora in tempo per uscire da una situazione che non giova a nessuno, ed è anche chiaro che le rivendicazioni reciproche non devono essere causa di ulteriori malintesi.

Per quanto riguarda l'Italia, essa non può affrontare il proprio domani senza intendersi con gli Stati confinanti, ripristinando con essi quelle relazioni che, al di sopra degli interessi reciproci, devono consentire una onesta valutazione della realtà.

In quest'ordine di idee il Governo italiano ha più volte dichiarato di volersi mettere: il passo definitivo spetta dunque a Belgrado, e noi sinceramente ci auguriamo che esso venga al più presto compiuto.

Il revisionismo.

La protesta dei vinti e dei vincitori al tavolo della pace non ha avuto per protagonisti soltanto l'Italia e la Jugoslavia. Poichè contemporaneamente al trattato con l'Italia, sono stati firmati anche quelli con gli altri Stati satelliti dell'Asse, la cronaca ha registrato ben sei atti formali di protesta. Tra i Paesi vincitori che accusano la pace di essere stata imposta c'è oltre alla Jugoslavia, la Grecia. Tra quelli sconfitti solo la Finlandia ha accettato la propria sorte con rassegnazione, e non è mancato chi ha voluto scorgere la ragione di questa supina adesione nel fatto che l'unica Nazione con la quale la Finlandia ha dovuto fare i conti della guerra perduta è la Russia, vicino troppo forte per poter essere stuzzicato anche soltanto con una protesta diplomatica.

La pagina del revisionismo è dunque aperta; nè conta che alcuni ambienti si mostrino sorpresi del fatto che esso viene proclamato mentre le firme messe in calce ai trattati non sono ancora asciutte. Il mondo cammina sempre più velocemente, e non conta obiettare che in altri tempi dovevano trascorrere degli anni prima di porre il problema dello aggiornamento dei trattati. Oggi il revisionismo insorge, o addirittura esplode, prima ancora che le paci ingiuste vengano applicate e creino situazioni favorevoli a nuovi conflitti. Non ci sembra che sia il caso di lamentarsene, nè di gridare allo scandalo. D'altra parte la sorpresa è già scontata dal fatto che almeno due delle grandi Potenze firmatarie — l'Inghilterra e gli Stati Uniti — si sono senz'altro dichiarate in linea di massima favorevoli alla revisione. In quanto alla Russia alcune sintomatiche trasmissioni di radio Mosca hanno dato l'impressione che anch'essa condivida tale punto di vista, almeno per quanto concerne l'Italia. Il che farebbe pensare che i trattati di pace debbano avere essenzialmente lo scopo di ristabilire quella parità giuridica tra vinti e vincitori indispensabile per passare ad una nuova fase di negoziazioni. Le impressioni in politica, però, non fanno testo, e perciò sarà prudente non abbandonarsi a illusioni.

Per quanto ci concerne, la speranza in una revisione delle ingiuste clausole deve essere mantenuta viva, non tanto in vista delle promesse che possono esserci fatte balenare, ma in quanto esse hanno di comune con quello stato di evidente insopportabilità che rende l'ingiustizia palese e in un certo senso inapplicabile. Noi possiamo per queste ragioni recare alla nuova fase della politica internazionale, che si è aperta con il capitolo del revisionismo, un contributo essenziale. La nostra politica non può essere che revisionista, scevra tuttavia da quegli eccessi nazionalistici che contraddistingueranno fatalmente le tesi altrui. In virtù dell'ingiustizia patita possiamo pretendere di dare agli sviluppi di questa politica un significato umano e di piena ed aperta solidarietà tra i popoli: un significato che se prevarrà — come speriamo — su quello altrui, egoistico e sopraffattore, confermerà implicitamente la validità non solo delle nostre richieste, ma anche del nostro nuovo modo di concepire la vita internazionale e di volerla aderente a principî eterni di giustizia e di solidarietà.

Filostrato

NOTIZIE

GERMANIA

Mascheramento all'osservazione aerea.

Da un interessante articolo dell'« Intelligence Bulletin » apparso nel vol. II n. 8, riportiamo uno stralcio delle misure adottate dalle truppe germaniche contro l'osservazione aerea particolarmente in Italia durante il recente conflitto.

PREMESSE

In relazione alle seguenti misure tedesche contro l'osservazione aerea nemica, va anzitutto osservato che l'attività e la disciplina del mascheramento in Italia si sono rivelate notevolmente buone.

Il comandante di qualunque unità tedesca, anche la più piccola, è ritenuto capace di sviluppare un ingegnoso sistema di mascheramento impiegando ogni sorta di materiale che riesca a trovare sul posto. I Tedeschi lasciano molto all'iniziativa dei singoli, i quali, generalmente, debbono improvvisare il mascheramento dei mezzi di cui dispongono. A parte gli indumenti da scolta e da franchi tiratori, al soldato tedesco ben poche cose vengono distribuite: due piccole reti, di cui una per l'elmetto e, talvolta, un po' di vernice.

NEL MOVIMENTO.

A) - Quantunque ogni sforzo sia rivolto ad effettuare di notte i movimenti delle truppe, ovvero in condizioni di cattiva visibilità, di giorno elaborate misure di mascheramento vengono disposte ove sia ordinato un movimento per ragioni tattiche o tecniche. Queste misure, per maggior sicurezza, sono mantenute anche durante la notte. I reparti a piccoli gruppi vengono condotti dalle posizioni di partenza mascherate al punto dal quale debbono muoversi. Non è consentito alcun ritardo. Nei movimenti per ferrovia, i cannoni, carri armati ecc., se trasportati in carri scoperti, vengono coperti con teli su armature in modo da dar l'apparenza di furgoncini. Nei movimenti su strada la durata delle soste è regolata in modo da permettere un efficiente mascheramento naturale. Le unità motorizzate spesso vanno poco più lontano, alla ricerca di boschi o fratte. Se non v'è disponibilità di copertura naturale, ogni sforzo è rivolto a mimetizzarsi col terreno visto dall'aria.

B) - Tra le astuzie notturne prescritte nell'esercito tedesco è stabilito l'intervallamento di luci semi-appannate lungo una strada, per distrarre l'attenzione dell'esplorazione notturna nemica dalla colonna tedesca che muove in completa oscurità

C) - Ad evitare notevoli assembramenti su ponti, strette e simili, i veicoli vengono fatti stazionare presso località vicine, al coperto, e poi fatti proseguire uno ad uno o a piccoli gruppi.

D) - Allo scopo di ingannare il nemico circa la località dove una passerella debba essere costruita, vengono iniziate le costruzioni di « finte passerelle » in altre località prima o durante la costruzione della passerella necessaria. Una certa quantità di materiale all'uopo occorrente vien messo in mostra, non escluso fumo e rumori per rendere più convincente l'inganno.

E) - Fa parte della disciplina dei veicoli la proibizione delle scorciatoie. Ai militari è proibito lasciare orme di scarpe, in vicinanza di qualunque zona dove una colonna debba sostare e realizzare un piano di mascheramento.

IN SOSTA.

A) - Nelle città i Tedeschi fanno grandi sforzi per parcare al coperto cannoni, carri armati e veicoli in genere; quando ciò sia impossibile, una irregolare dispersione ne vien fatta parcandoli in cortili, giardini, presso muri, cunette e sotto alberi. Allo stesso modo vengono mascherati gli attendamenti. I punti più deboli sono mascherati con materiale artificiale.

I Tedeschi fanno buon uso delle opportunità di mascheramento presentate da villaggi incendiati o distrutti. Il personale, i veicoli, le armi ed i rifornimenti sono occultati con gran cura fra le rovine, di modo che occorra ben poco mascheramento artificiale.

B) Fuori delle città e dei villaggi, i bivacchi sono situati il più lontano possibile, in boschi con folto fogliame. Le cime degli alberi sono legate le une alle altre, costituendo tettoie di fogliame là dove esistono piccole zone scoperte.

C) In aperta campagna, le tende vengono impiantate in avvallamenti, in fossati, burroni, cave di pietra, in caverne e presso qualunque altra vegetazione del posto. Se vi è completa deficienza di copertura naturale, le tende vengono impiantate irregolarmente e distanziate, mentre i veicoli sono interrati e mascherati.

I Tedeschi sono irremovibili sul divieto di lasciare in vista oggetti di equipaggiamento. Di conseguenza è vietato alle truppe in sosta di gettare per terra scatole vuote di generi in conserva, involucri e simili.

IN COMBATTIMENTO.

In combattimento, la responsabilità della disciplina del mascheramento resta quasi interamente affidata al soldato il quale, per occultarsi, è particolarmente capace nell'utilizzare ripari, boschi, fossati, cespugli, giardini. Egli usa la vegetazione locale per mascherare la sua persona ed è altresì molto addestrato nell'avanzare strisciando. Particolarmente in Italia si è dimostrato abilissimo nel nascondersi in cespugli, restandovi a lungo per poi, metodicamente, portare a termine il suo compito.

CENTRI DI FUOCO.

Nella costituzione dei centri di fuoco i Tedeschi sfruttano tutte le possibilità esistenti in sito per l'occultamento: le costruzioni, i veicoli, i posti danneggiati dal fuoco, boschi, alberi ecc. In Italia gli ulivi si sono particolarmente dimostrati utili allo scopo.

In aperta campagna sono preferite scarpate, avvallamenti e greti di fiume. Talvolta sono utilizzate posizioni abbandonate dalla fanteria. Quando sia scarsa la copertura, le armi vengono seminterrate e ricoperte con reti mimetizzate.

Perchè il piano di mascheramento sia totale, i Tedeschi si astengono da qualunque azione di fuoco quando esista la possibilità della ricognizione aerea nemica; ma l'osservanza di questa precauzione generalmente dipende dal valore della situazione in gioco.

Fortificazioni campali.

A) I Tedeschi studiano accuratamente la fotografia aerea del terreno prima di ideare uno schema di mascheramento di qualsiasi entità.

Il piano che ne consegue comprende soprattutto le seguenti misure: avvertenze riguardanti tutti i posti specialmente soggetti all'osservazione aerea e terrestre; scelta di buone posizioni per le quali vi sia già mascheramento naturale, assegnazione di materiale artificiale da mascheramento alle posizioni dove possa essere usato vantaggiosamente; disposizioni per le posizioni simulate e modalità riguardanti il controllo del movimento. Sempre che possibile, i Tedeschi eseguono fotografie dall'aria dei progressivi stadî del lavoro per essere sicuri che il terreno non abbia subìto visibili alterazioni e, se necessario, fare in modo che la sua primitiva apparenza venga ripristinata.

B) Le trincee vengono ricoperte. I Tedeschi impiegano a tal fine varî metodi. Per esempio, essi le guarniscono con intelaiature di filo di ferro ricoperte di rami, frasche, paglia ecc., tali che si confondino col terreno e, durante l'attacco, le sollevano per la osservazione ed il fuoco; oppure assicurano al terreno graticci di rami e frasche con feritoie disponendoli attraverso le trincee. Perchè la luce non manchi, talvolta lasciano delle aperture ogni 8-10 yards ricoprendole con teli trasparenti mimetizzati.

C) I Tedeschi sostengono che il completo mascheramento di postazioni in cemento armato costituisca una misura di sicurezza necessaria quanto la necessità della postazione stessa.

Prima di addivenire alla costruzione di siffatte installazioni, vengono considerati i mezzi di mascheramento comunque disponibili. Allorchè si rende necessario innalzare il livello del terreno, i muri vengono ricoperti di paglia e terra impastata con asfalto e catrame; il tetto, invece, con erba del posto.

Le casematte lungo le siepi dei villaggi, generalmente, vengono camuffate come case e baracche; in aperta campagna, come fattorie e caseggiati isolati.

D) La terra scavata viene portata via durante la notte od in cattive condizioni di visibilità; talvolta viene utilizzata nelle costruzioni di postazioni simulate (vedi successivo paragrafo 8).

E) Sempreché possibile, vengono eretti fili di inciampo su terreno coperto, ma se eretti in zone esposte, i Tedeschi spesso prendono la precauzione di occultare i paletti all'uopo usati ricoprendoli di terra.

I campi minati sono anch'essi occultati all'osservazione aerea.

Parchi per automezzi e depositi munizioni a terra.

Quando possibile, i Tedeschi stabiliscono in boscaglie i loro parchi per automezzi e depositi di munizioni a terra, sistemandoli a 100 yards dal margine. Solo se necessario vengono abbattuti gli alberi. Anche in boschi folti tali depositi vengono ricoperti con arbusti. In località occupate, a preferenza sono usati i cortili e mascherati in modo da apparire cataste di legna. In aperta campagna, per il loro mascheramento, vengono largamente utilizzati alberi, cespugli, frutteti ecc. I Tedeschi, durante il giorno vietano raggruppamenti di veicoli in vicinanza di depositi di munizioni a terra; essi, invece, vengono riuniti al coperto e poi uno alla volta avviati al deposito.

Uso delle postazioni simulate.

A) I Tedeschi progettano e realizzano costruzioni simulate tali da distrarre l'attenzione del nemico e sconvolgere il suo piano di tiro. Esse sono erette allo stesso tempo di quelle vere, mascherandole tutte allo stesso modo onde realizzare al massimo l'inganno. Perciò non le erigono a casaccio, ma le fanno sempre là dove siano necessarie a scopi tattici.

Le postazioni simulate sono situate abbastanza lontane dalle installazioni vere acciocchè i tiri diretti contro le prime non colpiscano le seconde. Quelle simulate sono vigilate e di tanto in tanto visitate per dare l'illusione che siano attive.

B) Quando possibile, una postazione simulata è situata in modo che qualunque attacco da terra possa essere contrattaccato sul fianco da altra postazione vera. Le trincee simulate sono generalmente di normale larghezza ma profonde solo pochi pollici. Talvolta i Tedeschi vi bruciano entro della paglia per annerirle, onde renderle più reali se osservate dall'aria.

C) I ricoveri simulati, generalmente, hanno una sola entrata.

D) Vengono predisposti sentieri coperti che conducono alle posizioni simulate. Nei campi l'erba vien falciata e cosparsa lungo il sentiero, per lasciare una piatta striscia di contrasto.

E) I Tedeschi considerano assai utili le forme simulate per completare l'illusione di postazioni di mitragliatrici.

F) Anche per simulare la presenza di carri armati in un dato settore, i Tedeschi hanno largamente usato installazioni molto semplici ma sufficientemente appropriate e molto aderenti alla realtà.

G) Anche i campi minati vengono simulati col semplice scavo di zolle rimesse a posto irregolarmente. (Generalmente fra esse ve ne sono alcune vere in proporzione da 5 a 10 %).

Per maggiore effetto, spesso vengono distesi fili e cartelli con la scritta « pericolo ».

H) Luci simulate, convenientemente piazzate, vengono impiegate per far supporre stazioni ferroviarie, fattorie ed aerodromi. Lanterne semi-oscurate vengono distribuite lungo una aperta campagna per far credere alla presenza di colonne di truppe. I bivacchi sono simulati con fuochi campali.

I) I Tedeschi completano le posizioni simulate con sbarramenti nebbiogeni. Lo scopo di ciò non è soltanto di distrarre l'osservazione aerea avversaria, ma di attirare il fuoco nemico e individuare le posizioni dei cannoni.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, Vol. II, n° 8)

Lanciafiamme.

Sin dal principio del secondo conflitto mondiale, il lanciafiamme tedesco ha subito varie modifiche. Ogni modello che ne è uscito è stato un tentativo inteso a formare un'arma meno ingombrante ma di efficace gittata. Ecco i varî modelli:

1. - Mod. 35

Il lanciafiamme portatile tedesco mod. 35, in uso al principio della recente guerra, è una trasformazione del tipo del 1918. Il recipiente porta liquido è un cilindro a pressione di tipo commerciale contenente nitrogeno compresso per lanciare il getto del liquido. Il getto e l'accensione sono controllati da una leva a grilletto situata sulla estremità della lancia. Quest'arma pesa 79 libbre, ha una capacità di liquido di galloni 2,6 ed una gittata di fiamma di 25 yards.

2. - Mod. 40.

E' il cosidetto « Lifebuoy » (gavitello di salvataggio), composto di due recipienti accoppiati e trasportati a spalla. Il suo peso complessivo è di 47 libbre; capacità di liquido galloni 1,5; gittata presso a poco eguale a quella del mod. 35.

3. — Mod. 41.

Il lanciafiamme portatile tedesco mod. 41, messo in distribuzione verso l'agosto del 1942, e il suo più recente perfezionamento, il mod. 42, sono equipaggiati con due differenti lance. La rimanente attrezzatura è la stessa per entrambi i modelli e perciò può essere utilizzata per le due lance.

La figura 1 illustra il mod. 41 e la fig. 2 il mod. 42.

Le capacità di liquido, di peso e di gittata dei due più recenti modelli non differiscono molto da quelle del mod. 40.

Caratteristiche dei due tipi

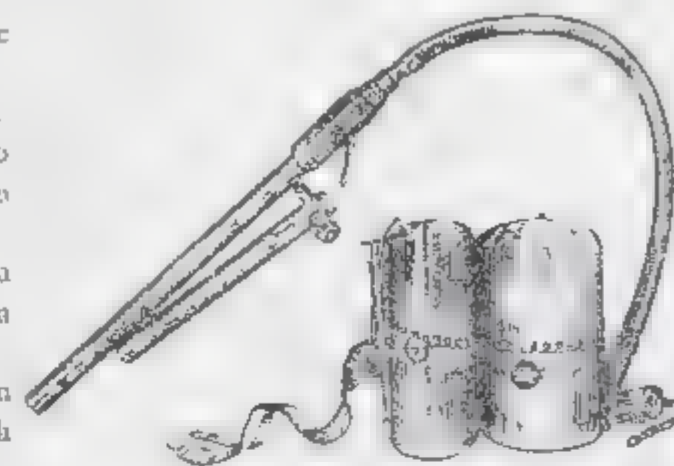
	Mod. 41	Mod. 42
Gittata massima	25 yards	25 yards
Peso complessivo (a pieno)	47 libbre	40½ libbre
Peso complessivo (a vuoto)	32,2 libbre	29 libbre
Capacità di liquido	1½ galloni	1½ galloni
Pressione del liquido	368 libbre su pollice quadrato	368 libbre su pollice quadrato
Capacità del nitrogeno	218 pollici cubi	218 pollici cubi
Capacità dell'idrogeno	28½ pollici cubi	

La lancia del mod. 41 è la stessa di quella usata nei più recenti tipi di lanciafiamme tedeschi. Il getto del liquido è acceso da una fiamma di idrogeno, che a sua volta è accesa da un accenditore elettrico azionato da una batteria. Il recipiente cilindrico dell'idrogeno, lungo 16 pollici ed avente un diametro di pollici 1 - mezzo, è montato sulla lancia. Il tubo di gomma del liquido, di un pollice di diametro, è rivestito di filo metallico.

Nota: 1 yard = m. 0,914; 1 libbra = gr. 453,6; 1 gallone = lt. 0,454.
1 pollice quadrato = cm² 6,451; 1 pollice cubo = cm³ 16,387.

Il serbatoio del liquido ed il cilindro di pressione, entrambi caricati con idrogeno compresso, sono lunghi 13 pollici ed il loro diametro è rispettivamente di 7 e 5 pollici. Entrambi sono portati a spalla in posizione orizzontale e col cilindro della pressione sopra il serbatoio del liquido. La valvola di controllo del flusso del liquido alla lancia è situata in modo che l'operatore possa azionare con la sinistra la ruota a mano.

Fig. 1

Il porta serbatoio consiste in un telaietto quadrangolare ricoperto di tela allogato in due culle metalliche. Ciascuna di queste porta un'asta orizzontale avente a ciascuna estremità una piastrina metallica semi-circolare. Il serbatoio del liquido ed il cilindro di pressione sono tenuti fermi sulle spalle da una fettuccia metallica con gancio a molla e chiavetta. Il porta serbatoio è fornito di spallacci

4. - Mod. 42.

Ad eccezione della lancia, l'equipaggiamento è lo stesso del mod. 41.

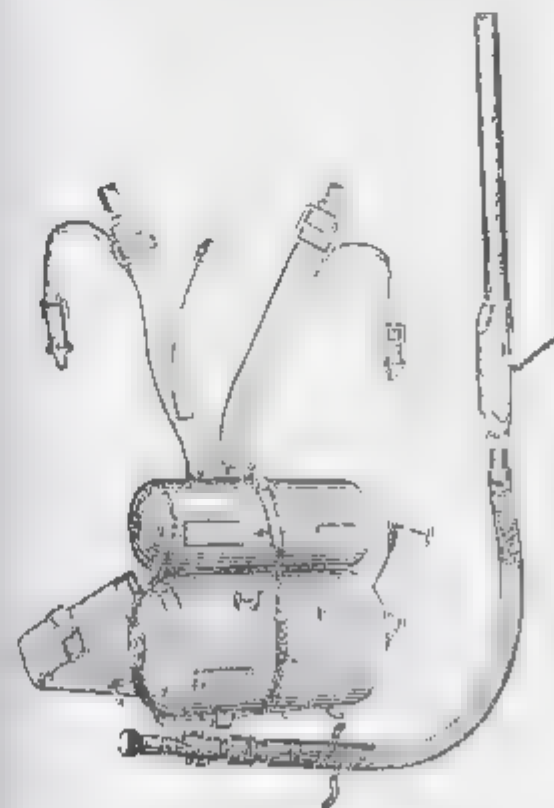
La differenza sostanziale sta nel sistema d'accensione del Mod. 42. Nel Mod. 42 il getto del liquido è acceso dalla fiamma di una cartuccia, anzichè da una fiamma di idrogeno.

Fig. 2

Le parti principali della lancia sono: il tubo, in cui passa il liquido con relativa valvola di scarico, il congegno di accensione, il coperchio protettivo.

La valvola d'apertura del liquido è controllata da una leva a grilletto pieghevole

Il coperchio protettivo è un tubo d'acciaio del diametro di pollici uno e mezzo e costituisce la parte anteriore esterna della lancia.

La rimozione di questo coperchio mette in luce il congegno d'accensione, il quale consiste anzitutto di un caricatore tubolare a molla contenente le cartucce. E' applicato parallelamente al tubo del liquido. L'otturatore, il meccanismo d'accensione della cartuccia e del liquido trovansi all'estremità anteriore Il serbatoio contiene 10 cartucce

da 9 mm., La posizione normale dell'otturatore è tale che la bocca della cartuccia dista 0,4 pollici dal getto del liquido; sicchè la vampa della cartuccia stessa risulta inclinata ed accende con facilità il getto.

Il lanciafiamme mod. 42 pesa circa libbre 5 e mezzo, cioè due e mezzo meno del mod. 41. E' molto bene ideato ma complicato e richiede numerosi piccoli pezzi costosi.

Impiego

Solo i genieri trasportano ed impiegano i lanciafiamme. I genieri tedeschi sono considerati come truppe da combattimento e taluni elementi sono spesso assegnati a piccole unità di fanteria e piccoli reparti d'assalto. Questi elementi possono essere sia della forza di un plotone genieri facente parte dell'avanguardia, sia di soli due genieri con un lanciafiamme, in appoggio di un piccolo reparto che esegua un colpo di mano.

I lanciafiamme sono solo usati contro bersagli statici, preferibilmente in luoghi chiusi. Quasi tutti sono impiegati contro casematte. In tali casi i genieri lanciafiamme iniziano l'assalto finale contro la casamatta impegnando le feritoie a breve distanza e dopo che i fanti del reparto stesso abbiano tagliati i fili delle comunicazioni (generalmente i lanciafiamme avanzano fino a distanza efficace protetti da cortine fumogene o dal fuoco di mitragliatrici o di armi anticarro).

L'effetto del lanciafiamme è principalmente psicologico. D'altra parte il geniere lanciafiamme, col suo equipaggiamento, se individuato, costituisce un buon bersaglio. L'esperienza ha dimostrato che le perdite dei genieri lanciafiamme tedeschi sono molto elevate.

(Washington, *Intelligence bulletin*, Vol. II, n. 8)

U. R. S. S.

La dottrina sovietica per l'impiego della cavalleria in massa.

L'Armata rossa, contrariamente agli eserciti di altre Nazioni, durante la seconda guerra mondiale, non ha ancora relegato tra i ricordi del passato la cavalleria montata. Non solo, ma la Russia ha fatto effettivo impiego di essa ed ha persino aumentato il numero delle sue unità a cavallo, dimostrando che è pienamente giustificato l'impiego di esse sia come massa d'urto indipendente, sia come componenti di grandi unità miste di reparti montati e mezzi corazzati. I risultati ottenuti hanno dimostrato il diritto dei quasi leggendari Cosacchi a continuare a far parte delle forze armate dell'esercito.

La cavalleria russa ha avuto sempre una parte considerevole in tutte le campagne del passato svolte su teatri di operazione caratterizzati da grandi distanze e da limitata rete stradale. Tali teatri conservano ancora oggi le stesse caratteristiche; le condizioni climatiche dell'Europa orientale, specie durante gli sgeli primaverili, limitano la viabilità; in primavera l'Ucraina, la Russia bianca e la Polonia orientale diventano mari di fango profondo.

Durante la recente guerra l'Armata rossa comprendeva circa 10 Corpi di cavalleria nei quali la potenza di fuoco era stata notevolmente incrementata mediante assegnazione di mortai, aumento della artiglieria già esistente, assegnazione di artiglieria di calibro maggiore, aumento di armi automatiche, assegnazione di reggimenti di carri armati (da 2 a 4 per ogni Corpo) come parte integrante dei Corpi stessi. Un notevole incremento alla cavalleria è stato anche dato nel 1934 con l'istituzione di 74 depositi di allevamento cavalli, gestiti dal servizio rimonta dell'Armata rossa.

L'organizzazione della cavalleria sovietica è molto diversa da quella americana; le sue unità hanno minore forza numerica, sì che un Corpo di cavalleria sovietico è approssimativamente uguale ad una divisione di cavalleria americana rinforzata; il reggimento di cavalleria sovietico è destinato a costituire una piccola forza mobile di urto, potentemente appoggiata; infatti, pure avendo una forza pari alla metà di quella di un reggimento di fanteria, dispone di una uguale massa di fuoco di appoggio.

Nel Corpo di cavalleria sovietico l'artiglieria ha una parte tutt'altro che trascurabile; essa comprende 5 reggimenti di vario tipo, scelti col criterio di raggiungere la massima possibilità di fuoco e grande elasticità di impiego senza compromettere la mobilità del Corpo; se a questi 5 reggimenti si aggiungono i mortai, si raggiunge la cifra di quasi 350 bocche da fuoco, più numerosi congegni per il lancio di bombe razzo a canne multiple, sufficienti a lanciare un complesso di proiettili di oltre 6 tonnellate in una salva.

La cavalleria nell'offensiva

La dottrina sovietica considera la cavalleria come una forza d'urto indipendente, che non costituisce un sostituto delle forze meccaniche, bensì è destinata ad operare in terreni ove queste non possano esplicare bene la loro azione. Secondo la definizione della dottrina, la cavalleria è capace di impegnarsi in qualsiasi specie di azione e svolgerla isolatamente, od in cooperazione con altre Armi. Quando agisce indipendentemente, cerca di colpire il nemico sul fianco o a tergo, circondare e distruggere il grosso nemico generalmente con l'aiuto dell'aviazione e di unità aviotrasportate, mentre esso è impegnato frontalmente da altre unità. Le altre sue missioni sono: incursioni a grande raggio, copertura di movimenti di altre Armi e contrattacchi sul fianco nemico e sul tergo, partendo da posizioni coperte scelte dietro alle proprie posizioni difensive.

La cavalleria può operare in condizioni climatiche difficili ed in terreno estremamente rotto; in terreno difficile può percorrere circa 8 chilometri all'ora. Le piccole unità di essa non possono mantenere continuità di movimento per un lungo periodo di combattimento, perchè hanno scarsi mezzi di trasporto organici ed il loro rifornimento è difficile, ma le grandi unità possono operare a lungo ed in profondità.

Ad esempio, durante la scorsa guerra, un Corpo di cavalleria rinforzato ebbe la missione di penetrare dietro le linee tedesche e percorrere circa 100 chilometri parallelamente al fronte, attraverso le linee di comunicazione dell'avversario, fino a prendere contatto con un altro Corpo operante nella zona. In 6 giorni questo Corpo percorse quasi di 100 chilometri, attraverso foreste, su un terreno coperto da 60 centimetri di neve, con 30 gradi sotto zero, catturando grande quantità di materiale nemico.

La concezione in materia di incursioni di cavalleria, presso l'Armata rossa, si estende

ad operazioni di raggio maggiore di quello concepito presso gli altri eserciti. Durante la seconda guerra mondiale, una incursione compiuta da un intero Corpo durò 135 giorni, la maggior parte dei quali fu trascorsa in combattimenti dietro le linee avversarie.

Nello sfruttamento del successo, la cavalleria sovietica ha particolare attitudine allo inseguimento ed agli aggiramenti a largo raggio delle retroguardie avversarie, attraverso terreno difficile, per piombare sul fianco delle truppe in ritirata e bloccare le linee di comunicazioni nemiche. Inoltre i Russi ritengono che la cavalleria possa essere utilmente impiegata per attaccare l'artiglieria avversaria e occupare posizioni dominanti per facilitare l'avanzata dei propri mezzi corazzati sulle grandi linee di comunicazione.

Un'altra forma di impiego è quella di distaccare dal grosso della cavalleria piccole unità col compito di indebolire con rapida azione i centri di resistenza nemici, in modo da poter poi ricongiungersi con il grosso stesso.

Le teorie sull'impiego della cavalleria in cooperazione con le altre Armi, presso l'Armata rossa, sono uguali a quelle degli altri eserciti; la cavalleria è impiegata per ricognizioni, controricognizioni, copertura e azioni di pattuglia; i Sovietici fanno largo impiego della cavalleria in ricognizioni ed incursioni notturne, specie in inverno.

La cooperazione con la fanteria si esplica aggirando le posizioni che questa impegna frontalmente, oppure lanciando la cavalleria nei tratti dove è avvenuta una penetrazione iniziale, in modo da impedire all'avversario di manovrare le sue riserve o consolidare posizioni arretrate.

La cavalleria nella difensiva

In difensiva, la cavalleria sovietica è impiegata per coprire la ritirata, proteggere i fianchi e guardare gli intervalli tra le proprie unità. In casi estremi agisce appiedata. Nella difesa delle posizioni per le successive resistenze all'avanzata nemica, i cavalli vengono tenuti accuratamente al coperto e viene fatto largo assegnamento sulle artiglierie e sui mortai di cui la cavalleria è dotata.

Addestramento

Subito dopo la guerra civile, la cavalleria sovietica fu inquadrata a cura di ufficiali ex zaristi; successivamente fu fondata in Mosca una scuola per il reclutamento di ufficiali di origine proletaria.

Durante la seconda guerra mondiale funzionavano ben 9 scuole di cavalleria per ufficiali e 34 reggimenti scuola sottufficiali e truppa.

Lo scacchiere russo, caratterizzato dalle distanze immense e dalla scarsità di strade con clima rigido per la maggior parte dell'anno, si è prestato ancora una volta, durante la seconda guerra mondiale, ad un largo impiego di cavalleria, con risultati che ben giustificano ancora l'esistenza di questa Arma, considerata del tutto indipendente e non come un mezzo per sostituire le forze corazzate e meccanizzate. Quest'esistenza è favorita in Russia dal largo impiego di cavalli che tuttora si fa nella vita civile e che consente di mantenere una delle migliori cavallerie del mondo.

La dottrina che abbiamo esposto è quella che portò la cavalleria sovietica alla vittoria durante la seconda guerra mondiale.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946)

STATI UNITI

Graduatore per spolette.

Presso reparti dell'esercito americano è in uso un graduatore per spolette di proietti di qualsiasi tipo. Esso accelera considerevolmente il tempo disponibile per l'esecuzione del fuoco. I suoi vantaggi sul tipo Mod. 14, in distribuzione nelle batterie americane, stanno principalmente nel facile funzionamento e nella stabilità di applicazione.

L'alloggiamento circolare del nuovo graduatore permette l'esatto adattamento alla testa della spoletta, eliminando in tal modo l'inconveniente che esso si sposti quando il dente abbia fatto presa sull'anello graduato, spostamento non eliminabile con il Mod. 14.

Per la sua semplicità può essere costruito in qualunque laboratorio e con arnesi comunemente in uso.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, nov.-dic. 1946)

RECENSIONI

Come finì la guerra in Africa. *Maresciallo Giovanni Messe.* — Milano, Casa E. Rizzoli, 1946, pagg. 239, L. 250.

Nella vasta fioritura di opere militari, che è caratteristica di ogni dopoguerra, questo volume del maresciallo Messe è uno dei pochissimi che non rispecchino finalità polemiche o di autodifesa. E' il comandante della valorosa, quanto sfortunata, 1. armata italiana che espone con serena obiettività le operazioni di guerra alle quali essa prese parte nel breve ma intenso periodo della sua vita (febbraio-maggio 1943); è il generale — cui spettò il doloroso privilegio di ammainare per ultimo la bandiera della Patria sull'estremo lembo di terra africana — che addita al ricordo e all'ammirazione delle nuove generazioni il valore dei suoi soldati, i quali non esitarono a fare getto della propria vita in una difesa disperata, nell'estremo tentativo di tenere quanto più possibile lontana dalle sponde della penisola l'invasione nemica.

La breve ma gloriosa vita della 1. armata si può sinteticamente riassumere nelle tre battaglie difensive del Mareth, dell'Akarit e di Enfidaville, svoltesi in Tunisia tra il marzo e l'aprile 1943, e che, precedute nel febbraio da alcune operazioni controffensive, tendenti ad imporre un tempo di arresto all'inseguimento nemico, si concludevano nel maggio successivo con l'accerchiamento e la resa delle nostre truppe, il cui spirito non era stato minimamente incrinato nè dalle vicende dolorose di un lungo e difficile ripiegamento, nè dalla schiacciante superiorità di mezzi dell'avversario, nè, infine, dallo spettacolo deprimente del progressivo sbandamento di tutte le unità tedesche.

Ma le origini e le vicende belliche della nostra 1. armata vanno naturalmente inquadrate nel capovolgimento della situazione strategica generale, in Europa e in Africa, che prende le mosse rispettivamente da Stalingrado e da El Alamein. L'A. pertanto ha ritenuto opportuno premettere alla sua narrazione un cenno sintetico degli avvenimenti che precedettero e condizionarono la campagna tunisina, offrendo così al lettore un quadro armonico i cui singoli elementi appaiono tra loro collegati non soltanto da una semplice relazione cronologica, ma altresì da rapporti di diretta consequenzialità: è, infatti, nella temeraria marcia di Rommel su Alessandria che va ricercata la prima origine della sconfitta dell'Asse nello scacchiere mediterraneo, resa successivamente inevitabile dalla controffensiva dell'8. armata britannica e dallo sbarco degli alleati nel Marocco e in Algeria.

Una volta concentrate le superstiti unità italo-tedesche in Tunisia e decisa quivi la resistenza ad oltranza, sorgeva il problema della scelta tra le due naturali posizioni difensive che sbarrano l'accesso da est-sud-est in Tunisia: quella più avanzata, costituita dalla stretta di Mareth; quella più arretrata, costituita dalle propaggini orientali dei monti Ascher e dal fiume Akarit. La prima di esse — precedentemente organizzata dallo stato maggiore francese in funzione antitaliana e impropriamente denominata la

« *Maginot del deserto* » — avrebbe potuto costituire un serio ostacolo ad una nostra penetrazione dalla Tripolitania in Tunisia, data la scarsa capacità militare di quella colonna libica e la insufficiente attitudine delle nostre unità al movimento in terreno libero, ma non certo di fronte all'attacco dell'8. armata britannica, cioè di un avversario nettamente superiore di forze e di mezzi, attrezzato e addestrato al movimento rapido in terreno desertico e appoggiato per giunta a risorse logistiche praticamente inesauribili. Tanto più che la possibilità di manovra delle unità britanniche motocorazzate costringeva il difensore a guardare contemporaneamente due distinte direttrici di attacco: quella di Mareth e quella di El Hamm, ampia soglia di accesso alla zona di Gabès, a tergo della strozzatura di Mareth.

La posizione più arretrata Ascher-Akarit (la cosiddetta linea degli Chotts), intrinsecamente meno forte, avrebbe potuto consentire un restringimento complessivo del fronte e in conseguenza una maggiore disponibilità di riserve, riducendo altresì notevolmente la minaccia sul tergo.

La scelta del nostro Comando Supremo cadde sulla posizione di Mareth El Hamm; soluzione quest'ultima che offriva il doppio vantaggio di utilizzare, sia pure in parte, la preesistente organizzazione difensiva francese (una trentina di *Bunker* alla prova dei piccoli calibri) e di disporre di una seconda posizione arretrata (quella dell'Akarit).

Ma nè i lavori di fortificazione alacremente condotti a termine sulla posizione prescelta, nè gli sforzi operati per assicurare il potenziamento materiale e spirituale della 1. armata, nel quadro del nuovo gruppo di armate agli ordini del gen. von Arnim, potevano condurre ad un positivo successo, ove si consideri la disperata situazione strategica delle truppe italo-tedesche in Tunisia, compresse in spazio sempre più ristretto dalla contemporanea avanzata degli alleati dalla Tripolitania e dall'Algeria, oltre che seriamente minacciate nelle comunicazioni marittime attraverso il Canale di Sicilia. Tale infelice situazione strategica non poteva non ripercuotersi dannosamente sulle possibilità di rinforzo e di rifornimento; sicchè alla data del 16 marzo, inizio dell'attacco dell'8. armata nel settore di Mareth, la nostra 1. armata poteva contrapporre solo una cinquantina di carri armati di ben scarsa efficienza ad oltre seicento carri armati britannici in gran parte di tipo modernissimo, mentre alla nostra decisa inferiorità qualitativa e quantitativa di mezzi corazzati, di artiglierie e di automezzi si contrapponeva l'ormai incontrastato predominio aereo-navale britannico nel Mediterraneo.

A questo punto sorge spontanea nel lettore una domanda: dato che, dopo la caduta della Francia (giugno 1940), non si era ravvisata tempestivamente da parte dell'Asse la necessità di porre saldo piede in Algeria e in Tunisia per contrastare efficacemente all'avversario il traffico marittimo nel Mediterraneo, prevenire un eventuale sbarco anglo-americano in Africa settentrionale e assicurare infine l'alimentazione della battaglia per il Canale di Suez, non sarebbe stato assai più redditizio rinunciare all'affrettata costituzione di una testa di sbarco in Tunisia (novembre 1942), e concentrare uomini e mezzi nella difesa della fortezza europea? Tale interrogativo, che oggi può sembrare influenzato dal facile senno del poi, avrebbero potuto porsi a tempo debito i dirigenti politici dell'Asse se, dopo aver commesso il grave errore di non accordarsi sull'importanza da attribuire allo scacchiere mediterraneo nell'economia generale della guerra, avessero almeno considerato nel suo giusto rilievo il fattore decisivo di successo che all'avversario derivava su quello scacchiere da una netta superiorità aereo-navale.

Ma tutto ciò purtroppo non fu considerato, o non fu valutato abbastanza; sicchè un tragico destino doveva condurre il fiore delle nostre truppe a sacrificarsi nel ridotto tunisino, in una resistenza eroica ma senza speranza.

A questo e ad altri interrogativi potrebbe indurre la lettura dell'interessante volume che, oltre ad offrire un quadro obiettivo e completo dell'ultima fase della guerra in Africa, mira soprattutto ad esaltare le gesta eroiche del soldato italiano, il cui sfortunato valore doveva imporsi all'ammirazione dello stesso avversario.

Siamo pertanto indotti a concludere che, mentre gli studiosi di cose militari troveranno in quest'opera — redatta con rigore di documentazione e acutezza di indagine — ampia messe di ammaestramenti; gli Italiani tutti vi potranno largamente attingere motivi di fierezza e di fede, abbeverando lo spirito assetato di luce alla pura fonte di una tradizione di valore e di onore che — come avverte opportunamente l'A. — « sarebbe colpevole ignorare, follia rinnegare, delitto disperdere ».

G. ANGELINI

L'Italia tradita dall'armistizio alla pace. *Gen. Giacomo Carboni.* — Roma, E.D.A. 1947, pagg. 210, L. 435.

Il titolo di questo libro è invero assai attraente e potrebbe autorizzare il lettore ad attendersi la rivelazione di chissà quali retroscena inediti sui tragici avvenimenti che hanno condotto l'Italia dall'armistizio alla pace. Ma una rapida scorsa del volume è sufficiente a disingannarlo, poichè il volume stesso altro non contiene che una serie di articoli polemici pubblicati in gran parte dall'A. sul quotidiano « La voce repubblicana » tra il 1945 e il 1946, e che ora egli ha ritenuto opportuno riunire e coordinare a completamento di un suo precedente volumetto, edito dalla Casa De Luigi nel giugno 1945 sotto il titolo « L'armistizio e la difesa di Roma ».

In questa serie di articoli che — preceduti da una breve premessa e seguiti da un riepilogo — costituiscono la materia del libro, sono altresì inseriti alcuni altri scritti polemici dell'A. che, per ragioni a noi ignote, erano rimasti fin qui inediti, ma che nulla aggiungono sostanzialmente a quanto è ormai acquisito alla cronaca dei noti eventi.

L'A., colpito da una denuncia che ritiene ingiusta e di cui non spetta a noi mostrare la fondatezza, reagisce polemizzando con tutti quegli scrittori e giornalisti che, in opere varie o in articoli di stampa, hanno formulato o confermato accuse a suo carico. Ma in tale reazione che — entro certi limiti potrebbe essere umanamente comprensibile — egli eccede, attaccando a sua volta i suoi non pochi accusatori con una virulenza di linguaggio e un'acrimonia personalistica che mal si addicono all'assunto morale propostosi: quello cioè di valorizzare l'eroico sacrificio dei difensori di Roma e concorrere a ristabilire la verità dei fatti.

L'eccesso di difesa dell'A. è tale da offuscare la serenità del suo giudizio e da sminuire agli occhi del lettore il valore stesso di alcune dolorose verità che il libro tuttavia contiene e che ben maggiore risalto potrebbero trarre da una esposizione più equilibrata e serena. Ma, animato soprattutto dalla preoccupazione di allontanare da sè ogni ombra di responsabilità, l'A. non esita a concludere che nel 1943 tutti i nostri

Capi politici e militari si dimostrarono dei traditori o degli incapaci e che, in mezzo a tanto marasma intellettuale e morale, lui solo, dopo avere efficacemente contribuito a rovesciare l'infausto regime, seppe obbedire alle leggi dell'onore militare, dirigendo personalmente e coordinando una disperata difesa della Capitale, che impedì ai Tedeschi di rigettare in mare le truppe alleate sbarcate a Salerno. Se a tutto ciò si aggiunge che l'abdicazione del Sovrano è definita *tout court* una *fuga in Egitto* e che tutti gli scritti che comunque contengano critiche sia pur tenui o larvate contro il suo operato sono considerati senz'altro come volgari libelli, ce n'è abbastanza perchè l'onesto lettore, nel chiudere il libro dopo averne letto e meditato il contenuto, rimanga per lo meno perplesso.

Pur evitando — come si addice alla serietà del nostro periodico — di entrare nel vivo di una incresciosa polemica, non possiamo a meno di considerare come pubblicazioni di tal genere siano, in ultima analisi, più dannose che utili. Esse, infatti, mentre servono egregiamente ad approfondire la già grave scissione degli animi, non possono offrire alcun serio e positivo contributo alla ricostruzione storica degli avvenimenti.

G. ANGELINI

La próxima guerra. *General Kindelan.* — Madrid, Ed. M. Aguilar, 1946, pagg. 280, Pes. 15.

Il generale Alfredo Kindelan, comandante delle forze aeree franchiste durante la guerra civile, comincia con l'avvertire che scrivere di un'altra guerra quando ancora non è stata liquidata l'attuale, quando l'umanità soffre ancora gli orrori di questa lunga, vasta e cruenta guerra, può sembrare poco opportuno o, secondo qualcuno, insensato. Egli giustifica il suo intendimento affermando che bisogna pensare ad una nuova guerra poiché il perturbamento di cui soffre ancora il mondo e l'instabilità dell'epoca attuale sono sintomi sicuri della gestazione di una nuova Era il cui travaglio richiede altro sangue. Quindi, l'attuale periodo è di armistizio, non di pace, tal quale avvenne fra la prima e la seconda guerra mondiale. Alla prossima guerra la Spagna non potrà sottrarsi perchè vi sarà trascinata fatalmente dagli eventi e perchè, comunque, non si può rimanere estranei a tre consecutivi conflitti mondiali.

L'A. riaffaccia la tesi dell'irregolare distribuzione dei beni fra i diversi popoli della terra e, quindi, pur senza esplicitamente riferirvisi, adombra la questione degli spazi vitali per le nazioni ricche di uomini e povere di territorio. Poscia egli rileva che la superficie del globo è per tre quarti coperta dai mari ed oceani e che nel restante quarto la massa più compatta di terre è costituita dal blocco Europa, Asia ed Africa, dove albergano i 4/5 della specie umana. La parte centrale di questo blocco di continenti, il « cuore della terra », è costituita dalla Russia euro-asiatica, che confina con le due zone esterne: l'orientale (Asia) e l'occidentale (Europa, Africa ed Asia Minore). Da generale d'aviazione, arriva alla conclusione che, poichè la terra domina il mare, il dominatore del « cuore della terra » sarà il dominatore di tutto il mondo.

Fatalmente, in un non lontano avvenire, Oriente e Occidente si scontreranno; in un futuro assai più vicino e, cioè, entro quattro o cinque lustri, l'Occidente attaccherà la

Russia per prepararsi a sferrare o sostenere l'urto dell'Oriente e le Americhe si schiereranno al suo fianco.

In questo conflitto l'A. adombra la possibilità che la Germania, disillusa ed offesa dagli « occidentali », si schieri con la Russia, perseguendo l'intendimento di organizzare e dirigere il blocco orientale, compito che le spetterebbe per le sue capacità e la sua superiore civiltà. Ciascuna coalizione potrà mobilitare una trentina di milioni di combattenti, con centomila aerei, con flotte formidabili e si riparerà dietro poderose linee fortificate.

L'A. vuol prevedere, quindi, i probabili sviluppi della lotta e, nell'ipotesi dell'offensiva russo-tedesca, ritiene che si avrebbero tre fasi: attacco all'America; blocco dei mari interni e degli Oceani, attacco finale all'Europa. Cioè il soffocamento del nemico maggiore sarebbe preceduto da un'ampia manovra avvolgente rappresentata dalla conquista dell'Africa, a sud, e della Scandinavia a nord e dal successivo sbalzo oltre oceano, in concomitanza dell'invasione dell'America attraverso l'Alaska.

L'ipotesi opposta, di un'offensiva contro la Russia, ricalca alquanto le direttrici della condotta di guerra germanica: guerra di rapido corso, sfruttando la sorpresa e la superiorità aerea e di mezzi motocorazzati; corsa verso l'oriente (sussidiata, oltre che dal blocco marittimo, da attacchi provenienti dall'India) e serie di battaglie che inchiodano l'esercito russo fino alla sconfitta finale, senza dargli il tempo di riaversi.

In queste apocalittiche profezie, il Kindelan, dopo aver rinunciato a formulare l'infinito numero di altre ipotesi possibili belliche, che non porterebbero vantaggio alcuno agli scopi del suo libro, rileva che contro le illusioni ed i sofismi pacifisti, si verificherà la esasperazione di due sentimenti: furioso internazionalismo di una zona ed esaltato nazionalismo dei popoli dell'altra zona. Ciò indebolirà l'Europa e la renderà inerme di fronte alla minaccia asiatica, come ai tempi di Gengis Khan e di Tamerlano.

Solo un fattore supernazionale potrà servire da tavola di salvezza, assai difficile da conseguire e l'A. assegna alla Spagna la « missione grandiosa » di dirigere il mondo sul terreno del fattore spirituale e cita il Keyserling che, nella sua « Analisi spettrale di un continente », asserisce essere la Spagna l'unica salvezza dell'Occidente. Successivamente il Kindelan, a conferma di tale asserto, esamina i tre fattori della guerra: uomo, armamento e terreno, e tratteggia una sintesi storico geografica della Spagna, che possiede una netta individualità razziale, religiosa, storica e territoriale.

Concludono il libro, in verità assai interessante (anche se troppo spesso non si concorda affatto con l'A.), due conferenze sull'« Arte della guerra in crisi », tenute nel marzo 1944 alla Scuola superiore dell'Esercito. In esse è espressa la fede assoluta del Kindelan sulla parte determinante affidata in guerra all'arma aerea e, con un preciso riferimento alle teorie di Douhet e citazioni di Göring e Churchill, sono ricordate e illustrate le campagne di Polonia, di Norvegia, di Germania, per dimostrare il potere risolutivo dell'aviazione.

Il Kindelan osserva la differenza fra la condotta di guerra tedesca, il « Blitzkrieg », e quella anglo-americana, la « non stop offensive ». La concezione tedesca è quella classica di concentrare il massimo sforzo a tempo e luogo determinati, quella inglese discende dalla tenacia britannica che libera un'energia sempre più grande: la prima si muove sul terreno strettamente militare, la seconda si estende a quello politico. In ambedue domina il fattore aereo tanto che, secondo Montgomery, « La vittoria aerea è chiave di quella terrestre ».

Il libro si conclude con uno sguardo alla posizione della Spagna e ritiene che l'aviazione ne abbia migliorato le possibilità di difesa, sempre quando sappia trarre profitto dall'esperienza e cita la frase di Shaw: « *Who can does, who can't teaches* » — Chi può fa e chi non può impara.

L. Mondini

La Repubblica di Salò. *Giacomo Perticone*. — Roma, Edizioni Leonardo, 1946, pagg. 391, L. 450.

Questo libro non costituisce soltanto — come potrebbe desumersi dal titolo — una fedele cronistoria della effimera vita della « *Repubblica di Salò* », redatta sulla scorta di una rigorosa documentazione; ma, comprendendo altresì alcuni cenni sulle origini e sulle vicende del « *Regno del Sud* », si propone di offrire ai lettori un quadro quanto più possibile completo di uno dei più foschi periodi della nostra storia, allorchè gli Italiani si trovarono spiritualmente e materialmente divisi in due campi opposti.

Sicché, all'ultima grottesca reincarnazione del fascismo si accompagna, in questa opera, la prima confusa ed incerta manifestazione dell'antifascismo; agli orrori della dominazione nazi-fascista nel nord fanno eco le prime amare delusioni causate dalla « liberazione » nel sud; mentre, su un tragico sfondo di apocalittiche distruzioni e di paurosi sbandamenti morali, si assiste al triste evento degli Italiani che si combattono tra loro in una infame guerra fratricida, quasi non bastasse lo spettacolo desolante del suolo della Patria trasformato ancora una volta — come al tempo del lontano Medio Evo — in campo di battaglia fra opposti eserciti stranieri.

Premesso un breve cenno introduttivo sugli avvenimenti politico-militari dalla caduta del regime fascista all'armistizio (luglio-settembre 1943), l'A. tratteggia le origini e le vicende della « *Repubblica di Salò* », controllata e tiranneggiata dai Tedeschi, minata alle basi dalla sempre più vasta e minacciosa attività partigiana, fino al fatale epilogo del l'insurrezione popolare che nell'aprile 1945 coincide con la rotta delle armate tedesche del sud e sanziona la liberazione della penisola.

Ma, una volta infranta la « *linea gotica* », persisterà purtroppo — fra le due parti di Italia già materialmente divise — una frattura spirituale, che trae origine ed alimento dal la incomprensione del nord verso il sud e dalla aperta reazione del sud verso il nord.

Dopo avere illustrato e commentato l'esperimento fascista della socializzazione, l'A. esamina e stigmatizza le agitate vicende politiche del governo dell'esarchia, al quale nega — con giudizio sommario — qualsiasi capacità di direzione della cosa pubblica, e si sofferma infine sui Comitati di Liberazione Nazionale che, sorti per organizzare la resistenza e alimentare l'insurrezione, assolsero poscia il compito di garantire l'ordine pubblico durante il trapasso dei poteri tra l'occupazione nazi-fascista e quella anglo-americana. In proposito, anzi, egli lamenta che i C. L. N., sorti come organi rivoluzionari, siano stati dapprima ridotti nei modesti limiti di una collaborazione col governo e poscia considerati fuori legge, pure essendo destinati a fornire i quadri ad una nuova classe dirigente.

Si può dissentire dall'A. in alcuni suoi giudizi e soprattutto nell'interpretazione che dà agli avvenimenti italiani del biennio '43-'45; ma non si può tuttavia disconoscere che, con la sua chiara esposizione, e soprattutto con una documentazione particolarmente interessante e notevole, egli abbia offerto un contributo alla precisazione storica del più tragico periodo della storia italiana.

G. Angelini

Diario di guerra. *Eva Curie.* — Verona, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 673, L. 550.

Il titolo originale del libro è « Journey among warriors »: letteralmente « Viaggio tra guerrieri », o soldati, o combattenti se più vi aggrada. Il traduttore, invece, ha preferito scrivere « Diario di guerra ». Ora, anche prescindendo dall'imperversare di titoli del genere, sembra a noi che questo non sia appropriato nè allo spirito nè alla forma del libro, e neppure all'intenzione dell'A., la quale, riteniamo, abbia voluto con « among warriors » accentuare e un determinato proposito e il contrasto tra la fragilità del suo sesso e i disagi affrontati.

Abbiamo detto non appropriato nè allo spirito nè alla forma, sia perchè scopo del viaggio era di vedere all'opera la coalizione che, verso la fine del 1941, si andava lentamente formando per combattere — come si diceva allora — la « grande guerra di indipendenza del mondo » e di sapere quali fossero i veri legami e i vincoli di solidarietà tra quei popoli alleati, sia perchè è viaggio anche come forma letteraria, mentre diario è tutt'altra cosa.

Ciò premesso, avvertiamo subito che, se non si legge tutto d'un fiato — sono circa settecento pagine — il nuovo libro di Eva Curie interessa: e le opere che hanno questo pregio, oggi, bisogna convenirne, non sono molte.

La scrittrice durante la guerra si trovava in America. Dall'*Herald Tribune Syndicate* di New York e dall'*Allied Newspapers* di Londra ebbe l'incarico di visitare, quale inviata speciale di guerra, i paesi nemici dell'Asse. Finita la missione nella primavera del '42, dai dispacci inviati a quei giornali trasse la materia per questo libro.

All'alba del 10 novembre 1941, ella racconta, dallo scalo dell'aeroporto La Guardia di New York, con un Clipper transatlantico, partì per la Nigeria.

Dalla Nigeria passò in Egitto, nel Levante, nell'Iran, nell'Unione Sovietica, nell'India, in Cina. E il lettore la segue in questo viaggio attorno al globo e l'ascolta con simpatia perchè ella sa tenere desta la sua curiosità con grande copia di fatti, aneddoti, giudizi.

Le sue impressioni sono immediate e vive; ella vede molte cose e le espone con precisione e misura. Felice nel descrivere ambienti, situazioni e nel cogliere determinati atteggiamenti, le piace ritrarre anche i personaggi: siano essi noti o sconosciuti.

Non sappiamo se tutti siano simili al vero, ma sono disegnati con mano spigliata e sicura: si tratti del gen. Auchinleck, comandante supremo del Medio Oriente o del vice-maresciallo dell'aria Cunnigham; del gen. Catroux o dello scià dell'Iran; del vescovo della chiesa di Kuybiscev, Pitirim (la cui faccia « non era molto dissimile da quella di un contadino furbo e allegro, capace di far fronte al mutar degli eventi ») o della ballerina Lepenciskaja; del loquace gen. Vlasov o del gen. Wavel (che, « senza sentirsi affatto imbarazzato, poteva stare in silenzio per ore quando si trovava con persone che lo annoiavano »); del gen. Chiang-Kai-Scek (« cinese fino all'inverosimile ») o della moglie « occidentalizzata »; di Nehru o di Gandhi.

La rapidità del viaggio non poteva consentire all'A. che un quadro superficiale della situazione dell'Oriente europeo ed asiatico negli anni più tesi del conflitto, ma ciò non toglie che le sue osservazioni e illazioni, caute ed obiettive, siano convincenti (vedi, ad esempio, la questione religiosa nell'Unione Sovietica). E' anche però naturale, oggi che molte cose sono state superate dagli avvenimenti, che il lettore si raccolga su ciò che vi è ancora di attuale, come, altro esempio, quei contrasti e antagonismi tra le quattro grandi potenze che, messi tra le quinte dalle superiori esigenze di conseguire la vittoria, sono già tornati alla luce della ribalta per dividere chi dovrebbe essere unito nell'interesse della pace.

A. Orsi

Edison. *Ignazio Balla.* — Milano, Fratelli Cavallotti editori, ottobre 1946, pagg. 228 L. 250.

Alle commemorazioni di Tomaso Edison che, in occasione del primo centenario della nascita, si svolsero, nel mese di febbraio, in tutto il mondo, la benemerita Casa editrice Cavallotti ha voluto partecipare in anticipo, comprendendo nella sua pregevole « Collana di Cultura storica » un interessante volume sulla vita del grande inventore.

Il libro, dovuto all'arte ed alla diligenza di Ignazio Balla — già noto ed apprezzato anche per le precedenti pubblicazioni sui Rothschild e sull'Ungheria — espone e commenta tutte le successive fasi della lunga esistenza del Mago di Merlo Park — come lo Edison venne chiamato nel 1879, dopo avere creato la sua « Macchina parlante », che meravigliò il mondo e sembrò davvero stupefacente opera di magia — dall'irrequieta infanzia ai primi passi nel modesto commercio, nel giornalismo, nell'impiego di telegrafista, nella lunga e fortunata serie delle successive invenzioni, che consacrarono per sempre Tomaso Edison alla riconoscente memoria dei posteri, dopo che la serenità della morte gli offrì, ad 84 anni, il ben meritato riposo.

La sua vita fu tutta un nobile esempio di lavoro e di fede e — come dice l'epigrafe scoperta nel 1925 a Merlo Park — egli compì le sue opere « al servizio del mondo, per illuminare il cammino del progresso e per alleviare le fatiche dell'umanità ».

Osservando quanto si svolgeva intorno a lui, resistendo alla delusione dei primi insuccessi, provando e riprovando instancabilmente, egli compì le sue innumerevoli invenzioni e conseguì, anche per le invenzioni altrui, quella perfezione che ne rese più immediati i benefici e ne incoraggiò la diffusione nel mondo.

Dopo avere letto e vagliato tutte le notizie biografiche già pubblicate su Tomaso Edison, alieno dall'addentrarsi nel tecnicismo, che avrebbe senza dubbio nociuto alla sicura diffusione del volume, il Balla ne ha descritto la fortunosa vita con quella stessa serenità, alla quale s'ispirò costantemente ogni sentimento, ogni pensiero, ogni azione del grande inventore, con quella efficace chiarezza che rende la lettura del libro facile e gra-

dita e che con un commosso sentimento di ammirazione, che non si esprime mai col vuoto linguaggio della retorica, ma che si comunica immediatamente al lettore per la efficacia stessa delle vicende ricordate dall'A. Il quale ha il merito di avere scritto un interessante volume, sicuramente destinato, oltre che ad istruire, anche ad educare, diffondendo la conoscenza non soltanto delle scoperte di un grande studioso, ma anche della vita e dell'esempio di un uomo semplice ed onesto quale fu Tomaso Edison.

A questi meriti che, in questo volume del Balla, derivano dall'argomento trattato e dall'arte narrativa dell'A. è doveroso aggiungere anche i pregi della nitida edizione, particolarmente curata dai fratelli Cavallotti.

E. Scala

La turbina a gas moderna. (The Modern Gas Turbine). *R. Tom Sawyer.* — New York, Prentice-Hall, Inc, 1945, pagg. 216, senza indicazione di prezzo.

Pubblicato alla fine del 1945, il libro di Tom Sawyer sulle turbine a gas è giunto in Italia alla fine dello scorso anno ad opera della American Library dell'U.S.I.S.

L'Autore ha fatto opera veramente utile per chi voglia aggiornare le sue cognizioni sul tanto attuale problema della turbina a gas e delle sue innumerevoli applicazioni.

Il libro non è destinato a specialisti, ma a persone che, provviste di una media cultura meccanica, vogliano conoscere cosa è e cosa può fare la turbina a gas. Nella trattazione, infatti, sono quasi totalmente bandite le formule ed è completamente assente ogni trattazione matematica. Sono invece riportati — e questo rende l'opera molto utile allo scopo accennato — moltissimi diagrammi di prestazioni, riferiti ai molteplici schemi di funzionamento della turbina, sia nella sua più semplice essenza, sia arricchita di tutti quei particolari (refrigeratori e surriscaldatori) che ne possono migliorare il rendimento.

Dopo una breve introduzione l'A. passa a fornire i primi concetti fondamentali sulla turbina a gas. A ciò sono destinati i primi due capitoli.

Nel terzo capitolo è sviluppata la storia della t. a g., con molte figure che agevolano la comprensione del testo. Citiamo fra i tipi descritti il primo esemplare della turbina di John Barber (1791), nel quale troviamo già tutti gli organi essenziali della macchina moderna, la turbina ad esplorazione Holzwarth (1905) — con la quale si arrestano le notizie fornite dalle enciclopedie pubblicate prima della seconda guerra mondiale — e i tipi Brown Boveri e General Electric Co., più recenti.

Nel quarto capitolo è trattato della turbina a gas come utilizzazione dei gas di scarico di un motore Diesel, nei suoi due aspetti di motore del compressore e di motore primo, con utilizzazione dell'energia del getto. E' riportato un interessante diagramma mostrante le varie fasi di un turbo a vapore da 900 HP. e sono illustrati i varî modelli successivamente concretati: sistema Götaverken (1927), fratelli Sulzer, modelli del Dr. A. Stodola di Zurigo.

Nel quinto capitolo è sviluppato (con le restrizioni già accennate) il calcolo di una turbina a gas e sono fornite ampie notizie sul rendimento. Il capitolo è compilato da Ronald B. Smith, studioso e costruttore di turbine a gas, a cui è dovuto l'impulso nella produzione di turbine a gas per uso marino. Nel capitolo è fornito un metodo rapido di designazione dei varî cicli — dovuto ad Alf Lysholm — e per ogni ciclo considerato sono dati i diagrammi del rendimento, del tasso d'aria e del tasso di lavoro in funzione delle prestazioni dei rigeneratori e dei preriscaldatori d'aria. Sono date alcune formole pratiche per il dimensionamento dei varî organi.

Nel capitolo sesto è trattato dell'impiego della turbina a gas nell'industria. La richiesta di un compressore di aria calda accoppiato con il processo di cracking Hondry apre nel 1936 un nuovo vasto campo per le applicazioni industriali della t. a g. Le applicazioni si moltiplicano e nel capitolo sono esaminate le realizzazioni della Brown Boveri nei vari accoppiamenti (con caldaie Velox, ecc.). Anche di queste realizzazioni si hanno diagrammi illustranti le varie prestazioni.

Il capitolo settimo è destinato alle applicazioni marine, l'ottavo alla trazione terrestre. Numerosi sono gli esempi delle realizzazioni Brown Boveri effettuate per conto delle ferrovie svizzere, ed ampie tabelle forniscono dati pratici e tecnici relativi al ciclo energetico.

I capitoli nono e decimo trattano degli impieghi delle turbine a gas in campo aeronautico. Sono illustrati i due tipi caratteristici di impiego e cioè con accoppiamento con l'elica e nella propulsione a getto, e per tutti e due sono forniti diagrammi e formole pratiche.

Un'appendice contiene un'ampia bibliografia ricca di 53 citazioni di libri tecnici ed articoli (pubblicazioni di ditte e studiosi), che può essere di grande ausilio a chi desideri attingere ulteriori notizie sull'argomento.

Un'esposizione facile, la dovizia di illustrazioni e di diagrammi rendono agevole la lettura anche a chi non sia profondo conoscitore della lingua inglese, e rendono il libro veramente consigliabile.

A. D'Alessandro

Al di là del capitalismo e del socialismo. *Arturo Labriola.* — Roma, Ediz. Faro, 1946, pagg. 344, L. 390.

In questo volume, l'A. tende a dimostrare come debba essere organizzata la nuova società del lavoro, perchè le libertà umane siano salve.

Secondo l'A., tutto ciò che tende a sollevare, a lenire o a distruggere motivi di miseria deve ritenersi concezione attiva di spiccato fondamento socialista. Causa del problema della miseria è lo sperpero. Poichè lo sperpero risulta essere l'abuso della ricchezza esercitata dalle classi dirigenti, ecco che la critica socialista ritiene tali classi responsabili del conseguente dannoso squilibrio sociale.

Potendo, in conseguenza, ammettersi che la società, senza classi, potrebbe prima razionalmente utilizzare i mezzi economici, e quindi evitare lo sperpero, ciò induce la dottrina socialista a condensare le sue aspirazioni verso l'intento di abolire le classi.

Dato, infatti, che l'origine delle classi è dovuta alla differenziazione economica, ecco sorgere il comunismo, il quale, assicurando che i beni produttivi sono proprietà comune, questi, così interpretati, vengono ad escludere la esistenza delle classi. In conseguenza di tale teoria, più o meno ardita, secondo la facoltà interpretativa e la menta-

lità economico-produttiva di un paese, il problema dello sperpero sarebbe risolto col possedere in comune i mezzi di produzione.

L'esperienza, invece, ha scavalcato la teoria predetta, dimostrando che lo sperpero non è il derivato delle società divise in classi, in quanto una società produce ricchezze in rapporto ai mezzi tecnici a disposizione, mentre invece lo sperpero nasce per effetto dello Stato che si inserisce nella economia di un paese.

E' quindi idea erronea il voler ammettere che lo Stato sia un organo subordinato della società economica. Ciò, mentre attenua le responsabilità dello Stato di fronte ad una tale credenza, fa deviare l'attenzione degli economisti e dei critici dalla ricerca degli specifici rimedi. Perciò: unico e vitale rimedio ad un marasma economico così concepito è la esclusione dello Stato dall'organismo di produzione, allo scopo di eliminare lo sperpero, e quindi la miseria delle classi.

Subordinando la specie dei varî studî allo sviluppo dei criterî economici per la difesa della economia di un paese, mentre il liberalismo chiede che sia ridotta la sfera di azione dello Stato, gli anarchici impongono l'abolizione dello Stato stesso. Ma poichè lo Stato è funzione continua e permanente nella vita di un popolo, ecco che una tale concezione è utopistica, mentre la tesi liberale, che sembra meglio fondata, è troppo astratta, perchè si dissocia dalle influenze e dagli sviluppi attuali nella funzione del capitalismo.

L'azione del socialismo si è sviluppata in tre forme: statale, cooperativistica e sindacale. Tali forme conducono ad un unico risultato, per cui l'opera del socialismo mira sempre allo stesso obiettivo: accrescere il materiale dirigente della società e assicurare la continuità del progresso economico.

Questi la trama e lo sviluppo dell'interessante studio, sviluppo che, secondo l'A, si concreta affermando che: «oltretutto, il socialismo è movimento destinato ad assicurare un progresso continuo della società, e che molti aspetti di questo movimento appaiono arditi e perciò poco accettabili». Ma ciò che necessita è il concorso di tutte le forze umane al progresso della nostra società. Se tale concorso dovesse mancare, noi ci allontaneremmo dalle vie del progresso.

M. della Martina

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di dicembre 1946:

L. Castagna: *Statistiche future sulle perdite delle navi durante la guerra*; M. De Angelis: *Nuovo tipo di effemeridi astronomiche ad uso dei naviganti*; P. Ferretti: *La turbina a combustione interna nella propulsione navale*; P. Fortini: *Considerazioni sulla marina mondiale nel momento presente;* Dem: *Pugilato in Atlantico;* V. Savino-V. Vaccarisi: *«Ancora del punto sul punto»*. — Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di novembre-dicembre 1946:

J. Diaz Gonzales: *Il Papiro Chirurgico di Edwin Smith*; G. Donati: *Ormoni, vitamine e lavoro fisico;* L. Imperati: *Questioni medico-legali;* C. Jemmi: *La sindrome ottica Gradenigo-Citelli complicata da zona trigeminale;* A. Rocco: *Un'importante modifica alla stufa di disinfezione sistema Giannolli;* De Laurenzi: *Su un caso di polineurite insorta durante il trattamento antirabbico;* L. Curatolo: *Metilguanicile e trimetilguanicile;* E. Cappellaro: *La medicina in cammino*. — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di novembre 1946:

A. Cucci: *Progressi economici della navigazione aerea;* A. D'Alessandro: *Calcolo di proietti razzo;* A. Napolitano-B. Palermo: *La navigazione meteorologica;* F. Roluti: *L'attacco alla Grecia e l'aviazione*. — Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di gennaio 1947.

BIANCO LIVIO: *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese.* (Prefaz. di Franco Venturi). — Cuneo, « Panfilo », 1946, in-8°, pagg. 182, L. 275.

CARBONI GIACOMO: *L'Italia tradita dall'Armistizio alla Pace.* — Roma, E. D. A., 1947, in-8°, pagg. 210, L. 435.

DE AGOSTINI: *Calendario Atlante anno* 43° 1947. — Novara, Ist. Geografico De Agostini, 1946, in-32° rilegato, pagg. 497, L. 220.

DESMOINEAUX AUGUSTE: *Dictionnaire (petit) Français-Dano-Norvégien contenant tous les mots usuels avec leur prononciation figurée.* — Paris, Garnier Frères, s.a., in 16°, pagg. 669, L. 300.

GIANNUZZI GAETANO: *L'Esercito vittima dell'Armistizio.* — Torino, Tip. P. Castello, 1946, in-8°, pagg. 104, L. 130.

MINISTERO DELLE INFORMAZIONI — COMANDO DELLE OPERAZIONI COMBINATE: *Operazioni Combinate* 1940-1942. — Londra, Stamperia Reale, s. a., in-8°, pagg. 152, s. p.. (Dono).

MINISTERO PER LA COSTITUENTE: *Rapporto della Commissione Economica presentato alla Assemblea Costituente*: I) Agricoltura — 1ª relazione: Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro; II) L'ordinamento del Lavoro nella Legislazione comparata; III) Memorie su argomenti economici. — Roma, Pol. dello Stato, 1947, 3 volumi in-8° grande, pagg. 548-350-414, s. p. (Dono).

PANCRAZI PIETRO: *La Piccola Patria.* — Cronache della guerra in un Comune toscano giugno-luglio 1944, in-8°, pagg. 157, L. 300.

PERTICONE GIACOMO: *Storia del socialismo.* — Roma, Edizioni Leonardo, 1946, in-8°, pagg. 603, L. 500.

SCALA GIULIANO-PROVERA ALESSANDRO: *Vocabolario Russo-Italiano e ItalianoRusso con annessa grammatica.* — Milano, Picardi, 1946, in-8° rilegato, pagg. 950, L. 1.500.

SENISE CARMINE: *Quando ero Capo della Polizia* 1940-1943. Memorie di colui che seppe tutto — Roma, Ruffolo, 1946, in 8°, pagg. 297, L. 390.

TOURING CLUB ITALIANO: *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle Regioni Italiane. Venezia e la sua Laguna.* — Vol. 13°, Milano, T. C. I., 1947, s. p. (In abbonamento).

Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana. Serie XLII. *Il Risorgimento Italiano.* Vol. V: *I combattenti.* (Volume unico di Alberico Ribera). — Roma, Ist. It. Berardo, 1943, in 4°, pagg. 393, L. 871, 20.

— *Statistiche relative allo sforzo bellico del Regno Unito.* (A cura del Parlamento inglese), novembre 1944. — Londra, Stamperia Reale, s. a., pagg. 119, s. p. (Dono).

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Communications* (november 1946); *Electronics*, nn. 10, 11 e 12 (october-december); *Engineering News-Record*, nn. 15, 18 e 22 (10, 31 october e 28 november 1946); *Scientific American* (december 1946 e january 1947). Francia: *L'Armée Française*, nn. 1-12 (annata 1946) e n. 13 (décembre 1946-janvier 1947). Inghilterra: *Nature*, nn. (4023-4026), (december 7-28, 1946); *The Times, Review of the British Motor Industry* (december 1946); *The Times, Trade & Engineering*, nn. 994-995 (december 1946-january 1947). Norvegia: *Norsk Militaert Tidskrift*, hefte 11 (1946). Svezia: *Artilleri-Tidskrift*, n. 6 (1946); *Ny Militär Tidskrift*, n. 11 (1946).

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20 B